

Università degli Studi di Trieste
Facoltà di Scienze Politiche
Corso di Laurea in Scienze Politiche

Tesi di Laurea
in
Storia dei trattati e Politica Internazionale

Il crollo dell'URSS: analisi e considerazioni

Laureando:

T.Col. Sergio STEFANINI

Relatore:

Prof.Georg Meyr

Correlatore:

Dott.Iadi Galifi

Anno Accademico 2003-2004

INDICE

INTRODUZIONE.....	1	
a. Compito.....	2	
b. Scopo.....	2	
c. Limiti e vincoli.....	2	
CAPITOLO I		
LA NASCITA E L'EVOLUZIONE DEL RAPPORTO		
TRA IL SISTEMA POLITICO-SOCIALE ED IL POPOLO SOVIETICO.....		4
1.1 Il terreno sociale della Rivoluzione Russa.....	4	
1.2 L'eredità della Rivoluzione d'Ottobre, di Lenin e Stalin nel futuro del sistema sovietico.....	5	
1.3 Le trasformazioni del sistema e della società nel periodo post-staliniano. Dal totalitarismo tirannico al totalitarismo oligarchico.....	17	
1.4	La	
crisi ed il processo di divergenza sociale tra la dirigenza e la popolazione.....	27	
1.5	Gorba	
cëv. Glasnost e perestrojka. Lo scioglimento dell'URSS.....	30	
CAPITOLO II		
IL SISTEMA ECONOMICO SOVIETICO.....		37
2.1 La pianificazione centrale e i suoi risultati a lungo termine. Rapporto con il mercato libero.....	37	
2.1.1 Lo Stato monopolio e le sue istituzioni economiche.....	39	
2.1.1.1 Il Consiglio dei Ministri.....	39	
2.1.1.2 I Comitati di Stato.....	40	
2.1.1.3 I Ministeri.....	40	
2.1.1.4 Le unità di produzione.....	41	
2.1.2 La proprietà privata.....	42	
2.1.3 Il mercato, i prezzi e la moneta.....	42	
2.1.4 Il piano.....	46	
2.2 Il complesso militare – industriale sovietico.....	53	
2.3 La politica economica. Gli obiettivi politici e sociali.....	55	
2.4 Le aspettative di benessere della popolazione. La seconda economia.....	58	
2.5 La perestrojka economica.....	62	
CAPITOLO III		
LA STRATEGIA E LA POLITICA ESTERA SOVIETICHE.....		71
3.1 Gli obiettivi della strategia e della politica estera sovietiche. Fattori di potenza e condizioni di vulnerabilità.....	71	

3.2	L'impero esterno.....	81
3.3	Il potenziale militare e gli interventi armati all'estero.....	88
CAPITOLO IV		
LE ALTRE SOCIETA' DI TIPO SOVIETICO.....		
4.1	L'evoluzione di alcune società di tipo sovietico dopo il crollo dell'URSS.....	96
4.1.1	Il sistema cinese.....	96
4.1.2	Il sistema vietnamita.....	105
4.1.3	Il sistema cubano.....	108
4.2	Considerazioni sulla transizione russa.....	112
4.3	Considerazioni sulla transizione nel resto della Comunità degli Stati Indipendenti.....	116
CONCLUSIONI.....		
122		
ALLEGATO A.....		
A-1		
	Il fattore di potenza economico. L'agricoltura in URSS.....	A-1
	Il fattore di potenza economico. I trasporti in URSS.....	A-2
ALLEGATO B.....		
B-1		
	Il fattore di potenza geografico. Le risorse naturali. Percentuale dell'ex-URSS nella produzione mondiale.....	B-1
	Il fattore di potenza geografico. Le risorse naturali. L'energia in URSS.....	B-2
ALLEGATO C.....		
C-1		
	Il fattore di potenza sociale. Le risorse umane. La popolazione in URSS.....	C-1
	Il fattore di potenza sociale. Le risorse umane. La popolazione nelle 15 repubbliche sovietiche.....	C-2
	Il fattore di potenza sociale. Il benessere della popolazione.....	C-3
	Il fattore di potenza sociale. Il benessere della popolazione. La povertà nelle Repubbliche.....	C-4
ALLEGATO D.....		
D-1		
	Il fattore di potenza militare. Produzione militare.....	D-1
BIBLIOGRAFIA		

INTRODUZIONE.

Individuare i fattori che determinano la crescita, la maturazione e il declino di uno Stato ed analizzare il perché questo raggiunga o meno, gli obiettivi prefissati, contribuisce ad incrementare quel vasto “database storico” virtuale, composto dalle valutazioni, fatte nel corso del tempo, delle strategie politiche, economiche, sociali e militari di una nazione.

In quanto elemento di riferimento generale, accrescere la vastità di questo “database” o esplorarne i contenuti, significa, a qualunque livello d’interesse, aumentare la capacità di prevedere i risultati che una qualunque strategia statale può ottenere in altri contesti, ove si trovi una totale o parziale analogia con il passato.

L’importanza di una previsione corretta infatti, è d’importanza tanto più rilevante, quanto più cresce il livello di interesse tecnico-professionale dell’”utilizzatore”.

L’URSS è per questo una fonte particolarmente utile per alcune sue caratteristiche quali: una storia recente, una formidabile base territoriale, una società originale, un significativo numero di risorse umane e materiali e la singolarità del processo che l’ha portata alla nascita, alla modernizzazione e alla fine. Tutti questi elementi non sono infatti molto di frequente riscontrati contemporaneamente in altri scenari.

Tornando a parlare di previsione dei risultati di una strategia, è significativo trovare, tra coloro che seguivano la storia sovietica, più o meno da vicino, chi percepiva l’URSS come una potenza quasi inamovibile e chi invece ne prevedeva la fine imminente.

La differenza tra le due previsioni, al di là della rispettiva esattezza, ricorda comunque che perché l’analisi sia produttiva è necessario mantenere una certa obiettività.

E’ per questo che nel caso dell’Unione Sovietica devono essere considerate le difficoltà incontrate da parte di chi ha cercato di reperire informazioni al riguardo^(*), ed è per lo stesso motivo che i dati rilevati devono essere esaminati evitando prese di posizione, rimanendo con il solo scopo di capire dove e quando siano nati quei fattori che l’hanno portata al collasso.

Si tratta quindi di analizzare un processo, non di giudicarlo.

E’ in queste premesse che si identificano il compito e lo scopo della presente tesi.

a. Compito.

^(*) Va considerato che le conclusioni o le risposte a varie discussioni e problematiche riguardanti l’URSS spesso soffrono della difficoltà di reperire informazioni sicure perché in taluni casi queste sono state filtrate dal credo politico di chi ne trasmetteva il contenuto, in altri ostacolate dalla chiusura al mondo esterno mantenuta per anni dal sistema sovietico, che a volte impediva la diretta sperimentazione sul posto delle proprie realtà o addirittura toglieva la stessa possibilità di ottenere informazioni.

Evidenziare i fattori che hanno portato al termine dell'esistenza dell'URSS.

b. Scopo.

Incrementare la propria capacità nel prevedere i risultati a breve e lungo termine di una strategia in contesti futuri di natura sociale, politica, economica e militare che presentino una totale o parziale analogia con quello in esame.

c. Limiti e vincoli.

Tenendo conto dello spazio di trattazione disponibile, pur essendo consapevole della grande varietà di fattori che intervengono nel permettere ad uno Stato di raggiungere i propri obiettivi, si limiterà l'analisi agli aspetti in questa sede considerati di maggior interesse e cioè a quelli più strettamente legati al potenziale umano e materiale dello Stato sovietico.

Verranno inoltre indicate nella presentazione, eventuali analogie che il sistema sovietico può presentare con realtà statali passate o contemporanee, nel tentativo di rendere più generali e nello stesso tempo più precise le conclusioni finali.

Il presente elaborato non vuole essere una trattazione storica della tematica, per cui gli avvenimenti storici verranno citati o riassunti soltanto se ritenuto utile a chiarire maggiormente il concetto espresso o ad evidenziare le analogie di cui sopra.

Si considereranno quindi i principali fatti storici come conosciuti.

Infine si riconosce a priori che nella tematica in esame, ogni tipologia di fattori contribuenti al crollo dell'URSS può aver agito indipendentemente o collegata alle altre secondo un complesso intreccio. In ogni caso per ciascun capitolo, l'attenzione sarà mantenuta su una data tipologia, con brevi riferimenti alle altre, se necessario, rimandando la discussione approfondita di queste ultime alla rispettiva sezione.

Nell'esposizione si analizzeranno quindi:

- i fattori di tipo politico-sociale: con riferimento alle caratteristiche del sistema monopartitico, al popolo sovietico e al suo rapporto con il sistema, e alle premesse sociali e politiche per l'economia del paese;

- i fattori di tipo economico: esame della strategia economica dello Stato con riferimento alla politica economica, all'impiego delle risorse del paese, all'economia centralizzata ed al complesso militare-industriale dell'URSS;
- i fattori di tipo strategico ed internazionale: con riferimento alla politica estera ed alla strategia militare ed indiretta dell'URSS;
- le analogie e le differenze con le altre società di tipo sovietico nel mondo e l'evoluzione di queste verso altre forme di società.

CAPITOLO I

LA NASCITA E L'EVOLUZIONE DEL RAPPORTO TRA IL SISTEMA POLITICO - SOCIALE DELL'URSS ED IL POPOLO SOVIETICO.

1.1 Il terreno sociale della Rivoluzione russa.

La fine dell'Ottocento in Russia sembra voler identificare diverse volontà di rinnovamento politico-sociale.

Guardando per esempio al proletariato russo di fine Ottocento, si nota come questo costituisse la base ideale del movimento rivoluzionario¹.

I contadini della comunità contadina russa (obščina) infatti, ancor prima delle riforme di Stolypin, avevano avuto la possibilità di lavorare stagionalmente con sempre maggior frequenza nei cantieri o nelle industrie di città, in una Russia che finalmente, anche se in ritardo, aveva iniziato un suo processo di modernizzazione.

Si era creata quindi una classe operaia, seppur con forti radici contadine, che in virtù degli scontri frequenti con le limitazioni, (divieto di costituzione dei partiti, divieto di formazione dei sindacati, divieto di sciopero, ecc..) imposte dall'autocrazia zarista, aveva sviluppato un carattere propenso a manifestazioni di protesta collettive².

Un'altra di queste "volontà" era rappresentata dall'intelligencija, formata da quel settore della classe colta identificabile sulla base di un particolare atteggiamento di ostilità acuta e drastica verso il sistema politico zarista³, accusato di impedire lo sviluppo del paese secondo gli ideali della civiltà europea e dell'umanità in generale.

Il fallito tentativo dell'intelligencija di avvicinarsi alle masse, in considerazione dell'abisso culturale che li separava e la repressione contro la stessa intelligencija esercitata da Alessandro III agevolò i marxisti nell'instaurare un più forte legame con il ceto operaio.

I marxisti tuttavia contavano su una rivoluzione a più lunga scadenza non sussistendo, data l'arretratezza della Russia, le condizioni di industrializzazione e di capitalismo richieste per sviluppare la classe operaia stessa, non ancora numerosa nel Paese.

Tuttavia, dopo la nascita del partito socialdemocratico russo nel 1898 e la successiva separazione della corrente bolscevica, il futuro marxismo-leninismo russo prese connotazioni differenti da quello classico⁴.

¹ Si veda R.E. Johnson, Peasant and proletarian: The working class of Moscow in the late Nineteen century, Rutgers University Press, New Brunswick 1979.

² Victor Zaslavsky, Storia del sistema sovietico, Carocci editori s.p.a, Roma, 2001, pp.23-39.

³ T. Szamuely, The Russian tradition, Secker & Warburg, Londra, 1974, p.145.

⁴ Victor Zaslavsky, op.cit., pp.41-49.

Lenin affermò che la rivoluzione non era inevitabile e che non nasceva da sola, ma poteva essere preparata con l'aiuto dall'esterno di chi già possedeva una conoscenza delle leggi della storia. La sua attuazione poteva superare la fase del capitalismo agendo sulla rivoluzione mondiale, come pure potevano essere variati i tempi di attuazione in dipendenza di un'ottima organizzazione dei rivoluzionari⁵.

A questo punto, il sistema zarista, ormai troppo arcaico⁶ per favorire tale progresso, carico delle perdite della prima guerra mondiale che avevano fatto piombare il paese nel collasso economico, cadde sotto i disordini del febbraio del 1917.

Accanto al governo provvisorio si formò dunque l'opposizione del movimento operaio che costituì le sue rappresentanze locali nei soviet e nei comitati di fabbrica.

Era questa dunque a grandi linee la situazione politico-sociale quando Lenin, col suo programma di pace separata con la Germania, di consegna delle terre ai contadini e di passaggio del potere politico ai soviet, decise che era arrivato il momento per attuare la rivoluzione⁷.

1.2 L'eredità della Rivoluzione d'Ottobre, di Lenin e di Stalin nel futuro del sistema sovietico.

La rivoluzione d'Ottobre non fu opera comunque soltanto dei bolscevichi, ma di tutte quelle forze politiche, culturali, ecc.. che, anche se in maniera confusa, avevano sentito la necessità di fondare un nuovo Stato. Lenin ebbe successo, per usare quanto detto da Nadezda Konstantinovna Krupskaya⁸, perché, nel mezzo del caos del periodo post-rivoluzionario, rappresentò tuttavia un leader capace di scegliere il momento giusto per agire e di instaurare un'organizzazione politica idonea al raggiungimento dei propri obiettivi.

Le sue idee in proposito come influenzarono il futuro sistema sovietico ?

Giuliani Procacci⁹ afferma che dalla guerra civile scaturirono caratteristiche organizzative e metodi di direzione che avrebbero caratterizzato l'esperienza sovietica degli anni futuri.

⁵ V.I.Lenin, Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento, Einaudi, Torino, 1971, p.97 e p.147.

⁶ Si veda in W.H.Chamberlin, The Russian Revolution, 1917-1921, vol. I, Grosset & Dunlap, New York, 1963-1965, pp.73-97. Da qui si evince che il crollo dell'autocrazia dei Romanov non fu il risultato di una cospirazione ben pianificata, bensì di un movimento popolare disorganizzato, quasi anarchico, il cui successo fornisce la misura della debolezza interna e della decadenza del vecchio regime.

⁷ Victor Zaslavsky, op.cit., pp.52-55.

⁸ N.K.Krupskaya, Krupskaya's Reminiscences of Lenin, The October days, 1933, prima pubblicazione 1970, traduzione di Bernard Isaacs, da www.marxists.org, 9 aprile 2004.

⁹ Giuliano Procacci, Il partito dell'Unione Sovietica, 1917-1945, 1974, Bari, citato in Adriano Guerra, Il crollo dell'Impero Sovietico, Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 67-68.

La rivoluzione di Lenin in effetti si sviluppò in una situazione sociale diversa da quanto avevano previsto Marx ed Engels per la nascita del socialismo.

Non esisteva una classe borghese, né un proletariato di dimensioni rilevanti e tanto meno il capitalismo. L'arretratezza della Russia di Lenin non era rappresentata esclusivamente dal ritardo dell'avvio del capitalismo, ma anche dall'assenza di strutture politiche e sociali paragonabili a quelle già esperte dell'Occidente.

Tra i primi commenti sull'importanza dell'educazione sociale della classe proletaria, si trovano Rosa Luxemburg nel 1918¹⁰ e, qualche anno dopo, Karl Kautsky nel 1924¹¹.

Si nota in effetti che i Bolscevichi finirono per non identificare come proletariato quella specifica classe della popolazione con la caratteristica comune di lavorare nell'industria per un salario.

Del resto, considerando "l'anticipo sui tempi" della Rivoluzione, il quadro sociale esistente e l'opinione di Lenin stesso, secondo cui il proletariato lasciato a se stesso avrebbe sviluppato una coscienza sindacale e non rivoluzionaria, era molto probabile che l'attuazione pratica della dittatura del proletariato subisse dei cambiamenti rispetto a quanto proponeva l'ideologia classica marxista. In sostanza il partito Bolscevico venne a configurarsi come l'avanguardia del proletariato e la sua dittatura sostituì quella del proletariato. Lenin aveva già osservato nel discorso all'VIII congresso del partito che "...i Soviet, che in base al loro programma, sono organi di governo dei loro operai, sono in realtà soltanto organi di governo per gli operai, gestiti dallo strato più avanzato del proletariato e non dalle masse operaie..."¹².

Si delineava forse già agli albori dell'URSS una prima separazione tra i futuri dirigenti del partito e i militanti della classe operaia.

Inoltre, quando, dopo la vittoria della guerra civile (1918-1921), nella famosa risoluzione Sull'unità del partito, approvata dal X Congresso, viene attuato l'immediato scioglimento di

¹⁰ R. Luxemburg, *The Russian Revolution, The problem of dictatorship*, scritto 1918, prima pubblicazione 1922 di Paolo Levi, 1940, New York, Workers Age Publishers, da www.marxists.org, 20 aprile 2004. Così scrisse: "...:bourgeois class rule has no need of the political training and education of the entire mass, at least not beyond certain narrow limits. But for the proletarian dictatorship that is the life element, the very air without which it is not able to exist."

¹¹ K. Kautsky, *Epitaph of Lenin*, 28 gennaio 1924, Vienna, 1924, *Izvestia*, da www.marxists.org, 13 aprile 2004. Così riportò: "Lenin....came to power amidst masses who were agitated to an extreme extent because of the war, but who had not yet had the experience of independent political thought and aspirations over further generations, and thus after the waning of the agitation were subordinated without difficulty to the power of Lenin's superior personality and his comrades....Here lies the deepest root of Lenin's great success, but here also the beginnings of my greatest reservations concerning his system. Because the liberation of the proletariat means above all the fullest independence of its thought and activity. Considerable, promising beginnings in that direction already existed in the Russian proletariat before the revolution of 1917. Lenin thus began by granting the proletariat the fullest freedom. But the political and economic consequences of his methods forced him increasingly to restrict it"

¹² V.I.Lenin, *Discours de Lenine au VIII Congres panrusse des Soviets*, Edition de l'Internationale Communiste, Moscou 1921.

tutti i gruppi all'interno del partito, nacque il divieto di creare nuovi programmi o fazioni, che, temporaneo secondo Lenin, sarebbe stato abrogato soltanto negli ultimi anni del governo di Gorbačëv¹³. Accanto a ciò la repressione di Kronštadt^(*), sede di spinte d'opinione pluralistiche, segnò il trionfo dei bolscevichi contro l'ultimo tentativo di multipartitismo politico.

Sembrava come se i Bolscevichi, nel professare un ossimoro come, "il proletariato al potere", avessero fatto una promessa che non potevano mantenere. In più alla fine del 1921 il proletariato industriale dopo i vari scontri e la Guerra civile era praticamente scomparso, lasciando i Bolscevichi come l'avanguardia di una classe inesistente¹⁴.

Venne dunque consolidata la caratteristica del partito unico, rimasta permanente nel sistema sovietico, e si eliminò ogni alternativa sociale e politica nella gestione del nuovo Stato. Del resto il clima sociale era tale che nessun altro era in grado di proporre e sostenere un programma politico ed economico di pari calibro di quello di Lenin. In sostanza con Lenin la costruzione del socialismo in Russia fu concepita non più partendo dall'analisi delle contraddizioni della democrazia borghese, ma dall'idea che fosse preventivamente necessario liquidare le strutture e le regole del gioco della democrazia parlamentare¹⁵.

Quali altre caratteristiche permanenti del sistema sovietico possono già rilevarsi in questa fase ?

E' noto che un'altra aspettativa di Lenin non fu realizzata a causa del quadro politico nell'Europa occidentale, ovvero il carattere mondiale della rivoluzione russa.

Partendo da qui iniziò la fase di transizione al socialismo in un paese solo, cioè nasceva un'Unione Sovietica che cessava di essere vista dall'Occidente come una spinta alla rivoluzione nel resto del mondo e che si chiudeva in se stessa per difesa¹⁶.

Riguardo quindi l'evoluzione che il socialismo in URSS prese negli anni successivi è interessante notare quanto espresso da Roj Medvedev in un'intervista¹⁷.

¹³ Victor Zaslavsky, Storia del sistema sovietico, op.cit., pp.77.

^(*) Si veda per tali eventi I. Getzler, Kronstadt 1917-1921. The fate of a Soviet democracy, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.

¹⁴ Si veda anche Sheila Fitzpack, The myth of class: bolshevik politics and the idea of the proletariat in the early Soviet years, in Marcello Flores e Francesca Gori (a cura di) Il Mito dell'URSS, Franco Angeli, Milano, 1990, pp.25-44.

¹⁵ Adriano Guerra, op. cit., pp.60-77

¹⁶ Ibidem, pp.78-84.

¹⁷ Roy Medvedev, in Livio Zanolli (a cura di), L'Unione Sovietica alle soglie del 2000, Mondadori, Milano, 1980, pp. 4. Dall'intervista emerge quanto segue: "...l'Europa occidentale, a cominciare dalla Germania, prese una strada diversa. Lenin non lo aveva previsto e per affrontare la sfida della storia dichiarò che in un paese arretrato come la Russia una adeguata sovrastruttura politica poteva accelerare la creazione di una base socialista adeguata. Questo programma è stato realizzato in parte in URSS. I metodi però con cui è stata creata

Nella stessa viene evidenziato anche un altro aspetto del sistema politico-sociale sovietico, ovvero la burocratizzazione¹⁸ del partito che sembra essere un'altra conseguenza del proletariato "fatiscente" di quel periodo.

Questo processo derivava dalla "debolezza sociale" e dalla "bassa maturità" politica della popolazione.

L'impegno del proletariato nella causa del partito non era sempre scontato ed era motivo di insicurezza¹⁹ per i leninisti che dovevano quindi affidarsi ad un apparato in grado di controllare lo Stato. Inoltre molti di coloro che entravano nel partito e quindi nelle cariche amministrative, provenendo sia dalla classe operaia che contadina, spesso non avevano l'esperienza o l'attaccamento di chi aveva vissuto la fase del 1917 e le seguenti. Quando si iscrivevano al partito, non essendoci limitazioni di ceto sociale, portavano con sé qualunque cultura in loro possesso, e, in vari casi, si rivelava di basso livello.

Gradualmente tale casta di fatto divenne quella che prendeva le decisioni sull'attività statale entrando anche in ambito economico ed ideologico ed esautorando gli altri membri del partito da ogni ruolo²⁰.

La missione storica del proletariato rivoluzionario divenne quindi quella di mandare avanti una nuova élite sovietica di ex-proletari mobili verso l'alto²¹.

Nel suddetto contesto viene intanto a crescere la figura di Stalin.

Il partito bolscevico in tale fase, era ancora diviso internamente. Esisteva la sinistra, propagandata da Trockij, che riteneva possibile e necessario sostenere la rivoluzione mondiale perché quella russa avesse successo, e la destra, ovvero il gruppo Bucharin-Rykov-Tomskij, per i quali la rivoluzione doveva invece essere concentrata sull'edificazione del socialismo in Russia²².

la nuova base, le deformazioni e i delitti prodotti dalla lotta per il potere negli anni '20 e '30 hanno mutato la stessa sovrastruttura politica, la sua qualità. Noi abbiamo oggi una potente industria, ma non una vera democrazia socialista.....Bisogna dunque iniziare un processo di graduale allargamento e sviluppo della democrazia socialista nella sua autentica accezione. E' un progetto che si scontra con la resistenza di potenti gruppi e strati della burocrazia preoccupati che il processo di democratizzazione minacci i loro privilegi"

¹⁸ Le preoccupazioni nate per la burocratizzazione del partito trovano la loro espressione in Leon Trotsky, *New Course*, cap.4 Bureaucratism and the Revolution, 1923, da www.marxists.org, 24 aprile 2004.

¹⁹ Questa insicurezza dei Bolscevichi, nonostante la vittoria, in un ambiente dove regnava a partire dall'Ottobre, il collasso economico e la disintegrazione sociale furono riprese da Christian Rakovsky nella sua Lettera a Valentinov, *The "Professional Dangers" of Power*, Astrakhan 6 agosto 1928, prima pubblicazione in *Bulletin of the Opposition (Bulletin Oppozitsii)*, N o . 6 , 1 9 2 9 , p p . 1 4 -20. Ristampato in Christian Rakovsky, *Selected Writings on Opposition in the USSR 1923-30* (editor: Gus Fagan), Allison & Busby, London & New York, 1980, da www.marxists.org, 24 aprile 2004.

²⁰ Moshe Lewin, *The party in power: realities and surrealities*, in Marcello Flores e Francesca Gori (a cura di), *Il Mito dell'URSS*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 259-261.

²¹ Sheila Fitzpack, *The myth of class: bolshevik politics and the idea of the proletariat in the early Soviet years*, 1990, op.cit, pp.44-48.

²² V. Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico*, op. cit., pp. 88-89.

La figura di Stalin, inizialmente giudicata come l'insigne mediocrità da Trotsky²³ perché non in possesso di un programma originale, sfruttando ora la posizione di destra ora di sinistra col solo scopo di prendere il potere, è stata invece rivalutata. Si riconobbe in lui un leader in grado di formulare un programma originale che trovò il suo sostegno nella maggioranza dei funzionari del partito e degli iscritti²⁴.

Stalin riuscì ad amalgamare le due posizioni secondo una linea coerente.

Già dagli anni Venti egli aveva proposto di appoggiare la rivoluzione non nei paesi evoluti, ma in quelli confinanti con l'Unione Sovietica, presentandola come un modo pratico per sostituire l'accerchiamento capitalistico nemico con l'accerchiamento socialista amico. Inoltre la vittoria del socialismo su scala mondiale si sarebbe sviluppato di pari passo con l'ampliamento del territorio dell'URSS, poiché questa avrebbe inglobato i paesi vicini una volta che in questi avesse avuto successo la rivoluzione socialista²⁵: un amalgama quindi dello spirito rivoluzionario bolscevico e dell'antica tradizione imperialista dell'impero russo²⁶.

Impossibilitata a prendere "in prestito", dai paesi occidentali, quelle premesse economico-sociali marxiste per la riuscita delle stesse, la Russia veniva quindi a trovarsi in una posizione socialmente fragile. In queste condizioni Stalin guardò allo Stato forte del modello zarista, concentrando tutte le energie per la sua costruzione, attraverso l'industrializzazione forzata e la collettivizzazione²⁷ (*).

Stalin cambiò anche il rapporto col mondo esterno, invitando i comunisti degli altri paesi a prendere una posizione nei confronti dell'URSS; cessare cioè di vedere in essa un modello che avrebbe aiutato le forze rivoluzionarie nella lotta in ogni singola nazione, oppure difenderla in quanto patria del socialismo.

Rinascere così sotto una nuova forma il vecchio impero russo²⁸.

L'isolamento della Russia nel suo socialismo si affiancò quindi alla costituzione del nazionalismo grande russo, che riprendeva i caratteri di Pietro il Grande, di Ivan il Terribile e di Nicola I e che portava avanti una politica di diretto dominio della burocrazia e di un'Unione

²³ L. Trotsky, *Stalin: An appraisal of the Man and His influence*, Harper & Brothers, New York, 1941; I. Deutscher, *The Prophet Outcast. Trotsky: 1929-1940*, Oxford University Press, London 1963.

²⁴ A tale proposito si consultino R. Tucker, *Political culture and Leadership in Soviet Russia. From Lenin to Gorbachev*, Norton, New York 1987 e *Stalin in Power: The Revolution from above, 1928-1941*, Norton, New York 1990.

²⁵ V. Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico*, op.cit., pp. 90.

²⁶ R. Tucker, *Political culture and Leadership in Soviet Russia*, 1987, op.cit. p.67.

²⁷ Riguardo alcuni aspetti reali della collettivizzazione si veda Letter from Feigin, 9 aprile 1932, Soviet Archives Exhibit, da www.ibiblio.org, 8 maggio 2004.

(*) Per una più completa discussione di tali aspetti economici si rimanda al cap. II, riguardante la politica economica sovietica. In questa sede viene solo fatto cenno alla tematica per la sua relazione con il sistema politico-sociale interno.

²⁸ Adriano Guerra, *Il crollo...*, op.cit., pp. 85-95.

diretta nei riguardi delle regioni non russe. Il popolo russo sarebbe stato alla guida dell'Unione stessa.

Stalin modificò così l'atteggiamento verso le altre nazionalità sovietiche cambiando un po' lo spirito con cui il leader dell'Ottobre si era posto nei loro confronti²⁹. Nasce quello che sarà il detonatore, come lo definisce Bruno Dongiovanni³⁰, del crollo dell'URSS, ovvero la questione delle nazionalità.

Tornando ora brevemente alla vittoria politica di Stalin, è utile esaminarne brevemente i motivi per avere un'idea delle aspettative sociali che si affrancano in questo periodo.

La vittoria sulla sinistra fu dovuta al fatto che le idee di Trotsky non trovavano più un appoggio nella situazione internazionale ed anche alla natura assunta dal partito stesso. Entrare nel partito equivale ora a lavorare nella burocrazia statale, che governa e coordina, arrogandosi il monopolio delle decisioni politiche nello Stato e nella società. Essere iscritto all'unico partito apre la strada ad una rapida carriera³¹. Il partito era diventato cioè una burocrazia sovrana. Questa burocrazia, a differenza di quella che è funzionale agli scopi della classe dirigente, si emancipa dai suoi padroni politici divenendo autonoma e autosufficiente.

L'appoggio alla sinistra venne a mancare anche perché i nuovi iscritti erano poco interessati a ciò che succedeva fuori dal Paese. L'internazionalismo gli era estraneo e nutrivano sentimenti di paura e di ostilità nei confronti dei paesi occidentali, mentre ben recepiva i motivi della tradizione sciovinista e nazionalista dell'impero russo. Essi sono interessati a sostenere un sistema monopartitico perché l'appartenenza al partito costituisce la sola base per ottenere potere nella società. Per il periodo staliniano ciò rappresentò allo stesso tempo una "valvola di sicurezza", ovvero un elemento di stabilità della popolazione che intravedeva la possibilità di migliorare il proprio status attraverso questa forma di mobilità sociale³².

La vittoria sulla destra invece nasceva dalla non condivisione della pacificazione con i contadini. Ciò avrebbe creato un partito-Stato imperfetto, che non sarebbe stato nemmeno in grado di costringere i contadini a consegnare il grano allo Stato per finanziare l'industrializzazione del Paese³³.

In sostanza negli anni formativi della dittatura, Stalin conquistò il controllo sul partito non solo grazie alle sue eccezionali capacità organizzative ed alla manipolazione spietata, ma

²⁹ Si veda Lenin, "Last Testament", Letters to the Congress, The question of Nationalities or "Autonomisation", scritto dicembre 1922 - gennaio 1923, prima pubblicazione: 1956 in *Kommunist* (No. 9), fonte: Lenin Collected Works, Volume 36 (pp.593-611), da www.marxists.org, 25 aprile 2004.

³⁰ Bruno Dongiovanni, *Da Marx alla catastrofe dei comunismi. Traiettorie ed antinomie del Socialismo*, Edizioni Unicopli, Milano, 2000, p. 338.

³¹ V. Zaslavsky, *Storia del sistema* ..., op.cit., pp. 91-92.

³² V. Zaslavsky, *Il Consenso Organizzato*, Introduzione di Federico Cohen, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 13-14.

³³ V. Zaslavsky, *Storia del sistema* ..., op.cit., pp. 94-96.

anche perché si fece portavoce delle aspirazioni dei gruppi dominanti nella élite sovietica e in seno al partito; ne seppe sfruttare l'anti-intellettualismo, il nazionalismo, l'isolazionismo, l'entusiasmo per la modernizzazione e l'ostilità verso i contadini. Quei sentimenti erano condivisi dai nuovi militanti del partito³⁴.

Il sistema del partito-Stato andava quindi, nel periodo staliniano, verso la sua forma definitiva. Il partito sostituì lo Stato e divenne definitivamente il nucleo guida di tutte le organizzazioni statali e sociali. La burocrazia statale divenne allo stesso tempo strumento di controllo, dal basso, dell'implementazione delle decisioni prese dal leader del partito. L'appartenenza al partito fu quindi condizione essenziale per occupare tutte le posizioni di responsabilità non solo della burocrazia statale, ma anche della sfera economica, culturale, scientifica ed istruzionale. Agli apparati di partito a livello locale fu concesso il diritto di emanare ordinanze e istruzioni dirette alle organizzazioni sociali e statali. Il risultato fu la creazione di una rete di organi amministrativi ridondante³⁵.

Inoltre il sistema della nomenklatura ottenne il monopolio nella nomina dei quadri e si affermò il principio di affidare le posizioni manageriali ed amministrative ai membri fedeli del partito.

Con il moltiplicarsi delle burocrazie venne creato un sistema complesso di supervisione legale, politica e di polizia attraverso il quale gruppi diversi in seno all'amministrazione si controllavano reciprocamente³⁶.

L'attività del partito-Stato nel periodo staliniano mostrò un ampio contrasto tra i difetti emersi da quel sistema di organizzazione sociale ed il successo inizialmente conseguito nella modernizzazione della società. Esso era basato sulla disciplina burocratica e sulla pianificazione centrale (*), non permetteva il confronto tra le idee ed i principi organizzativi e rivelò subito difetti di base che generarono enormi difficoltà e ostacoli sul cammino della modernizzazione della società sovietica³⁷.

³⁴ S.Bialer, *Stalin's successors. Leadership, Stability and Change in the Soviet Union*, Cambridge University Press, Cmbridge, 1980, p.38.

³⁵ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico*, op.cit., pp. 113-114.

³⁶ M.Hirszowicz, *The bureaucratic Leviathan*, New York University Press, New York 1980, p.21.

Si cita: "Queste burocrazie potevano poi a loro volta essere controllate da altre burocrazie nell'ambito della rete intricata della macchina del partito-Stato. La procedura usuale divenne quella di controllare e ricontrollare, non solo su linee gerarchiche, ma anche tra organi di pari grado, le cui funzioni si sovrapponevano e i cui diritti si intersecavano".

(*) Si veda per una discussione più completa il cap. II. In questa sede viene solo fatto cenno alla tematica per la sua relazione con il sistema politico-sociale interno.

³⁷ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico*, op.cit., pp.115.

In primo luogo, il partito-Stato creò ostacoli all'innovazione³⁸. Si dimostrò poi incline a generare e mantenere uno stato di caos amministrativo, poiché il coinvolgimento nel processo amministrativo degli organi di partito a livello locale, fece sì che non venisse mai definito con precisione l'ambito dell'autorità e delle responsabilità di ogni manager o burocrate³⁹.

Infine il sistema non creò le condizioni per l'effettivo uso degli specialisti perché il lavoro creativo nella società industriale avrebbe interferito con la disciplina gerarchica su cui si fondava la pianificazione centrale dell'economia^(**).

Tuttavia furono raggiunti successi significativi nell'industria pesante, nell'istruzione e nella ricerca scientifica grazie alla concentrazione di tutte le risorse di un enorme paese sugli obiettivi formulati dal leader.

La cultura, inizialmente non regolata espressamente dal sistema, venne subordinata agli obiettivi politici immediati del regime e volta alla creazione del culto della persona del leader, come di un leader onnisciente ed infallibile⁴⁰.

Altra analisi dello Stalinismo porta ad affermare la falsità dell'affermazione secondo cui la società creata da Stalin potesse essere considerata socialista.

Non sarebbe stata infatti presente nessuna delle caratteristiche teoriche del socialismo, come l'unione di produttore e proprietà e la socializzazione della proprietà.

La massa riusciva a vivere in una situazione difficile e senza diritti traendo forza dal mito di realizzazione di una società nuova, incomparabilmente superiore e socialista⁴¹.

Il marxismo non sarebbe stato poi in realtà la guida per lo sviluppo del socialismo sovietico, ma sarebbe stato manipolato dal leader georgiano per giustificare la posizione dominante della nuova classe di burocrati e legittimare il suo dispotismo in una sorta di dogma assoluto⁴².

L'indottrinamento di massa andava quindi di pari passo con la politica del terrore le cui origini vengono ricercate nella collettivizzazione forzata che portò alla repressione contro i contadini. Dopo l'apertura degli archivi sovietici la logica del terrore staliniano sembra trovare una spiegazione anche nella necessità di voler trasformare radicalmente la società, attraverso per

³⁸ R. Amann, J. Cooper (eds.), *Innovation in Soviet Industry*, Yale University Press, New Haven 1983; G. Popov, *Blesk i niščeta administrativnoj sistemy* (Splendori e miseria del sistema amministrativo), Pik, Moskva 1990 citati in Victor Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico*, op.cit., pp.115.

Si veda anche J. Berliner, *The innovation decision in Soviet Industry*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1976;

³⁹ J. Hough, *The Soviet Prefects*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1969, p. 3.

^(**) Per la pianificazione centrale, si veda il cap. II.

⁴⁰ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema* ..., op.cit., pp.116.

⁴¹ Len Karpinskij, *Il mito dell'URSS nella cultura occidentale*, in Marcello Flores e Francesca Gori (a cura di), *Il Mito dell'URSS*, op.cit., pp.109-110.

⁴² Robert V. Daniels, *Stalinist ideology as false consciousness*, in Marcello Flores e Francesca Gori (a cura di), *Il Mito dell'URSS*, op.cit., pp.225-244.

esempio l'eliminazione dei kulaki, già oggetto di lotta nel periodo post Ottobre⁴³, a favore della collettivizzazione⁴⁴. Il terrore era alimentato anche dalla previsione, alla fine degli anni '30, di una possibile guerra imminente col mondo esterno nonché dall'ossessione di una probabile alleanza del nemico esterno con l'opposizione interna.

Dal terrore del regime di Stalin nacque la spinta contraria del dissenso, che avrebbe progressivamente contribuito alla disgregazione dello Stato nel corso degli anni futuri, alimentato anche da alcuni degli stessi dirigenti comunisti che sentivano l'esigenza di un rinnovamento.

Servire il potere del terrore significò anche accentuare l'isolamento del popolo dal resto del mondo⁴⁵ già avviato con il fallimento della mondialità della rivoluzione.

Tra i suoi scopi il terrore doveva inoltre disciplinare gli operai dell'industria che lavoravano per obiettivi sempre maggiori e con salari insignificanti⁴⁶. I detenuti finirono anche per sostituire gli investimenti di capitale da parte dello Stato. Come ha osservato Gavriil Popov: "Il lavoro forzato dei detenuti non era molto produttivo, in compenso, però, non costava molto allo Stato.....".

L'amministrazione staliniana utilizzò lo strumento della repressione anche per opporsi, sia all'inefficienza burocratica, sia alle tendenze centrifughe e localiste che minavano le basi di una rigida centralizzazione. Come risultato "l'eccessiva burocratizzazione ha favorito il manifestarsi di strategie amministrative radicali per curare i mali della burocrazia"⁴⁷. Il terrore infatti fu diretto anche contro le loro azioni prive di controllo ed arbitrarie. Queste infatti avrebbero minato l'efficienza dell'organismo statale e generato una crescente insoddisfazione tra la popolazione.

Stalin non fu quindi immune da quel senso di insicurezza e sfiducia nei confronti dello stesso apparato burocratico, e ciò lo spinse, soprattutto negli anni '30, ad una serie di "epurazioni" del partito stesso⁴⁸.

Il terrore permise di creare nel Paese un'atmosfera di paura generalizzata, di diffidenza, ansia ed insicurezza e rese impossibile l'insorgere di qualunque opposizione al regime monopartitico. Generò un'atmosfera da fortezza assediata suscitando quella psicosi della

⁴³ Si veda V.I. Lenin, Hanging Order, Soviet Archives Exhibit, da www.ibiblio.org, 8 maggio 2004.

⁴⁴ Si veda per la collettivizzazione forzata Kiselev, Dr. Kiselev's memorandum, Soviet Archives Exhibit, da www.ibiblio.org, 8 maggio 2004.

⁴⁵ A. Guerra, URSS perché è crollata, Editori Riuniti, Roma, 2001, pp. 255-270.

⁴⁶ Victor Zaslavsky, Storia del sistema, op.cit., pp.120.

⁴⁷ M.R. Beissinger, Scientific Management, Socialist Discipline, and Soviet Power, IB. Tauris & Co., London, 1988, p. 8.

⁴⁸ Moshe Lewin, The party in power: realities and surrealities, 1990, op.cit., pp.263-264.

guerra che ha caratterizzato il clima della società sovietica nel periodo staliniano⁴⁹ e che avrebbe trovato un attimo di respiro solo durante il secondo conflitto mondiale⁵⁰.

Il suo dispotismo fu visto anche come conseguenza delle contraddizioni sorte dagli obiettivi della rivoluzione russa e dal fatto che la società senza classi e la produzione erano considerate i principali scopi. Ciò che spicca comunque è il concetto di Stato forte governato da un despota, basato su una nomenklatura privilegiata, ma col continuo rischio di essere eliminata ed isolato dalle influenze straniere⁵¹.

Lo stesso Alec Nove riporta che negli ultimi anni del regime staliniano “il clima di terrore aveva raggiunto un livello patologico ed intollerabile. Un senso generale d’insicurezza contagiava persino la leadership”⁵².

Con la morte di Stalin sarebbero scomparse molte forme del Grande Terrore, anche se non il potere eccessivo della burocrazia. La scomparsa del grande dittatore sarebbe stata anzi in un certo senso una “liberazione” dall’unico potere che poteva limitare quello della nomenklatura⁵³.

Le caratteristiche del sistema fin qui delineato sembrano aver subito anche l’effetto di una carenza presente nei principi sviluppati da Marx, Engels e lo stesso Lenin. Questi ultimi non avevano infatti sviluppato una vera e propria teoria dello Stato socialista del XX secolo. Non c’era un modello preciso.

In effetti successivamente al periodo della Rivoluzione d’Ottobre seguì una complessa e contraddittoria dottrina sulle funzioni dello Stato socialista, dottrina i cui sviluppi si allontanarono progressivamente dagli originali intendimenti del marxismo creando uno Stato ipertrofico che controllava ogni forma di sviluppo della società.

La Russia in cui si sviluppò la rivoluzione socialista fu infatti “sorpresa” ad uno stadio immaturo del suo sviluppo tale che la tendenza fu quella di accrescere più che di ridurre la presenza dello Stato, come invece avevano ipotizzato al loro tempo Marx ed Engels⁵⁴.

Da Vjačeslav Kostikov la rivoluzione fu definita invece il “grande errore” perché consistette nel tentativo di realizzare la libertà e la democrazia attraverso la negazione delle stesse⁵⁵.

⁴⁹ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema*, op.cit., pp.122-123.

⁵⁰ Adriano Guerra, *Il crollo dell’Impero Sovietico*, op.cit. pp.95-120.

⁵¹ Alec Nove, *Myths and truths about Stalin*, in Marcello Flores e Francesca Gori (a cura di), *Il Mito dell’URSS*, Franco Angeli, op.cit., pp. 173-199.

⁵² Alec Nove, *Stalin e il dopo Stalin in Russia*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 171.

⁵³ Moshe Lewin, *The party in power: realities and surrealities*, 1990, op.cit., pp. 266.

⁵⁴ Roy Medvedev, in Livio Zanutti (a cura di), *L’Unione Sovietica alle soglie del 2000*, op.cit, pp. 24-29.

⁵⁵ Vjačeslav Kostikov, *Sapogi iz šagrenevoj koži*, in *Ogonëk*, n.23, 1989, citato in Adriano Guerra, *URSS: perché è crollato ?*, op. cit., p. 256.

Per altri si è trattato ancora di saltare alcune fasi dell'organizzazione della società, oltre che dell'economia. I problemi che andavano risolti nella formazione della società civile sarebbero stati trascinati fino a divenire insostenibili e l'impero sovietico basato sulla coercizione sarebbe crollato quando perse la determinazione e i mezzi per sottomettere i propri cittadini⁵⁶.

1.3 Le trasformazioni del sistema nel periodo post-staliniano. Dal totalitarismo tirannico al totalitarismo oligarchico.

Il periodo cosiddetto della destalinizzazione vide diversi cambiamenti nella società sovietica e nella strategia sociale del potere dirigente.

Nel suo rapporto segreto Kruscev espresse il tentativo di abbattere il mito di Stalin e ne denunciò i metodi dittatoriali⁵⁷. Il nuovo leader allo stesso tempo sarebbe stato colui che capì meglio la necessità di garantire la difesa del gruppo dirigente dallo sviluppo di un potere individuale.

Nel suo rapporto tuttavia non rinnegò il sistema staliniano ma ne difese l'essenza, le politiche e gli istituti fondamentali, rinnegandone solamente gli eccessi terroristici⁵⁸, pur non rinunciando totalmente alla repressione come metodo necessario per la sopravvivenza del regime monopartitico.

Pur continuando a reprimere ogni tentativo individuale di avviare la democrazia, la decisa attenuazione del terrore rese assolutamente necessario trovare da parte della leadership nuove forme per mantenere il consenso della popolazione, ad esempio attraverso la mobilitazione politica di massa con un programma come quello approvato dal Congresso nel 1961.

Il programma trovò tuttavia i suoi limiti nella riforma del partito, che voleva inserire la rotazione periodica degli incarichi al fine di aumentare il coinvolgimento dei membri nell'amministrazione della società. Il risultato fu un grosso colpo per i funzionari che consideravano ormai il loro, un impiego a vita.

Anche la suddivisione dei comitati di partito in agricoli e industriali provocò la paura di un indebolimento del controllo del partito sulla società e di una rivalità permanente tra i due settori in ogni regione del paese⁵⁹.

⁵⁶ R. Skidelsky, *Il mondo dopo il comunismo*, introduzione di Giorgio La Malfa, Edizioni di Comunità, Milano, 1996, pp.132-133.

⁵⁷ Nikita Khrushchev, *Speech to the 20th Congress of the C.P.S.U.*, 24-25 febbraio 1956, da www.marxists.org, 23 aprile 2004.

⁵⁸ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema*, op.cit., pp.151.

⁵⁹ *Ibidem*, pp.156-157.

La campagna in atto quindi voleva intensificare all'inizio degli anni Sessanta, nell'URSS ed in generale nel campo socialista, il processo della destalinizzazione. Era da considerarsi conclusa la fase, durissima e coercitiva della dittatura del proletariato e contestualmente inaugurata la fase dello stato di tutto il popolo, ovvero una fase strutturalmente e storicamente più vicina al comunismo.

La spinta a proseguire comunque da parte del leader del partito con tali riforme, pur prevedendo la reazione ostile della classe dirigente, era forse dovuta alla convinzione che il sistema non era già più adeguato per raggiungere gli obiettivi economici e sociali e tenere compatta l'Unione Sovietica con le ormai evidenti e differenti spinte sociali interne.

Innovativa fu dunque la sua ambizione di restituire la dittatura del partito al popolo, ma di fronte a tale spirito riformatore la reazione della classe burocratica e dirigente ne provocò la destituzione⁶⁰.

A parte andare contro gli interessi dell'élite sovietica, le idee di Kruščëv trovarono il loro fallimento anche nel limite creato dalla mancanza di un programma preciso di attuazione delle sue riforme che le resero più deboli di fronte al "panico" da cui la nomenklatura fu colta nel vedere il proprio potere messo a repentaglio⁶¹. La sua politica rappresentò un tentativo di riforma non indifferente, ma l'eredità burocratica consolidatasi con lo stalinismo antepose il mantenimento del potere dei gruppi dirigenti del partito a qualunque riforma⁶².

Con la riduzione del potere della polizia e la chiusura dei campi, non soltanto era stato ridotto il Grande Terrore, ma ora i vecchi ed i nuovi quadri si sentivano inamovibili.

Nonostante il suddetto contesto, la politica di Brežnev sebbene considerato braccio armato della nomenklatura, ebbe pur delle fasi cosiddette riformiste⁶³.

Le riforme portarono dei successi in campo economico, ma nello stesso tempo venivano portate alla luce altre contraddizioni. Ne è un esempio lo sviluppo del sistema di comunicazione sovietico legato agli sputnik che veniva vanificato, in ambito sociale, dal divieto ai cittadini di ascoltare le radio straniere. Inoltre la direzione burocratico-centralistica di Mosca non era in grado, in mancanza di una politica economica adeguata, di gestire più in generale il progresso raggiunto. Divenne necessario riformare il sistema politico nel quale prevalevano gli interessi personali, familiari e mafiosi delle caste burocratiche, su quanto invece suggerito dagli economisti⁶⁴.

⁶⁰ Adriano Guerra, *Il crollo dell'Impero* ..., op.cit. pp.120-137.

⁶¹ *Ibidem*, pp.128-137.

⁶² Moshe Lewin, *The party in power: realities and surrealities*, 1990, op.cit., pp.268.

⁶³ Adriano Guerra, *Il crollo dell'Impero* ..., op.cit. pp.138-143.

⁶⁴ *Ibidem*, pp.143-146.

Di qui la necessità di sfruttare il potenziale scientifico dei tecnici, ma nello stesso tempo di salvaguardare il potere ed i ruoli della nomenklatura. Una delle soluzioni che si attuò riguardante tale proposito, fu l'istituzione delle scuole di management, dalle quali i dirigenti avrebbero dovuto trarre le capacità tecniche per gestire il processo di modernizzazione.

L'istituzione delle suddette scuole si rivelò un fallimento perché tale capacità non era acquisibile in poco tempo. Inoltre era diventato evidente che per attuare le necessarie riforme e mantenere allo stesso tempo il potere acquisito, non bastava soltanto diventare economisti, ma era necessario fare entrare in scena una serie di soggetti sociali nuovi, con spinte all'autonomia non facilmente controllabili.

Un esempio viene dall'opinione allora corrente che la riforma, determinando inevitabilmente nuove conflittualità avrebbe alla fine imposto anche un nuovo sindacato. Se ormai era diffusa la necessità di dover attuare determinate riforme economiche, allo stesso tempo il sistema politico vedeva in tale sindacato una minaccia elevata per il socialismo sovietico.

Anche il mondo della cultura poneva dei problemi al sistema politico.

Stavano infatti nascendo, novità del tempo, centri di studi sull'opinione pubblica che davano voce alla popolazione in assenza di strutture democratiche, su vari argomenti sociali. Cresceva anche la spinta delle riviste ufficiali verso una critica più accentuata che sfidava la censura⁶⁵.

Il gruppo dirigente sovietico si trovava poi a subire le pressioni non solo dall'interno, ma anche dall'esterno del paese come ad esempio dalla Cina, che li accusava di ritorno al capitalismo a causa dei tentativi di riforma attuati.

Tutto ciò costrinse la dirigenza ad avvicinarsi agli intellettuali liberali perché identificati come un valido sostegno nella questione conferendo a questi ultimi una sempre maggior voce in capitolo al tavolo delle decisioni.

Si creò quindi una differenziazione da parte del governo, nel trattamento di quegli intellettuali, il cui sostegno era ritenuto fondamentale e ai quali poteva essere perdonata un certo tipo di critica, rispetto a quelli che invece si esprimevano attraverso riviste e istituti di storia e letteratura sollevando richieste di democratizzazione.

L'indottrinamento di massa, basato sul monopolio di tutti i mezzi di espressione del pensiero, cominciò quindi a differenziarsi nei metodi e nei concetti a seconda degli strati sociali cui si rivolse⁶⁶. Va a questo proposito ricordato che il dissenso non nacque soltanto dall'interno dell'opposizione radicale al regime, ma in più di un caso, si sviluppò dall'interno del sistema come la ricerca di una certa politica di consenso e come tentativo di rinnovamento⁶⁷.

⁶⁵ Ibidem, pp.147-151.

⁶⁶ Victor Zaslavsky, *Il Consenso Organizzato*, op.cit., p.16

⁶⁷ Adriano Guerra, *Il crollo dell'Impero* ..., op.cit. pp.151-157.

In realtà anche l'intervento militare nella capitale cecoslovacca il 21 Agosto 1968 rifletteva il tentativo di controllare il dissenso. Fu un esempio di applicazione della "dottrina di Brežnev", con il quale si tentò di soffocare anche le spinte democratiche all'interno dell'Unione Sovietica stessa.

Tuttavia per fornire un'idea di come il governo cercasse un proprio equilibrio nel gestire le spinte democratiche, va detto che la linea dell'intervento non fu secca e decisa. I documenti venuti alla luce confermano che i gruppi dirigenti sovietici e dei paesi del Patto di Varsavia, anche se unanimi nel voler attuare pressioni sui dirigenti cecoslovacchi per bloccare seriamente le spinte antisocialiste e antisovietiche del movimento, non avevano ancora emesso un giudizio ed una decisione definitivi sulle misure da prendere, fino ai giorni immediatamente dopo l'incontro di Bratislava del 3 agosto. A complicare le decisioni c'era infatti la possibilità di guastare la linea di distensione in corso con l'Ovest e la diversa visione dei fatti cecoslovacchi da parte degli altri partiti comunisti del mondo⁶⁸.

Per capire le reazioni della società moscovita riguardo l'intervento a Praga è utile il rapporto al Comitato centrale del Pcus di Viktor Grišin, allora primo segretario del partito a Mosca⁶⁹.

In questo, è eccezionale il fatto che in un'assemblea di partito vi potessero essere interventi di aperta critica contro la linea del partito stesso. A tutti i livelli ciò avrebbe significato emarginazione e blocchi di carriera.

La repressione di Praga divenne comunque a Mosca la repressione di coloro che si erano pronunciati contro l'intervento sotto varie forme.

Non solo, ma per "salvare il socialismo" si cominciò a colpire anche chi aveva pensato e pensava che riforme di qualche tipo fossero necessarie anche nella stessa Unione Sovietica. Il governo riformatore di Brežnev si trasformò quindi alla fine in un governo sempre più controriformatore⁷⁰.

Volendo pertanto "fare un bilancio politico-sociale" fin qui del sistema sovietico sono vari gli aspetti da considerare.

Indipendentemente dal leader in carica, il risultato della morte di Stalin, che non lasciò un successore politico, fu l'avviamento del processo di trasformazione del paese da un regime totalitario di un solo uomo con forte carisma e personalità, ad un regime oligarchico totalitario.

⁶⁸ Ibidem, pp.157-163.

⁶⁹ Giulietto Chiesa, Praga 68. La ribellione silenziosa di Mosca, in La Stampa, 22 agosto 1993.

⁷⁰ Adriano Guerra, Il crollo dell'Impero ..., op.cit. p. 165.

Coloro che erano stati ciechi esecutori dei suoi ordini, nella lotta per la successione si trasformarono nei veri detentori del potere, potendo esprimere le proprie aspirazioni e ambizioni politiche.

La particolare visione staliniana, che poneva il socialismo vittorioso su un capitalismo destinato allo sfacelo, rimase alla base della mentalità della leadership post-staliniana, anche se vi fu, per iniziativa di qualche leader più lungimirante, una graduale revisione dei vecchi dogmi ideologici.

Con la destalinizzazione, il sistema giunse infine ad una fase di relativa stabilità interna dopo la pressione creata dal regime dittatoriale passando da una fase di costruzione, in cui lo stalinismo aveva dato forma al nuovo tipo di società, a quello di mantenimento⁷¹.

Nel periodo delle tre decadi successive, l'apparato coercitivo, soprattutto il KGB, divenne meno crudele e "visibile", ma rimase il principale strumento di intimidazione, stabilendo nella coscienza popolare i limiti del comportamento politicamente accettabile⁷².

Per evidenziare ulteriormente il quadro politico-sociale del momento, si può anche ricorrere all'analisi del partito.

Questo era suddiviso in due sottogruppi, dove il primo, circa il 10% degli iscritti, era costituito dai funzionari e dalle persone politicamente più influenti ed il resto, dalla massa degli iscritti.

Il partito manteneva una gigantesca rete di uffici permanenti in tutto il paese con dipartimenti e sezioni che controllavano fino allo sport e alle attività da tempo libero.

Il Comitato centrale funzionava come una sorta di supergoverno eleggendo la Segreteria ed il Politbjuro all'interno del quale erano inseriti alcuni ministri, il capo del KGB, ed altre istituzioni. Questo rappresentava la più alta struttura decisionale del paese in politica interna ed estera.

Allo stesso tempo il partito con le sue cellule era presente in ogni impresa commerciale, fabbrica, fattoria collettivizzata, università, unità dell'esercito, istituto di ricerca, teatro, casa editrice, ovvero in tutte le organizzazioni statali e pubbliche,. Era anche responsabile del reclutamento dei nuovi membri del partito tra le fila dei lavoratori e dell'identificazione di elementi competenti ed attivi da porre in futuro in posizioni di una certa responsabilità, ovvero nella nomenklatura. La combinazione tra il controllo orizzontale ed il principio della subordinazione verticale dei vari organi, sembrava essere il meccanismo ottimale per organizzare la vita in una società industriale senza proprietà privata e mercato. Anche gli

⁷¹ Victor Zaslavsky, Storia del sistema, op.cit., pp.150-152.

⁷² D. Bahry, B. Silver, Intimidation and the symbolic uses of terror in the USSR, in American Political Science Review , 81, 4, 1987, p.1067.

iscritti al partito rientravano in un sistema di controllo dal basso, sperando in un'ascesa sociale e manageriale all'interno del partito stesso⁷³.

La società di tipo sovietico si stava dirigendo verso un funzionamento basato su quella strategia politico-sociale definita del consenso organizzato. Si configurava in sostanza, come un contratto sociale implicito tra il regime politico e la popolazione per garantire la crescita economica e la stabilità interna anche in assenza di una politica del terrore e di mezzi coercitivi di tipo staliniano⁷⁴.

Esso fu realizzato tramite una serie di riforme economico-sociali che migliorarono gli standard di vita senza però compromettere la posizione prioritaria del complesso militare-industriale^(*).

Tentando di conservare e rafforzare il controllo sulla manodopera, il sistema creò incentivi economici per alcuni gruppi della popolazione ritenuti importanti per la propria sopravvivenza, dando vita ad una stratificazione sociale particolare.

Nel guardare quindi alla struttura sociale sovietica nascono alcune considerazioni.

E' declinato il ruolo di capitale e proprietà come generatori di una netta polarizzazione tra classi e strati sociali. Come ha osservato Ernst Gellner, questi fattori sono stati sostituiti da un altro elemento, designato genericamente come l'accesso all'istruzione, vale a dire possesso o accesso all'acquisizione delle qualificazioni che rendono l'uomo capace di lavorare con successo nelle condizioni generali di una divisione del lavoro di tipo industriale⁷⁵.

Lo stato redistributivo controlla la composizione dei principali gruppi sociali, determina con misure amministrative l'appartenenza degli individui ad un gruppo o all'altro e ne stabilisce il passaggio dall'uno all'altro. In sostanza la società sovietica si identifica come un sistema la cui stratificazione è controllata dal partito-Stato⁷⁶.

Accanto a quella sociale, sussisteva ovviamente la stratificazione politica, che vedeva nell'iscrizione al partito il primo sostanziale elemento di differenziazione.

All'interno del partito, come già illustrato precedentemente, vi erano quindi i semplici iscritti e gli appartenenti alla nomenklatura, caratterizzata da un numero sempre crescente di posti amministrativi. Per usare una suddivisione di Rigby⁷⁷, vi erano tre tipi di posti amministrativi: il primo riservato ai membri del partito, cui appartenevano i dirigenti del partito stesso ai vari

⁷³ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema*, op.cit., pp.160-162.

⁷⁴ Cfr. Victor Zaslavsky, *Il consenso*, op.cit.

^(*) Si veda il cap.II. Qui basti ricordare il tipo di rapporto instauratosi al livello politico-sociale tra il regime politico e la popolazione.

⁷⁵ E. Gellner, *Nations and Nationalism*, Cornell University Press, Ithaca 1983, pp. 96-97.

⁷⁶ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema*, op.cit., pp.166.

⁷⁷ T.H.Rigby, *Communist Party Membership in the USSR, 1917-1967*, Princeton University Press, Princeton, 1968, pp. 450-453.

livelli, i vertici della polizia, dell'esercito, i magistrati, ecc. Un secondo tipo, detto ad alta saturazione, cui facevano parte scienziati, scrittori, professori universitari, ecc. La maggior parte della popolazione, cioè operai e contadini, che non avevano funzioni manageriali o amministrative nella società, appartenevano al terzo tipo detto a bassa saturazione, con una bassa percentuale di iscritti al partito.

La gerarchia della nomenklatura non solo differenziava il potere politico ed amministrativo, ma anche il livello dei consumi e della qualità della vita.

Quindi, per esempio, in migliori abitazioni, in speciali servizi di assistenza medica ad alto livello, nell'utilizzo di personale domestico stipendiato dallo Stato e via di seguito. Inoltre, potendo disporre delle migliori università per i propri figli, l'istruzione diventava un meccanismo di trasmissione dello status sociale da una generazione all'altra⁷⁸.

La notevole distanza sociale quindi, tra i membri della nomenklatura ed il resto della popolazione in quanto al potere politico ed amministrativo e all'istruzione si acuiva con l'enorme disuguaglianza della distribuzione del reddito, del prestigio e della possibilità di trasmettere alla generazione successiva questi stessi beni e privilegi.

Si verificò perciò una diminuzione della mobilità sociale che ridusse le speranze di un miglioramento della propria posizione sociale da parte degli operai⁷⁹.

Le tensioni che ne derivano venivano per il momento ammortizzate dalla frammentazione delle classi subalterne che da un lato ostacolava la formazione di una coscienza di classe e dall'altro lasciava una certa mobilità anche se soltanto all'interno delle classi inferiori⁸⁰.

Le differenze sociali subivano anche l'influsso della stratificazione territoriale. Essa fu realizzata attraverso tre tipi di centri abitativi: la città aperta, la città chiusa e i villaggi. Attraverso i passaporti interni, i permessi di soggiorno e la registrazione obbligatoria del domicilio venne istituito un grosso sistema di controllo degli spostamenti dei cittadini.

Fu creata una barriera amministrativa tra città e campagna negando i passaporti interni ai contadini e l'acquisto di una casa in campagna agli abitanti delle città..

Le città inoltre furono distinte in base alla loro importanza politica e ciò ebbe come ultima conseguenza la qualità più o meno alta della vita per i loro cittadini.

Particolare fu l'istituzione delle città chiuse la cui immigrazione fu limitata creando delle isole di particolare tenore di vita ed istruzione. Nelle città chiuse viveva la maggiore parte degli specialisti dell'URSS con istruzione superiore poiché lì si trovava il maggior numero di posti

⁷⁸ T.Zaslavskaya, R.Ryvkina, *Sociologija ekonomičeskoj žizni* (Sociologia della vita economica), Nauka, Novosibirsk 1991, pp. 411-413; citati in Victor Zaslavsky, *Storia del Sistema sovietico*, op.cit., p.168. Si veda anche M. Matthews, *Privilege in the Soviet Union*, Allen & Unwin, London, 1978.

⁷⁹ Victor Zaslavsky, *Il consenso*, op.cit, pp.41-43.

⁸⁰ *Ibidem*, p.14.

di lavoro per tale manodopera e vi erano praticamente ubicate tutte le università del paese. La stratificazione territoriale rafforzava così l'ereditarietà dell'accesso alle università per il gruppo degli specialisti riducendo ulteriormente la mobilità sociale.

Questo sistema di controllo delle città chiuse era stato istituito dallo Stato per mantenere sotto controllo la crescita della popolazione nei punti considerati nevralgici per il mantenimento della stabilità interna. Se era necessario soddisfare tale esigenza però, allo stesso tempo occorreva fornire forza-lavoro alle imprese delle città chiuse, maggiormente considerate dagli investimenti ministeriali anche per le loro migliori infrastrutture, conseguenza della posizione di vita privilegiata loro assegnata dallo Stato.

Nacque così il sistema dei limitčiki, operai ammessi a lavorare nelle fabbriche delle città chiuse solo temporaneamente senza però godere degli stessi benefici e del tenore di vita dei residenti. Nella speranza di diventare anche loro residenti, i limitčiki rappresentarono un gruppo estremamente utile per disciplina e controllo per la leadership del partito e dei managers economici⁸¹.

Il risultato di questo rapporto implicito tra la popolazione e lo Stato monopartitico, è stato identificato nel concetto di homo sovieticus. Alcuni sociologi sovietici prima di Gorbačëv hanno concluso che la società sovietica abbia formato un tipo di lavoratore sostanzialmente passivo e assolutamente estraneo ai valori socialisti, contraddistinto da tratti caratteristici quali la bassa qualità del lavoro, la cattiva disciplina, l'indifferenza verso il lavoro e l'inerzia sociale⁸².

Nell'era di Gorbačëv è stata poi largamente accettata dagli intellettuali sovietici, l'idea che questo tipo di lavoratore fosse un altro dei principali ostacoli alle riforme economiche e politiche. Mark Charitonov ha osservato: "Solo adesso abbiamo iniziato a capire che la Rivoluzione d'Ottobre ha prodotto non solo un nuovo ordine con le sue istituzioni economiche e politiche, ma ha anche creato una nuova civiltà, mai esistita, con una sua storia.....Questa società non ha semplicemente proclamato l'obiettivo di creare un uomo nuovo, ci è anche riuscita"⁸³.

Nell'ultimo decennio la sociologia europea orientale e sovietica, ha definito il tipo di lavoratore sociale forgiato dallo Stato e dallo stile di vita sovietico come stato-dipendente. Da un lato la dipendenza dallo Stato si riferisce ad un'intera etica del lavoro fondata sulla

⁸¹ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema*, op.cit., pp.168.

⁸² Lo Stato dell'economia sovietica. Il rapporto siberiano, Centro Gino Germani, Roma 1984, pp.24, 34-35, citato in V.Zaslavsky, *Storia del sistema*.....op.cit., p.169.

⁸³ M.Charitonov, *Literatura posle perestrojka* (La letteratura dopo la perestrojka), in "Strana i mir", 3, 1990, p.148. citato in Victor Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico*, op.cit., pp.182.

tendenza ad evitarlo piuttosto che sulla produttività e sulla disciplina^(*), e all'incapacità e alla mancanza di volontà di correre dei rischi e di intraprendere iniziative personali. Dall'altro va però tenuto in considerazione che i privilegi dello Stato vengono forniti soltanto a gruppi selezionati in base alle loro credenziali politiche.

Questo contratto sociale, quale è il consenso organizzato, plasmò quindi le aspettative, le attitudini e la personalità stato-dipendente della popolazione sovietica⁸⁴. Si avvicina a parlare di questa realtà Roy Medvedev quando, pur riconoscendo la garanzia ai più deboli, di determinati benefici sociali, affermava che anche la qualità della politica sovietica avrebbe potuto essere superiore se la popolazione non fosse stata tenuta all'oscuro dei processi decisionali e se i più dotati avessero potuto fornire senza problemi il loro talento⁸⁵.

A completare la descrizione dell'homo sovieticus c'è la sua ostilità verso l'Occidente, verso le sue forme di vita nei vari aspetti, sia perché alimentata dalla propaganda statale, sia perché, fuori dal mondo sovietico il suo tipo di esistenza non avrebbe trovato ragione di essere⁸⁶.

I dettagli sociali precedentemente esposti danno quindi un'idea di come lo Stato di Brežnev abbia mantenute alcune caratteristiche principali dell'URSS staliniano, ma anche di come allo stesso tempo ne abbia profondamente cambiato le caratteristiche e le spinte motivazionali con lo scopo di mantenere la stabilità interna. E' un continuo gestire gli equilibri di una società che in virtù di essi si trasforma. Un esempio è fornito dalla gestione delle nazionalità per la quale si incoraggiano le differenze tra i sudditi finché ciò aiuta a creare la frammentazione sociale e le si scoraggiano nel momento in cui cominciano a rappresentare uno spunto di mobilitazione dal basso.

Verso questo equilibrio, che garantisca la direzione burocratica ed il potere del partito, più che verso il cambiamento in generale, il sistema politico e sociale sovietico degli anni di Brežnev, indirizza le proprie energie senza più dedicarne d'altro canto al processo di modernizzazione⁸⁷.

(*) Si veda anche il cap. II per l'analisi del mondo del lavoro sovietico.

⁸⁴ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema*, op.cit., pp.183-184.

⁸⁵ Roy Medvedev, in Livio Zanutti (a cura di), *L'Unione Sovietica alle soglie del 2000*, op.cit., pp.49 e 116.

⁸⁶ J. Levada, *L'uomo sovietico e la civiltà occidentale: il problema dell'alternativa*, in "Europa, Europe", I, 1993, p.15-16, citato in V.Zaslavsky, *Storia del sistema*..., op.cit., p. 185.

⁸⁷ Victor Zaslavsky, *Il consenso*, op.cit., p.14-17.

1.4 La crisi ed il processo di divergenza sociale tra popolazione e sistema.

Fino alla prima metà degli anni settanta il sistema del consenso organizzato, sembrò funzionare. Alla morte di Brežnev il sistema sovietico e tutto il blocco socialista sembravano ben lontani dai problemi degli anni futuri⁸⁸.

Tuttavia, le stesse spinte sociali generatesi all'interno del sistema, nel corso delle varie fasi passate e finora ammortizzate, iniziano a crescere contro l'equilibrio politico-sociale dell'URSS.

Crebbe il dissenso dall'interno che auspicava una revisione del socialismo sovietico per risolverne le contraddizioni sociali⁸⁹.

Inoltre, parallelamente allo scarso benessere degli strati meno privilegiati, dovuto alla crisi economica che cominciò a farsi sentire^(*), il sistema politico sovietico soffriva di una diminuzione della capacità di direzione e di controllo in tutti i campi. Cominciava inoltre a crescere il peso del dissenso anche internazionale la cui azione era molto temuta dal potere centrale per l'eco che poteva destare all'interno del Paese. Il contatto col mondo esterno era aumentato e le parole di Suslov lo sottolineano: "Milioni di persone ascoltano le radio straniere e le trasmissioni su queste nuove opere (del dissenso). Tutto questo influisce sul popolo"⁹⁰.

Il regime sovietico infatti dedicava sforzi per incentivare la formazione di una popolazione urbana politicamente inerte e passiva, ma verso la fine degli anni Ottanta l'informazione cominciava ormai a diffondersi⁹¹.

Il controllo politico del partito si riduceva, anche perché la stessa politica estera di distensione^(**) e di modernizzazione, attuata dal regime, rese più noto al popolo sovietico lo stile di vita Occidentale⁹², che poteva così venire a configurarsi come un'alternativa.

Alcuni videro proprio in questo, un effetto scatenante del crollo della società sovietica degli anni Ottanta e Novanta.

⁸⁸ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema*, op.cit., pp.194-195.

⁸⁹ Roy Medvedev, in Livio Zanotti (a cura di), *L'Unione Sovietica alle soglie del 2000*, op.cit., p.11.

^(*) Si veda al cap.II.

⁹⁰ Adriano Guerra, *Il crollo dell'Impero*, op.cit. p. 181-185.

⁹¹ G.Lapidus, *The Soviet System in Crisis. A reader of Western and Soviet views*, Westview Press, Boulder, 1991, p.134.

Si cita: "In effetti la televisione era quasi universale e aveva portato nella casa del cittadino sovietico non solo un universo di avvenimenti e di immagini, ma aveva reso obsoleto il sistema di agitazione e propaganda attraverso il quale il partito, per decenni, aveva trasmesso il suo messaggio al popolo".

^(**) Si veda al cap. III.

⁹² Victor Zaslavsky, *Storia del sistema*, op.cit., p.203.

La modernizzazione sovietica, lungi dall'essere priva di una sua impronta digitale, aveva realizzato infatti una forma di organizzazione sociale secondo un piano preciso ma, ad un certo momento non era stata più in grado di autosostenersi⁹³.

Lewin individua la genesi della crisi sovietica proprio nel suo rigido sistema monopartitico che non ha saputo ristrutturarsi in modo da adattarsi alla società industriale avanzata che esso stesso aveva contribuito a creare⁹⁴.

Non stupisce quindi che anche i verbali degli incontri tra Berlinguer e Brežnev, come quelli rilasciati a Mosca⁹⁵, evidenzino il timore del potere centrale nei confronti del dissenso.

Prendeva ormai piede infatti la crisi morale ed ideale di una popolazione che soffriva della caduta di una visione ottimistica del sistema, ovvero quella di un'alternativa vittoriosa al capitalismo.

C'è anche chi ha visto in questa crisi di ideali, la crisi dell'impegno politico e sociale e la fuga nel privato di una generazione intera. Più difficile diventava, giustificare le disuguaglianze tra popolo e dirigenze e le penurie di beni primari sopportate⁹⁶.

Dominava tuttavia, nel settore dirigente, la grande convinzione che tutto poteva risolversi mobilitando i mezzi di repressione e di "massificazione" a disposizione⁹⁷.

Le speranze nel socialismo come ideologia e come sistema sociale erano però ormai fortemente messe in discussione.

La Rivoluzione d'Ottobre e tutta l'eredità del bolscevismo apparivano sempre più sotto una luce negativa⁹⁸.

Si è detto precedentemente che la destalinizzazione aveva avviato un periodo di stabilità e sicurezza senza precedenti per l'apparato di partito. Tuttavia anche questa stabilità col passar del tempo innesco ed alimentò un certo processo di "sclerotizzazione" del regime monopartitico. Questa, come ha dimostrato Max Weber⁹⁹, rappresenta una grossa minaccia per le organizzazioni carismatiche. Infatti, mentre il partito leninista aveva goduto di un certo carisma nei confronti della popolazione con un programma credibile, ora ci si accorge che l'ideologia non ha portato ai risultati promessi¹⁰⁰.

⁹³ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema*, op.cit., p.223-224.

⁹⁴ M.Lewin, *The Gorbachev Phenomenon*, 2nd expanded ed., University of California Press, Berkeley 1991/2, p.130.

⁹⁵ Giulietto Chiesa, "Brežnev-Berlinguer. Partita a scacchi con l'orso", in *La stampa*, 7 aprile 1994.

⁹⁶ A.Guerra, *URSS: perchè*, op.cit., pp. 215-217.

⁹⁷ Si veda quanto riportato da un discorso di Brežnev al processo contro Solženicyn del 7 gennaio 1974 su *La Repubblica* del 29 settembre 1993 e *La Stampa* del 3 febbraio 1993.

⁹⁸ Michal Reiman, *La rivoluzione d'Ottobre e la Sinistra in Europa negli ultimi decenni*, in Marcello Flores e Francesca Gori, op.cit., p.57.

⁹⁹ Max Weber, *Economy and Society*, Vol. I, Bedminster Press, New York, 1968, pp. 246 e ss.

¹⁰⁰ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema*, op.cit., p.204.

Nel periodo post-staliniano intervenne anche, alimentata dalla stabilità e dalla sicurezza del posto di lavoro dei quadri dirigenti, la corruzione organizzata.

All'incapacità, non tanto di creare un sistema socio-economico potente, quanto di gestirlo permettendogli di crescere, si aggiunge il crescere del divario tra dirigenza e popolazione, alimentato dalla suddetta corruzione a tutti i livelli che comporta un'ulteriore perdita di prestigio, di credibilità e di autorità del potere costituito, ovvero di quella che un tempo fu l'avanguardia rivoluzionaria¹⁰¹.

La leadership ormai non tollerava critiche e designava i suoi successori tra i più ubbidienti ed accomodanti. Pertanto si pensava al peso che ciò comportava sullo sviluppo sociale visto che il partito era la sola fonte di iniziativa sociale permessa¹⁰².

Ad accentuare la crisi politico-sociale sovietica si inserisce anche la nascita dell'eurocomunismo dove i partiti comunisti europei si riuniscono per assumere posizioni critiche nei confronti della politica sovietica, in particolare sui temi delle violazioni delle libertà e dei diritti dei cittadini.

La reazione sovietica ebbe la meglio, non tanto perché sfruttò l'arma del sostegno finanziario, ma perché ciò che rese fragile di per sé il nuovo profilo socialista europeo fu la mancanza a sua volta di un'alternativa concreta al sistema sovietico stesso. Tuttavia tale posizione testimoniava l'isolamento dal comunismo internazionale in cui era caduta l'URSS e l'offuscamento della sua immagine di alternativa al capitalismo. La conseguenza maggiore di tutto ciò fu l'inizio della perdita di controllo dei partiti presenti nell'Impero Esterno¹⁰³.

1.5 Gorbačëv. Glasnost e perestrojka. Lo scioglimento dell'URSS.

Come mai la perestrojka^(*), tentativo di salvare il sistema dalla crescente ed evidente realtà di una società instabile, non ha salvato le sorti dell'URSS che vide il suo termine con gli accordi dei tre presidenti El'cin, Kravčuk e Šuškevič dell'8 dicembre 1991?

¹⁰¹ Adriano Guerra, URSS perché, op.cit., pp. 206-213.

¹⁰² Victor Zaslavsky, Storia del sistema, op.cit., p.204-205.

¹⁰³ Adriano Guerra, Il crollo dell'Impero, op.cit. pp. 186-190.

(*) Secondo Bruno Bongiovanni, La caduta dei Comunismi, Garzanti, Milano, 1995, p.158, la glasnost aveva più a che fare con la libertà e la politica, mentre la perestrojka con il benessere materiale e con l'economia, anche se poi quest'ultima venne intesa più in generale, dentro e fuori dall'URSS, come una politica mirante ad attivare i progressi sociali ed economici del paese e a creare un rinnovamento in tutte le sfere della vita.

Secondo Giuseppe Boffa, Gorbacëv avrebbe sottovalutato la capacità dell'opposizione conservativa che traeva forza dalla profondità delle radici staliniane del sistema, rimasto immutato nelle sue caratteristiche essenziali¹⁰⁴.

Secondo altra tesi invece la linea dei compromessi con l'opposizione era condannata in partenza alla sconfitta, stante la fragilità¹⁰⁵ e la totale inadeguatezza delle strutture del vecchio Stato unitario, su cui Gorbacëv doveva appoggiarsi.

Entrambe sembrano riscuotere credito se si considera il fatto che la nomenklatura ha conservato molti posti dirigenziali nello stato post-sovietico, così come allo stesso tempo si vide che un semplice decreto sciolse il partito, dopo il golpe dell'agosto '91, senza visibili resistenze.

Alcune possibili risposte a questo quesito possono prospettarsi con un'analisi del partito.

In effetti, a spiegare la presenza di molti elementi della ex-nomenklatura nei gruppi dirigenti delle realtà politiche successive al crollo dell'URSS¹⁰⁶, sta il fatto che finché ci fu un'impalcatura ideologica di un certo spessore, questa riuscì a tenere unito un gruppo di uomini che tuttavia, anche se a capo di un partito unico, avevano iniziato col tempo a legarsi alle varie spinte sociali di loro interesse, mantenendo il partito come una sorta di punto d'incontro.

Infatti il crollo del Pcus, e poi dell'URSS, non significò la scomparsa dalla scena di molti di quei personaggi. Anzi coloro che avevano col tempo acquisito le capacità e l'esperienza necessarie, riuscirono a mantenere le redini dei nuovi stati nati dall'ex-URSS indirizzandoli anche verso obiettivi non più necessariamente di tipo socialista sovietico¹⁰⁷.

La caduta del Pcus non fu quindi legata alle capacità o al potere dei suoi dirigenti, ma al venir meno di quel "collante" che era l'ideale di costruzione del socialismo e della superiorità del sistema sovietico su quello capitalistico. Questa forza di coesione, venuta a mancare, liberò le spinte politico-sociali autonome all'interno del Pcus.

La perestroika e la glasnost furono quindi paradossalmente dei fattori precipitanti endogeni nella caduta dell'URSS. Quando queste infatti liberarono le spinte contraddittorie in tutti i settori della società, al gruppo dirigente del Pcus non fu più possibile tenere il Paese unito e sotto controllo. Uno stato assoluto o totalitario infatti, aprendo spiragli verso libertà concrete,

¹⁰⁴ Intervista a Giuseppe Boffa, Addio all'URSS, ma il nuovo cos'è? in L'Unità, 24 dicembre 1991.

¹⁰⁵ Vedasi a proposito della fragilità delle strutture, quanto riportato da Demetrio Volcic, Mosca: i giorni della fine, Nuova Eri, Roma, 1993.

¹⁰⁶ Vedasi a tal proposito l'intervista a Michel Heller di Pierre Verluise, Le coup d'Etat du 8 décembre 1991, acte de naissance de la CEI, pubblicata ottobre 2001 su www.diploweb.com, 19 giugno 2004.

¹⁰⁷ Adriano Guerra, Il crollo dell'Impero, op.cit. pp. 200-207.

rischia allo stesso tempo di essere travolto dalle forze politico-sociali che si liberano se incapace di ricondurle all'ordine con "un collante alternativo" sufficientemente forte¹⁰⁸.

La glasnost per esempio, nel suo tentativo di incentivare la partecipazione dei cittadini allo Stato, rivelò l'impreparazione del gruppo dirigente a fronteggiare la tumultuosa opinione pubblica in formazione ed il caotico pluralismo polimorfo che ne scaturì. Riducendo la preminenza del partito comunista, senza favorirne nessuno in particolare, creò un miglior terreno alla disgregazione sociale su base locale, regionale o nazionale¹⁰⁹.

Anche la stessa politica sovietica delle nazionalità si rivelò deficitaria. Allo scopo di mantenere una certa stabilità interna impedendo le alleanze, veniva esercitato il trattamento preferenziale dell'etnia titolare di una base territoriale all'interno della base stessa. Ciò, oltre a generare tensioni con le etnie non titolari divenute in alcuni casi la maggioranza, finì per accentuarne l'identità. Furono divise per evitare alleanze ma, così facendo, furono agevolate nella creazione di una loro locale classe dirigente. Quindi ogni repubblica rimase comunque in possesso di un proprio territorio, di una propria élite politica e di una produzione culturale nella lingua locale. In un certo qual modo si agevolò una propria identità nazionale.

L'Unione Sovietica vide perciò l'accentuarsi della spinta verso movimenti separatisti e nazionalisti nel proprio territorio e le varie Repubbliche, senza più gli incentivi economici e carismatici del regime centrale, ne accelerarono la fine politico-territoriale¹¹⁰, iniziando la fine dell'Impero Interno¹¹¹.

Differenti furono comunque le motivazioni dietro le spinte separatiste delle varie Repubbliche. Ad esempio, la separazione all'inizio degli anni Novanta delle Repubbliche Baltiche¹¹² non fu dettata da un nazionalismo di tipo tradizionale, limitato alla creazione di uno Stato nazionale culturalmente ed etnicamente omogeneo e caratterizzato dall'intolleranza e dal rifiuto del compromesso sociale. Il vero motore fu il desiderio di rientrare in Europa e di reintegrarsi nel mercato mondiale, un processo che era stato interrotto dall'esperimento bolscevico di qualche decennio addietro. Ciò evidenziò nel caso specifico anche la pressione sulle istituzioni e sulla stabilità della società di tipo sovietico che veniva esercitata dall'immagine degli standards materiali delle nazioni avanzate.

¹⁰⁸ Bruno Bongiovanni, *Da Marx alla catastrofe*, op.cit., p. 337.

¹⁰⁹ Bruno Bongiovanni, *La caduta*, op.cit p.167.

¹¹⁰ V. Zaslavsky, *Dopo l'Unione Sovietica. La perestrojka e il problema delle nazionalità*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp.15-29.

¹¹¹ Per avere un'idea comunque di come a volte fosse sottovalutata da parte dei leader sovietici la spinta politica e sociale creata dalle nazionalità, è rappresentativo quanto riportato da Demetrio Volcic, op.cit, pp.167-169 e p.247.

¹¹² Vedasi per la descrizione di alcuni avvenimenti a riguardo, D.Volcic, op.cit, pp 155-167.

Inoltre la separazione dall'URSS delle varie Repubbliche fu la manifestazione della inconciliabilità della democratizzazione e delle riforme di mercato con l'integrità territoriale dell'impero sovietico. A causa infatti della disparità di sviluppo sociale, economico e culturale delle varie etnie, il sistema democratico che si cercava di attuare, non poteva tenere uniti interessi e richieste tanto differenti senza una certa solidità del governo centrale¹¹³.

Per ciò che concerne la perdita di controllo degli avvenimenti, alla stessa conclusione sembra giungere l'accesa opposizione di Vladimir Bukovskij, anche se la glasnost e la perestrojka sarebbero secondo la sua analisi, un inganno ideato dal sistema, (che ne risultò poi vittima esso stesso) quale estremo tentativo di conservare il socialismo e lo stato elitario del partito guadagnandosi contemporaneamente, in uno stato di profonda crisi, il consenso interno ed esterno all'URSS¹¹⁴.

Sotto altre vedute storiche, alcune autocritiche del presidente Gorbacev forniscono un'idea dell'evoluzione della percezione del leader politico stesso del contesto in cui tentava di avviare il suo estremo tentativo di riforma: "Nel 1985 ero ancora sicuro che il sistema potesse essere migliorato, ma poi è arrivato un momento particolare in cui mi sono facilmente convinto che eravamo arrivati alla crisi del sistema che le riforme non sarebbero potute partire se non si smantellava tutto il regime, tutto il sistema"¹¹⁵. E ancora: "Si sarebbe dovuto avviare per tempo i negoziati per un nuovo trattato dell'Unione... Si sarebbe dovuto non solo distruggere più velocemente il vecchio sistema totalitario, ma costruire rapidamente un sistema nuovo"¹¹⁶.

Il dato centrale e comune alle varie ipotesi sembra dunque essere che la perestrojka al di là di tutto si sia arrestata di fronte al fatto che le sue riforme, per quanto incisive, presupponevano

¹¹³ Victor Zaslavsky, Storia del sistema ..., op.cit., pp. 244-254.

In un'analisi di politica comparata è interessante un estratto tratto da un confronto di M. G. Roskin, *Countries & Concepts. An introduction to comparative politics*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J. U.S., 1995, p.278., intitolato *Yugoslavia, a miniature Soviet Union ?*. Tale confronto viene effettuato tra il sistema federale multi-etnico balcanico della ex-Jugoslavia ed il sistema dell'ex-Unione Sovietica.

Secondo questa analisi, dunque, entrambi gli Stati hanno avuto una nazionalità principale Slava: Russa in Unione Sovietica e Serba in Jugoslavia. Entrambe le due nazionalità sono di tradizione cristiano-ortodossa, utilizzano l'alfabeto cirillico, si definivano come fondatrici e garanti del loro Stato rispettivo e guardavano alle repubbliche secessioniste come traditrici. Le altre nazionalità componenti mal tolleravano questo comportamento arrogante. In ciascuno di due Paesi c'era un Nord-Ovest avanzato (Le Repubbliche Baltiche in URSS e la Slovenia in Jugoslavia), stanco di essere frenato dalla nazionalità centrale tecnologicamente arretrata, che drenava economicamente l'area avanzata. Interessante come le Repubbliche Baltiche e la Slovenia abbiano entrambe dichiarato la loro indipendenza per prime. Anche la seconda nazionalità in ciascuno dei due Paesi è Slava, ma ha una cultura distinta e un risentimento contro il dominio del centro: così l'Ucraina e la Croazia si separarono. Nel sud, accese nazionalità musulmane domandano una maggiore autonomia e combattono contro le nazionalità cristiane vicine (gli Azeri contro gli Armeni e i musulmani Bosniaci ed Albanesi contro i Serbi). Nella maggior parte delle Repubbliche neo-indipendenti, sia nell'ex-Unione Sovietica che nell'ex-Jugoslavia, i "nuovi" leaders erano importanti comunisti locali prima dell'indipendenza.

¹¹⁴ V. Bukovskij, *Gli archivi segreti di Mosca*, Spirali, Milano, 1999, pp.116-127 e 701-702.

¹¹⁵ M. Gorbacëv, *Dicembre 1991. La fine dell'URSS vista dal suo presidente*, Firenze, 1992, p.150.

¹¹⁶ *Ibidem*, op.cit., p.156.

pur sempre il mantenimento di aspetti del socialismo sovietico riguardanti in particolare la natura dello Stato unitario e del partito unico che ormai era divenuto un ostacolo conservatore per le riforme¹¹⁷.

Il passaggio da un tipo di società come quella sovietica, ad una improntata alla democrazia e alla libera economia, presupponeva la distruzione del sistema precedente e il cambiamento della mentalità stato-dipendente della popolazione¹¹⁸.

Secondo Len Karpinskij non era possibile incoraggiare nello stesso tempo le forze del rinnovamento e le forze frenanti¹¹⁹.

A Gorbacëv sono stati rimproverati ondeggiamenti, ritardi e cambiamenti¹²⁰ nella sua politica: a questo proposito Pietro Brevi esprime la sua analisi tenendo conto della situazione che si è trovato ad affrontare. Considerando infatti che nessun uomo o sistema politico, lavora per la propria dissoluzione, una rifondazione radicale di un apparato come quello sovietico era possibile soltanto liquidando un'intera classe dirigente che aveva portato il paese ad una grave crisi. La stessa "trasparenza" poteva essere letale per un apparato che viveva nel mistero per continuare a fornire all'esterno un'immagine a cui non poteva rinunciare per la sua sopravvivenza e giustificazione. E' anche vero che non si poteva pensare di distruggere l'apparato senza gettare il paese nel caos. Da un lato infatti c'era una popolazione che nutriva un profondo scetticismo verso il sistema per le continue delusioni subite e dall'altro c'era una spinta indipendentista di varie Repubbliche difficile da catalizzare¹²¹.

Un altro fattore importante nel fallimento della perestrojka fu legato al fatto che i lavoratori, non si batterono in difesa del regime e questo sta ad indicare chiaramente, il divorzio tra la classe operaia e un sistema politico che si presupponeva fosse diretto da detta classe¹²².

Come dice anche C. Fairbanks, la progressiva perdita di controllo e di potere da parte del Pcus e la lotta per la democratizzazione avvenne nell'indifferenza della popolazione¹²³. "Il popolo era reso scettico, come dice Bruno Dongiovanni¹²⁴, dai successi senza benessere della

¹¹⁷ Adriano Guerra, *Il crollo dell'Impero*, op.cit. pp. 212-213.

¹¹⁸ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema*, op.cit.,pp.255-257.

¹¹⁹ Len Karpinskij, *La Fase attuale della perestrojka*, in Marcello Flores e Francesca Gori, op.cit., pp.414-415. Riporta: "...Va considerato come un tentativo fatto con mezzi inadeguati il progetto di creare uno Stato di diritto senza liberarsi dell'onnipotenza del partito unico come forza leader data da Dio della società..." e ancora "...non si può coinvolgere il popolo nel processo politico e nello stesso tempo utilizzare reparti dell'esercito e decreti straordinari contro tutte le forme indesiderabili di libera espressione di una volontà politica.."

¹²⁰ Si vedano i "sei Gorbaciov" illustrati da Demetrio Volcic, op.cit, pp.236-240.

¹²¹ Pietro Brevi, *L'irresistibile discesa di Gorbacëv*, in *Storia in Network*, n.53, marzo 2001, da www.storiainet.net, 4 giugno 2004.

¹²² Carlos Hermida, *Questioni marxiste (note per un dibattito)*, settembre 2003, da www.venetoguerra.net, 12 giugno 2004.

¹²³ C.Fairbanks, *The Russian review*, 1992, n.2, p.289. citato in A.Guerra, *URSS: perché....?*, op.cit., p.143.

¹²⁴ Bruno Bongiovanni, *La caduta*, op.cit p.197-198.

glasnost e dagli insuccessi senza alternative della perestrojka”¹²⁵. Inoltre l’ideologia stessa ha mantenuto fermo un punto: garantire un minimo vitale e l’odio per chi aveva di più, con un senso negativo di giustizia. La gente ha votato perciò, alle prime elezioni libere in URSS, per il candidato senza tessera, rifiutando i burocrati¹²⁶.

Ci si avvicina qui anche ad altra analisi della perestrojka che porta a vedere la lotta alla crisi economica (*), nell’ottica di ridurre la morsa, come l’elemento in grado di affrontare contemporaneamente tutti e tre i “fronti” quali del popolo, dei conservatori e dei riformisti democratici.

Secondo Fabio Damen, lo stesso dubbio episodio del fallito colpo di Stato dell’agosto 1991, una volta pietosamente esauritosi, invece di rilanciare le ambizioni gorbacioviane, le avrebbe affossate del tutto, aprendo la strada al suo avversario di sinistra, Eltsin e alla rovinosissima caduta dell’Impero. Anche per colui che fu definito il futuro nuovo Zar della sola Russia, la grande riforma avrebbe dovuto risolvere i problemi economici senza suscitare le ire delle masse lavoratrici e senza distruggere l’impero. Sarebbe questa la sola chiave di lettura possibile gli episodi che in rapida successione hanno portato l’Urss alla definitiva rovina¹²⁷.

Egor Gajdar concorda sostenendo che, sulla base della netta separazione auspicata tra gli obiettivi della perestrojka politica e quelli della perestrojka economica, solo dopo il successo delle riforme economiche avrebbero dovuto essere avviate le riforme politiche per la democratizzazione del sistema¹²⁸.

Oppure si può anche pensare che, tenendo maggiormente conto dell’effettiva funzionalità degli organi esecutivi, degli strumenti a disposizione, delle situazioni locali nelle varie repubbliche, con qualche consigliere lungimirante in più e coltivando maggiormente il partito comunista, i risultati sarebbero stati diversi¹²⁹.

Era inevitabile quindi la fine dell’URSS e più in generale del sistema socialista sovietico ?

Il monopartitismo basato su un imponente corpo di burocrati privilegiati e mezzo di mobilità sociale dal basso verso l’alto, l’eliminazione di ogni forma di opposizione in nome del socialismo, il consenso organizzato, l’attribuzione alla Russia di ruolo guida dello Stato multinazionale, fanno pensare all’inevitabilità della caduta del sistema sovietico in quanto non riformabile¹³⁰.

¹²⁵ Si vedano anche i racconti di Demetrio Volcic, op.cit. p.61.

¹²⁶ Ibidem, p. 248.

(*) Se veda in proposito il cap.II.

¹²⁷ Fabio Damen, Il fallimento della perestrojka. Gli ostacoli politici, da Prometeo 3 V serie, giugno 1992, da www.digilander.libero.it, 6 giugno 2004.

¹²⁸ A.Guerra, URSS: perchè ..., op.cit., p.141.

¹²⁹ Vedasi Demetrio Volcic, op.cit. pp 241-250.

¹³⁰ A.Guerra, URSS: perchè, op.cit., pp. 271-286.

C'è infine anche chi, con una visione più drastica come François Furet, ha visto comunque nel comunismo un'illusione, così come ha giudicato un'illusione lo stesso revisionismo liberale nato all'interno del comunismo¹³¹.

¹³¹ François Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX° secolo*, Mondadori, Milano, 1995, pp. 5-6.

CAPITOLO II

IL SISTEMA ECONOMICO SOVIETICO^(*)

2.1 La pianificazione centrale ed i suoi effetti a lungo termine. Rapporto con il mercato libero.

Attraverso varie trasformazioni socio-economiche e attraverso una dinamica complessa, la nuova società sovietica post-rivoluzionaria giunse ad adottare all'inizio degli anni '20 il sistema della pianificazione centrale.

Si pose fine al mercato quale meccanismo di scambio, sostituendolo con quello centralizzato, nel quale lo Stato si configurava come il detentore del ruolo di coordinamento della produzione e del commercio.

Le particolari condizioni sociali ed economiche della guerra civile se da un lato accelerarono il processo di attuazione della nuova politica economica dei Bolscevichi, dall'altro non ne segnarono i caratteri.

Molti aspetti rimasero infatti permanenti nel sistema sovietico anche in futuro. Inoltre la pianificazione centrale rispondeva comunque ad una precisa base ideologica indipendentemente dalla situazione del momento¹³².

La descrizione del nuovo meccanismo economico di quel tempo, fornita dai principali teorici bolscevichi Nikolaj Bucharin e Evgenij Preobrazenskij¹³³ e dallo stesso Lenin¹³⁴, è illustrativa del concetto centrale dell'economia sovietica che si andava delineando.

L'economia pianificata passò attraverso alcune trasformazioni prima di prendere le sue connotazioni sostanziali consolidatesi dopo l'arrivo di Stalin al potere.

L'inattività di alcune imprese dovuta all'assegnazione prioritaria delle risorse ad altre, l'opposizione dei contadini alla nazionalizzazione del commercio interno e alla requisizione del loro surplus ed in ultimo, il potere operaio dei soviet, che si scontrava con la gestione statale centralizzata delle industrie esercitata dal Consiglio Superiore dell'Economia

^(*) Per ciò che concerne le statistiche e i dati economici sull'economia sovietica è bene tener presente e riferirsi a quanto riportato da F. Seurot in *Les causes économique de la fin de l'empire soviétique*, Puf, Paris, 1996, cap. III, ovvero riguardo l'attendibilità e le origini delle varie fonti inerenti, oltre a quanto già riferito nell'introduzione sulla difficoltà di reperimento delle informazioni sul mondo sovietico stesso.

¹³² Victor Zaslavsky, *Storia del sistema...*, op.cit., pp. 62-63.

¹³³ Si cita in proposito: "La direzione generale verrà affidata a vari tipi di uffici contabili o statistici. In quella sede, di giorno in giorno, sarà tenuto il conto della produzione e di tutte le sue necessità; in quella sede sarà anche deciso dove mandare gli operai e da dove prenderli, e quanto lavoro fare.....". N. Bukharin, E. Preobrazhensky, *The ABC of Communism*, Penguin, Baltimore, 1969, p. 118.

¹³⁴ Si cita in V.I.Lenin, *Potranno i Bolscevichi mantenere il potere statale ?*, "...La contabilità sarà su base nazionale, su base nazionale sarà il calcolo della produzione e della distribuzione delle merci....", citato in V.Zaslavsky, *Storia del sistema...*, op.cit., p.63.

Nazionale (VSKN in russo), fecero pensare che probabilmente il comunismo di guerra aveva bruciato le tappe nel passare dal vecchio capitalismo al nuovo socialismo.

Dopo gli scontri di Kronštad nel 1921, Lenin si convinse della necessità di un'economia di tipo transitorio tra il capitalismo e il comunismo¹³⁵.

La NEP, quindi, caratterizzata dalla libertà di produrre e di vendere dei contadini e degli artigiani, dalla fine del terrore rosso, dall'esistenza di relazioni più o meno estese tra l'impresa di Stato, è (per i dettagli si rimanda alle varie pubblicazioni a riguardo) forse il primo ed ultimo rapporto di seria convivenza tra economia centralizzata ed economia di mercato nella storia del sistema sovietico¹³⁶.

Essa è stata comunque solo una transizione verso il socialismo centralizzato: niente infatti faceva vedere durante il suo corso, un aumento della pratica del mercato ed inoltre l'industria venne gestita in maniera sempre più preponderante dallo Stato¹³⁷.

La NEP portò a maggiori livelli di produzione ma non assolse al compito di permettere un'industrializzazione accelerata.

Gli ostacoli al commercio dei contadini infatti, con pressioni di carattere economico e non (ad esempio impedendo il trasporto ferroviario dei loro prodotti), portarono questi ultimi alla drastica riduzione della produzione a livello di mero sostentamento personale e alla sospensione della vendita del grano allo Stato, che fu costretto ad abbassare i prezzi dei prodotti industriali. La stessa produzione ridotta inoltre aggravava la situazione, creando penuria di beni in città¹³⁸.

Pertanto a partire dal primo piano quinquennale del 1928, dopo la collettivizzazione e l'industrializzazione forzata di Stalin, nonché la restaurazione dell'economia di comando, si affermarono i caratteri fondamentali del sistema economico sovietico.

Questo subirà numerose modifiche nel futuro, ma senza cambiare i suoi tratti essenziali fino agli ultimi anni dell'URSS¹.

Questa economia centralizzata fu quindi caratterizzata sostanzialmente da:

¹³⁵ Wladimir Andreff, *La crise des économies socialistes: la rupture d'un système*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble, 1993, pp.28-33.

¹³⁶ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema...*, op.cit., p.77-79.

¹³⁷ F. Seurot, *Les causes économiques de la fin de l'empire soviétique*, op.cit., pp. 139.

¹³⁸ Vedi W. Andreff, op.cit., pp. 34 -35 e Victor Zaslavsky, *Storia del sistema...*, op.cit., pp. 78-79.

¹ Philip Hanson, *The Rise and Fall of the Soviet Economy. An Economic History of the USSR from 1945*, Pearson Education Ltd, Londra, 2003, p. 9.

2.1.1 Lo Stato-monopolio e le sue istituzioni economiche.

La quasi totalità dei fattori di produzione oltre al lavoro, sono proprietà dello Stato e non possono essere utilizzati se non dal medesimo. Lo Stato, centro del potere, è quindi un gigantesco centro di proprietà, un'organizzazione economica ovvero un monopolio².

La fondamentale differenza rispetto all'economia di mercato, sta nel fatto che le decisioni riguardanti cosa produrre, la quantità ed il prezzo al quale un determinato prodotto debba essere venduto, sono il risultato di un processo gerarchico dall'alto verso il basso, risultante in istruzioni provenienti dalla dirigenza verso tutti i produttori. Esse non derivano quindi da decisioni decentralizzate frutto dell'interazione tra fornitore e cliente³.

Per far eseguire e controllare l'esecuzione del piano, lo Stato-Partito si avvale di un apparato complesso e composto da un alto numero di istituzioni e di funzionari^{4(*)}:

Per dare un'idea della relativa struttura si citano:

2.1.1.1 Il Consiglio dei Ministri, tra le cui responsabilità si trovano la direzione generale dell'economia nazionale, l'elaborazione dei piani quinquennali e annuali, nonché il controllo della loro esecuzione e la supervisione delle relazioni con il resto del mondo. Generalmente ciò che stabiliva il Consiglio in termini di decisioni e di ordini era preventivamente istruito dal Comitato Centrale del Partito⁵. Le sue decisioni sono dettagliate ed attuate da due tipi di servizi: cosiddetti funzionali (generalmente Comitati di Stato di competenza economica) e settoriali (generalmente i ministeri "industriali")⁶.

2.1.1.2 I comitati di Stato a competenza economica, di tipo funzionale, con competenze intersettoriali nell'ambito di uno stesso campo economico specifico (pianificazione, fissazione dei prezzi, organizzazione della

² Gerard Duchêne, L'économie de l'URSS, Ed. La Découverte, Parigi, 1989, p.23.

³ Philip Hanson, The Rise and Fall of the Soviet Economy. An Economic History of the USSR from 1945, op.cit., p. 9.

⁴ Vedi Wladimir Andreff, op.cit., pp.69-71.

(*) Per una più dettagliata descrizione si vedano le fonti citate. La descrizione è a carattere essenziale. Va considerato che il sistema di controllo economico per l'esecuzione dei piani rappresenta un apparato di alta complessità con un alto numero di funzionari.

⁵ Y. Le Diascorn, L'expérience soviétique, Ellipses, Parigi, 2002, p. 64-65.

⁶ Gerard Duchêne, op.cit., pp.25-26.

dell'assegnazione delle risorse..). Tra i principali comitati economici funzionali vi sono il Gosplan, (pianificazione), il Gosstroi (costruzione), il Goskomcen (prezzi), il Gosstandard (norme di qualità, lavoro, questioni sociali), ecc...⁷.

2.1.1.3 I ministeri, di tipo settoriale, federale (con tutela diretta delle imprese da Mosca indipendentemente dalla località di queste) e federal-repubblicano (con direzione del settore che avviene per il tramite dei ministeri corrispondenti riallacciati ai Consigli dei ministri delle Repubbliche federate).

Dagli inizi della pianificazione staliniana fino al 1973, eccetto gli anni dal 1957 al 1963, i ministeri settoriali hanno esercitato la loro tutela sulle imprese attraverso le direzioni di ramo dette glavki⁸.

La ripartizione all'uno o all'altro tipo di ministero delle varie branche dell'attività, in particolare quelle di tipo industriale è legata a fattori oggettivi (carattere strategico o meno, concentrazione o dispersione nello spazio geografico, ecc)⁹.

2.1.1.4 Le unità di produzione, industriali e degli altri settori, con servizio venduto o fornito gratuitamente.

La direzione delle imprese industriali (queste ultime appartenenti al primo caso) è nominata e revocata dal ministero cui è affidata la tutela. I loro direttori e i capi ingegneri appaiono più come tecnici che dirigenti. A loro viene principalmente chiesta la buona esecuzione degli ordini del ministero, piuttosto che cercare l'innovazione o di prendere dei rischi.

Nel caso dell'agricoltura l'impresa di Stato, che vende il proprio prodotto, è il sovkhoze^(*).

⁷ Ibidem pp.26-27.

⁸ Ibidem p.29.

⁹ Yves Le Diascorn, op. cit., p. 65-66.

(*) Accanto ai sovkhoses, un'altra fonte di produzione per l'agricoltura è il kolchoz. La principale differenza con la prima delle due imprese agricole collettive, sta per il kolchoz nel non essere un'impresa di Stato, pur appartenendo a quest'ultimo la terra lavorata dai kolkhozniki. Non c'era un contratto salariale con lo Stato ed essi beneficiavano del permanente utilizzo della terra, prima a prezzo di una quantità della produzione elevata, poi con gli anni (1977), a titolo gratuito. Realizzavano un introito netto residuo derivante dall'attività della cooperativa. Poiché lo Stato controllava il prezzo della loro produzione e dei loro consumi e prescriveva gli obiettivi stessi della loro produzione, indirettamente controllava anche tale introito.

Altri esempi di settori di produzione sono i servizi di costruzione e quelli pubblici gratuiti¹⁰.

L'economia centralizzata è dunque socialista perché ogni impresa privata, con poche piccole eccezioni, è stata eliminata. Anche la quasi totalità dell'impiego viene dallo Stato.

Da notare che esistevano comunque quattro elementi non soggetti alla pianificazione annuale: l'assegnazione al singolo lavoratore del tipo di lavoro da svolgere, ciò che ogni singolo nucleo familiare voleva consumare (nei limiti di quanto e di cosa lo Stato riteneva opportuno produrre), il commercio estero e gli alimenti prodotti dall'utilizzo legale di piccoli poderi familiari¹¹.

2.1.2 La proprietà privata.

L'abolizione della proprietà privata fu logica conseguenza, dopo la rivoluzione, dell'idea di realizzazione di una società senza classi.

In realtà nell'URSS la proprietà privata non è del tutto assente, ma si limita ai beni derivanti dal lavoro (poderi familiari) e non costituisce un capitale capace di produrre un valore o un ritorno monetario. Una forma di proprietà privata si ritrova anche nei beni prodotti e direttamente consumati dall'individuo o dalle famiglie¹².

2.1.3 Il mercato, i prezzi e la moneta.

Il mercato sovietico si indirizza sostanzialmente secondo tre filoni principali: il mercato Stato-famiglie, il mercato infrastatale ed il commercio con l'estero.

I kolkhozniki inoltre furono inizialmente gli unici a cui era concesso l'usufrutto di appezzamenti di terra. Tale usufrutto fu poi esteso in seguito anche ai sovkhhozniki e agli operai cittadini. I questo viene visto la spinta della permanenza del problema alimentare e dell'inefficacia crescente delle due unità agricole qui discusse.

In realtà lo Stato ha provveduto alla trasformazione di numerosi kolchozes in sovkhhozes e alla parificazione delle due forme d'organizzazione. I kolchozes nel 1987 erano divenuti ormai un'appendice della proprietà statale e praticamente nulla distingueva questi dai sovkhhozes. Altre trasformazioni delle unità agricole succederanno nell'era di Gorbacev e verranno trattate nel paragrafo della perestrojka economica. Si veda per quanto sopra Gerard Duchêne, op.cit., pp. 32-35 e Philip Hanson, op.cit., p.11.

¹⁰ Gerard Duchêne, op.cit., pp.25-26.

¹¹ Philip Hanson, op.cit., p. 12-13.

¹² Yves Le Diascorn, op. cit., p. 62.

Nel primo si presenta la necessità di ottenere forza-lavoro per il funzionamento dello Stato. Contemporaneamente lo stesso fornisce la principale offerta di beni di consumo. La moneta di scambio è cosiddetta “fiduciaria” (cartamoneta).

I prezzi dei beni e servizi imposti dallo Stato presentano la caratteristica di un’alta stabilità nel tempo.

Nella misura però in cui l’offerta di beni e servizi non segue l’aumento della domanda accresciuta dall’aumento delle entrate monetarie, la stabilità dei prezzi porta a situazioni di penuria e di razionamento dei beni in questione, con ripercussioni sull’offerta di forza-lavoro. La penuria infatti demotiva l’aumento della suddetta offerta del lavoro in risposta alla domanda dello Stato ma è anche vero che potrebbe essere la possibilità di acquistare i beni di consumo al mercato libero a spingere in direzione contraria. Tuttavia neanche il meccanismo di attribuzione dei salari sembra essere articolato in maniera adatta a motivare al lavoro.

In effetti essendo la remunerazione basata non sulla reale qualità delle prestazioni, ma più sul tempo di permanenza nel luogo di impiego, questa non stimola l’impegno e la produzione raggiunge livelli bassi e di scarsa qualità, tale da rendere virtualmente bassa l’offerta della forza-lavoro.

Nel tentativo quindi di compensare la bassa produzione, le imprese cercano un ulteriore aumento della forza lavorativa. Da qui una continua penuria di forza-lavoro nelle imprese, costrette ad accettare anche una scarse prestazioni in mancanza di un’alternativa, innescando così un circolo vizioso.

In questo modo risulta difficile stabilire anche un prezzo del lavoro.

In ambito agricolo, esistendo una forma di mercato libero come quello derivante dai poderi familiari, è necessario che lo Stato acquisti i prodotti da essi derivanti almeno allo stesso prezzo del loro piccolo mercato libero. Stessa cosa si deve verificare nei confronti dei kolkhozes e dei sovkhoezes perché il contadino (lo stesso in possesso del potere) sia motivato a lavorarci. Il compenso che lo Stato fornisce alle due cooperative è infatti nel primo caso, fonte di remunerazione per lo stesso che vi lavora e segno di non discriminazione dei sovkhoezes verso i kolkhozes nel secondo. Esiste quindi un allineamento dei prezzi nei tre casi.

Inoltre, mantenendo i prezzi bloccati nel commercio statale alimentare, la relativa industria deve essere continuamente sovvenzionata. Tale sovvenzione deve comunque essere in continua crescita poiché i consumatori urbani riversano i loro risparmi verso

il mercato libero. Ciò provoca un aumento dei prezzi in questo caso e quindi un aumento indiretto della remunerazione dei sovkhoses e dei kolkhoses.

Nonostante tale aumento, la produzione agricola aumenta di poco a causa dei salari che, al pari dell'industria, non trovano una corrispondenza nell'effettivo lavoro svolto, ma sono semplicemente legati al tempo di permanenza sul luogo lavorativo¹³.

Nel secondo tipo di mercato (quello che avviene tra le varie imprese) se le imprese sono soggette ad ordini gerarchici ben precisi, hanno comunque una certa autonomia di decisione che gli consente di scambiare prodotti fra loro e di realizzare un profitto. Certamente più legato del precedente alla pianificazione, questo mercato può godere tuttavia delle regole che gli permettono di trattenere parte del profitto e di avere delle ricompense per il personale e la direzione. Esse inoltre non realizzano i loro investimenti, ma i loro profitti vengono investiti dallo Stato che assegna il capitale secondo i propri criteri. Quanto alla moneta utilizzata nello scambio tra le imprese, questa si traduce in depositi bancari regolati dalla banca di Stato¹⁴ e costituisce un circuito monetario separato dal precedente¹⁵.

Per ciò che concerne i prodotti industriali, i prezzi dei beni di produzione all'ingrosso vengono fissati dalle istituzioni dell'economia sovietica in tabelle molto dettagliate. Questi prezzi sono basati sui costi di produzione secondo i dati forniti dalle varie imprese e sono calcolati in modo da permettere alle imprese più disagiate di equiparare le uscite e le entrate e non realizzare deficit. Aggiungendo il margine commerciale dell'organismo di smaltimento si ottiene il prezzo industriale. I prezzi dei beni di consumo si ottengono quindi aggiungendo al prezzo industriale, l'imposta sulla cifra d'affare^(*) da parte degli organi pubblici che anche in tal modo esercitano il loro monopolio sui beni e servizi di consumo nonostante la stabilità dei prezzi¹⁶.

Il rapporto delle imprese con lo Stato prevede anche l'attuazione del principio di non fallimento delle prime. La banca di Stato fornisce credito infatti anche a quelle imprese in situazione contabile catastrofica^(**). Le imprese sono quindi meno sottoposte alle restrizioni monetarie delle famiglie¹⁷.

¹³ Gerard Duchêne, op.cit., pp. 45-52.

¹⁴ Ibidem, pag. 58-59.

¹⁵ Yves Le Diascorn, op. cit., p. 73.

^(*) Questa è uguale alla differenza tra il prezzo al dettaglio e quello all'ingrosso fatturato da un'impresa. Si veda Gerard Duchêne, op.cit., p. 48.

¹⁶ Yves Le Diascorn, op. cit., p. 68-69.

^(**) Supponendo che per un prodotto o fattore di produzione ci si trovi in eccesso di domanda e per un altro in eccesso di offerta, le imprese trasferiranno le domanda non soddisfatta sui prodotti disponibili in modo da realizzare i loro obiettivi, anche a costo di un aumento del costo di produzione, per esempio modificandone le caratteristiche tecniche. Tale processo non costituisce una costrizione finanziaria

Il terzo tipo di mercato è quindi quello con l'estero.

Eredità dei primi anni dell'URSS come mezzo per mettere la nazione al riparo dall'influenza dei paesi e delle industrie capitalistiche¹⁸, il monopolio di Stato nel commercio con l'estero è un'attività svolta al fine di evitare ogni importazione che non figuri nel piano dell'economia nazionale. In esso gli agenti economici interni sono isolati dai suoi effetti sui prezzi e sulle quantità da produrre.

In sostanza la pianificazione delle esportazioni è la parte residua del piano di produzione nazionale che entra in gioco quando le risorse necessarie per attuarlo non sono producibili nel paese stesso e nella quale, a causa della non convertibilità del rublo, il pianificatore definisce le esportazioni che permetteranno di ripagare (possibilmente con un equilibrio bilaterale su ciascun mercato estero) il valore delle importazioni pianificate¹⁹.

Non c'è quindi alla base una politica economica di conquista del mercato estero, ma la semplice necessità sopra esposta. Il bilancio tra produzione e consumo determina il bisogno di importazione e di esportazione²⁰.

La rivendita, come pure gli acquisti, dello Stato presso le imprese avviene secondo il sistema dei prezzi interni, diverso da quello internazionale. Ciò significa l'incapacità di determinare se lo scambio sia avvenuto in perdita o guadagno. Le imprese inoltre non sono incitate al commercio estero, in quanto non ci sono differenze rispetto al commercio interno se si esclude nei casi specifici, la qualità della merce²¹.

Il rublo-divisa costituisce la moneta di riferimento per il Ministero del Commercio estero per convertire i prezzi internazionali, ma senza nessun legame con le altre due monete^(*). In generale il commercio estero avviene tramite pacchetti di scambio, validi per lo specifico Stato coinvolto in tale attività (bilateralismo)²².

perché la Banca di Stato, in virtù del principio del non fallimento delle imprese, fornirà il credito (la sanzione di una cattiva gestione si limita in realtà alla rimozione o retrocessione del direttore).

In questo modo si verifica che anche per i prodotti inizialmente in eccesso si verifichi uno stato di penuria. Non sono dunque i prezzi fissati dei prodotti a stabilire la domanda e l'offerta delle imprese. Queste dipendono direttamente dai programmi di attività fissati in quantità fisiche dagli organismi superiori dello Stato-monopolio. Vedasi Gerard Duchêne, op.cit., p. 60.

¹⁷ Ibidem, op.cit., p.60.

¹⁸ Cfr. Alec Nove, L'Économie soviétique, Ed. Economica, Paris, 1981.

¹⁹ Wladimir Andreff, op.cit., pp.66-67.

²⁰ Yves Le Diascorn, op. cit., p. 74.

²¹ Wladimir Andreff, op.cit., pp.67.

^(*) E' la banca dello Stato che opera la conversione tra i tre tipi di monete usate nei tre mercati finora descritti. La moneta diventa un mezzo per realizzare il piano permettendo di contabilizzare la produzione e gli scambi. Vedi Gerard Duchêne, op.cit., p.66 e Yves Le Diascorn, op. cit., p.73.

²² Gerard Duchêne, op.cit., pp.62.

2.1.4 Il Piano.

Dal 1928 fino al 1991 lo sviluppo dell'URSS fu ritmato dai piani, progetti di realizzazione della produzione sviluppati secondo quanto e cosa, il sistema centrale riteneva essere i bisogni della società²³.

Secondo la teoria economica marxista la suddivisione della produzione materiale è ripartita secondo due dipartimenti, denominati semplicemente "I" e "II"²⁴.

Il primo è responsabile dei beni di produzione, mentre il secondo dei beni di consumo. Più familiare invece è la distinzione in seno alla produzione industriale tra il gruppo "A" (beni di produzione) ed il gruppo "B" (beni di consumo). In linea di principio è l'utilizzazione di una qualunque unità di produzione che decide l'appartenenza ad un gruppo o all'altro. Ad esempio l'energia elettrica si trova nel gruppo A e transita in B se utilizzata per fini domestici²⁵.

L'elaborazione del piano sia esso quinquennale, annuale, ecc., a seconda della applicazione particolare, avviene secondo una procedura (con qualche variazione a seconda della durata del piano) che si articola in: analisi della situazione economica di partenza, determinazione dei parametri di controllo degli obiettivi pianificati, comunicazione dei parametri ai ministeri per ottenere dalle imprese le esigenze di mezzi per la realizzazione dei parametri. Tutte le informazioni vengono poi trasmesse ai ministeri e quindi al Gosplan che verifica della coerenza del piano ed invia la parte finanziaria al Ministero delle Finanze e alla Gosbank (una delle banche di Stato). Quindi si procede alla revisione del piano²⁶.

Il sistema sopra descritto ha quindi presentato determinate caratteristiche ed effetti.

Esso si è dimostrato nel tempo, dal punto di vista macro-economico, sostanzialmente stabile, ovvero senza evidenti alti e bassi, conseguenza del fatto che l'economia del paese era diretta dallo stesso fornitore dei beni.

Al contrario del libero mercato, il livello economico non era infatti il risultato di decisioni di aziende indipendenti, di imprese familiari o importatori dall'estero che determinano la

²³ Yves Le Diascorn, op. cit., p. 77.

²⁴ Sul dibattito iniziale riguardante quale proporzione delle forze produttive assegnare all'uno o all'altro settore si veda N. Bucharin, L'imperialismo e l'accumulazione del capitale, Laterza, Bari, 1972 pp. 13, Rosa Luxembour, L'accumulazione del capitale, Einaudi, Torino, 1968, p.108, p.113 e p.116 e Stalin, Problemi economici del socialismo nell'URSS, De Donato, Bari, 1976, citati in Giorgio Gattei, Quel primato dell'industria pesante, da www.lernesto.it, 16 luglio 2004.

²⁵ Alec Nove, L'Économie soviétique, op.cit., pp.397-398.

²⁶ Wladimir Andreff, op.cit., pp.71-77.

domanda globale. Al contrario, le policy monetarie e fiscali governative cercavano di modificarne gli effetti nel barcamenarsi tra l'inflazione e la disoccupazione.

Per esempio, anche se le risorse spesso non erano impiegate in maniera efficiente, la disoccupazione era minima. Uno dei motivi era la penuria della forza-lavoro che già di per sé costringeva gli imprenditori ad una certa riluttanza al licenziamento.

Anche la crisi del bilancio dei pagamenti e l'inflazione potevano essere ben controllati per via del diretto controllo sulle fatture di importazione e sui prezzi.

La produzione nazionale inizialmente cresceva anche se col tempo i ratei divennero sempre più bassi e comunque senza oscillazioni evidenti, in seguito alla grande quantità del surplus produttivo impiegato negli investimenti e alla dura imposizione di aumento della produzione a partire dal livello raggiunto nel precedente piano, nonostante il tasso di crescita non fosse parallelamente accompagnato da un adeguato aumento dell'innovazione tecnica e della forza-lavoro²⁷.

Il sistema tuttavia soffriva di determinati problemi che portarono ad incrementare l'ammasso, gli sprechi e la manipolazione dei dati.

Veniva inoltre fortemente condizionata la produzione e la qualità dei beni, soprattutto nell'ambito di quelli di consumo, settore sottoposto già dal 1917 ad una bassa priorità in termini di assegnazione di forza-lavoro e di risorse. Nei primi anni '70 si iniziò a porre un maggior sforzo in tale settore ma le abitudini economiche, nonché la psicologia sociale ad essa relative, non erano facili da rimuovere o modificare²⁸.

Il processo di accelerazione industriale avviato definitivamente da Stalin²⁹ che ebbe tra le sue conseguenze la collettivizzazione dei contadini³⁰, aveva infatti creato anche la supremazia dell'industria pesante con centri d'interesse all'interno del partito difficilmente condizionabili, tanto da segnare la destituzione di Malenkov nel febbraio del 1955, e di Kruscev nell'ottobre del 1964³¹.

Un'altro dei problemi di cui soffriva questo sistema era quello dell'informazione che nel sistema sovietico, molto più che in quello di tipo capitalistico, doveva attraversare numerosi canali e raggiungere numerosi destinatari per la pianificazione dell'intera economia.

²⁷ Philip Hanson, *op.cit.*, p. 15-16.

²⁸ S.Fujita, *The Soviet economy as a social experiment*, Osaka University of Economics and Law Press, Osaka, 1999, pp. 26-27.

²⁹ I.V. Stalin, *Per conoscere Stalin*, in G.Boffa (a cura di), Mondadori, Milano, 1970, p.147, citato in Gattei, *op.cit.*

³⁰ Victor Zaslavsky, *Storia del sistema...*, *op.cit.*, p. 97.

³¹ Giorgio Gattei, *op.cit.*

Tale flusso avveniva attraverso un complesso intreccio di livelli gerarchici a tutto danno della rapidità e della motivazione all'innovazione delle imprese, le cui attività ufficiali potevano iniziare soltanto dopo l'approvazione degli organi centrali³².

Apparirebbe non esatto secondo questa analisi, dire che esisteva maggior burocrazia o maggior documentazione relativa: il problema era il numero di livelli amministrativi che le informazioni dovevano attraversare per poi essere elaborate da un unico punto centrale, in un unico piano nazionale che a sua volta doveva essere monitorizzato da un responsabile anch'esso unico³³.

Il numero di informazioni da gestire e di decisioni da prendere veniva quindi a crescere in misura troppo grande per essere gestito interamente dal centro, per quanto efficiente, creando quindi una gestione informale dei livelli subalterni "meglio informati"³⁴.

Minore il numero di passaggi, più efficiente è l'utilizzazione delle informazioni economiche già di per sé tendenti ad essere incomplete ed imperfette. Si consideri inoltre la deformazione delle informazioni ricevute dalle imprese allo scopo di barattare piani più vantaggiosi e maggiori mezzi dal governo centrale che soffre di una "conoscenza sul campo" inferiore e imprecisa (come già detto sopra) rispetto a quella dei livelli più bassi stessi.

Al problema del flusso delle informazioni è legato anche quello degli incentivi. Dal momento che i managers di un'impresa ricevevano dei bonus semplicemente realizzando gli obiettivi del piano, era chiaro che un piano più facile implicava lo stesso bonus con uno sforzo minore. Ottenere un piano di minor difficoltà implicava anche che i piani successivi (a partire dal livello raggiunto nell'anno precedente) fossero di più facile attuazione. In caso di evidente mancato raggiungimento, come mostra uno studio effettuato in Ungheria (pubblicato da Kornai nel 1958), l'ipotesi è che era meglio raggiungere (grazie al sistema di "pianificazione dal livello raggiunto"^(*)) un margine maggiore di fallimento dell'obiettivo o non eccedere di troppo, nel caso di riuscita del piano, il livello assegnato dal sistema centrale.

Tenendo conto degli effetti della scarsa informazione "sul campo", del governo centrale, gli incentivi diventano quindi mezzo di riduzione della produzione.

La pressione dal basso, in fase di formulazione dell'assegnazione delle risorse necessarie all'impresa per la realizzazione del piano, teneva conto che anche un utilizzo non efficiente sarebbe stato compensato dalle sovvenzioni dello Stato secondo il principio, precedentemente esposto, del non fallimento delle imprese stesse. L'innovazione nella produzione era affetta

³² S.Fujita, op.cit., pp. 29-32.

³³ Philip Hanson, op.cit., p. 17.

³⁴ Alec Nove, L'économie soviétique, op.cit., p.449.

(*) I burocrati statali, cioè, per raggiungere un dato livello di crescita economica, aumentano automaticamente di qualche punto percentuale il nuovo obiettivo di produzione sulla base dei risultati degli anni precedenti.

dalla realtà che gli stessi bonus legati all'introduzione di nuove tecniche produttive o prodotti, non erano ai livelli di quelli elargiti per l'assolvimento del piano. Le suddette novità inoltre disturbavano l'equilibrio della normale produzione e pertanto destavano scarsa motivazione nelle imprese³⁵.

Ad arretrare l'iniziativa all'innovazione delle imprese, sussisteva anche il mancato flusso di comunicazione e collaborazione tra le aziende (per via della struttura verticalizzata del sistema) e tra le stesse e gli organi commerciali. Il sistema di feedback del mercato non funzionava propriamente e in tali condizioni un'impresa di beni di consumo era portata a non considerare o a ignorare le richieste fatte dagli stessi organi commerciali sulla base di quelle dei consumatori³⁶.

Il "paesaggio" industriale sovietico è costellato di magazzini con prodotti invenduti. L'amministrazione centrale, per quanto efficiente nel distribuire la vendita dei prodotti, non poteva compensare lo scollamento tra l'offerta e la reale domanda dei medesimi prodotti.

In aggiunta, nell'economia sovietica di comando le imprese raramente si trovano ad affrontare una vera competizione interna o dall'estero, come invece succede nell'economia di mercato. E' già stato infatti enunciato come per esempio il commercio estero, non rappresentava un interesse per le imprese che non venivano toccate dai suoi effetti.

Sarebbe mancata quindi in maniera essenziale, la pressione del mercato libero che spinge a minimizzare i costi di produzione per una maggiore competitività dell'offerta e un maggior profitto.

D'altronde il raggiungimento o l'aumento dell'efficienza necessaria a tal fine, si può tradurre anche in una semplice riorganizzazione della forza lavoro, una migliore utilizzazione dei materiali o in piccoli perfezionamenti dell'impianto produttivo, insomma in una direzione manageriale attiva e decisa. Ciò richiede addestramento ed esperienza che un'economia così centralizzata nel processo decisionale, non porta a sviluppare³⁷.

Come si è visto infatti, il sistema della pianificazione centrale non è riuscito nelle sue forme ad istituzionalizzare un sistema di comportamento innovativo che fosse largamente condiviso da parte dei produttori³⁸.

La mancata innovazione si scontra quindi con la necessità di passare da un sistema di crescita estensivo ad uno intensivo, anche per far fronte alla crescente esigenza ed alla sempre minore disponibilità di risorse lavorative, del primo dei due sistemi³⁹.

³⁵ Ibidem, pp.16-20.

³⁶ S.Fujita, op.cit.,p. 28, p.34 e pp. 40-45.

³⁷ P.Desai, *The Soviet Economy. Problems and prospects*, Basic Blackwell, Oxford, 1987, pp. 17-19 e p.23.

³⁸ R.Campbell, *The Soviet economy Model*, in S.Bialer, M. Mandelbaum (a cura di) *Gorbachev's Russia and American Foreign Policy*, Westview Press, Boulder, 1988, p.87.

Le gravi conseguenze degli sprechi delle risorse, con la costante attuazione dei metodi estensivi, hanno portato effetti collaterali sia sulla popolazione che sull'ambiente. Il lago d'Aral è un esempio della mancanza di tecnologie di ottimizzazione che ha reso minimo il rendimento delle risorse utilizzate con gravi sprechi, inquinamenti e danni alla salute delle popolazioni locali⁴⁰. Anche lo sfruttamento preferenziale del carbone e delle centrali termiche, a causa dell'insuccesso della realizzazione di progetti di sfruttamento dell'idrografia del Paese al fine di produrre energia elettrica, aumentò il grado di inquinamento dell'ambiente⁴¹. La bassa qualità dei sistemi troverebbe riscontro anche nei noti eventi di Chernobyl⁴².

L'URSS era un paese dalle ricchezze favolose^(*). Nessun paese, in nessuna epoca, avrebbe mai disposto di una tale superiorità sul resto del mondo. Questa ricchezza avrebbe permesso all'economia caratterizzata dallo spreco, di resistere a lungo nonostante gli squilibri macroeconomici irrisolti⁴³.

Vari furono i motivi che contribuirono ad impedire il successo del sistema sovietico nel controllo e nella valorizzazione della sua immensa estensione geografica e disponibilità di risorse.

Si può cominciare dalle distanze enormi e dal clima ostile in larghe zone del Paese per molti mesi dell'anno.

Ciò richiese piani e progetti di sfruttamento costosi e lenti, come pure costosa e lenta era l'attuazione dei trasporti^(**), complicata ancor più dalla creazione di poli industriali tra loro separati da lunghe distanze. I piani a volte erano abbandonati per mancanza di mezzi di qualità sufficiente o per mancanza di mano d'opera qualificata non sempre disponibile o ottimizzata.

Il desiderio di fare scorta di manodopera da parte delle imprese, la presenza di supereffettivi, le cattive condizioni di permanenza dei lavoratori nelle zone dove si attuavano i progetti e la bassa qualifica di giovani lavoratori potenzialmente impiegabili, alimentava il problema della cronica mancanza di mano d'opera⁴⁴, già anticipato precedentemente^(***).

Il profilo geo-economico dell'URSS quindi dopo circa 75 anni, a seguito dell'insuccesso della gestione del territorio era: un centro (Mosca, URSS europeo) forte della sua popolazione urbana ma indebolito dall'insufficienza delle risorse naturali in rapporto al consumo e da una

³⁹ Gerard Duchêne, op.cit., pp.74.

⁴⁰ A. Kaneyev, La mer d'Aral, Collège Interarmées de Défense, Paris, 2003, pp. 8-24.

⁴¹ Y. Diascorn, op. cit., pp. 105-106. Cfr. anche Allegato "B" p. B-2.

⁴² Consolato Generale della Repubblica di Belarus, Il Governo Bielorusso e la Catastrofe di Chernobyl, da www.chernobyl.it, 07 agosto 2004 e La Repubblica, Dopo 14 anni dal disastro chiusa Chernobyl, 15 dicembre 2000, da www.repubblica.it, 7 agosto 2004.

(*) Cfr. Allegato "B" p. B-1.

⁴³ F. Seurot, op.cit., p.30.

(**) Cfr. Allegato "A" p. A-2.

⁴⁴ V.Andreff, op.cit. p. 241.

(***) Cfr. anche Allegato "C" p. C-2.

demografia in invecchiamento che cominciava ad aprire inquietanti prospettive sul soddisfacimento dei suoi bisogni di mano d'opera; una periferia orientale scarsamente popolata, le cui immense risorse minerarie ed agricole creavano un grave problema per la lentezza, il costo del loro sfruttamento e per il peso che questo aveva sul sistema dei trasporti; infine una periferia meridionale rappresentata dalla Transcaucasia e l'Asia Centrale sovietica dove si univano pericolosamente il ritardo economico e sociale, una crescita demografica dinamica ed un'opposizione al regime sovietico altrettanto crescente per motivi nazionali e religiosi⁴⁵.

Tornando ai personaggi produttori dell'economia, con l'analisi di P. Hanson, si vede nell'indebolimento dell'autorità amministrativa dello Stato nei loro riguardi la causa sottostante il declino dell'economia sovietica⁴⁶. Nel periodo in cui gli studi sull'URSS erano all'inizio, una tesi simile era stata già avanzata da Moore⁴⁷ ed era diversa da quella della maggior parte degli analisti occidentali degli anni successivi che vedevano invece nello Stato sovietico una forma frenante per lo sviluppo⁴⁸.

Con questa dinamica di funzionamento alla base, l'URSS dal 1970 (1975 secondo altri) non conosce più una crescita reale. Il modello staliniano rimane agganciato alla società sovietica a prezzo di grandi sprechi di risorse.

I costi diventano proibitivi man mano che la produzione si diversifica col tempo e che le risorse naturali si esauriscono.

Uno dei grandi problemi non è solo l'ampiezza dei costi, ma anche l'incapacità di calcolarli. Tutte le statistiche hanno esagerato la crescita e sottostimato i costi, mentre dall'altro lato, fino agli anni '80, il budget militare continua a pesare notevolmente sull'economia⁴⁹.

2.2 Il complesso militare-industriale sovietico.

I difetti organici dell'economia sovietica che avevano costituito un freno alla realizzazione delle aspirazioni del potere e della popolazione, non hanno impedito tuttavia la realizzazione di quel complesso militare-industriale, strumento degli obiettivi strategici e della politica estera sovietici.

⁴⁵ Y. Le Diascorn, op. cit., pp. 95-111 e pp. 130-131. Cfr. anche Allegato "C" pp. C-1 e C-2.

⁴⁶ P. Hanson, op.cit., p.2.

⁴⁷ B.Jr. Moore, *Terror and Progress: USSR : some sources of change and stability in the Soviet dictatorship*, Harvard University Press, 1954, p.71, citato in V. Kontorovich, *Review of Philip Hanson "The rise and fall of the Soviet economy: An economic history of the USSR from 1945"*, EH.NET, 2003, da www.eh.net, 16 luglio 2004.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ F. Seurot, op.cit., pp. 211-213.

Ciò rallentò le altre sfere socio-economiche, anche se fino alla metà degli anni '80 il dominio del potere politico centrale sulla pianificazione e sul funzionamento corrente dell'economia, non sembrava ancora incompatibile con il raggiungimento di tassi di crescita discreti⁵⁰.

Negli ultimi due decenni del ventesimo secolo, il tasso di crescita era diminuito, rimanendo comunque ad un livello quasi onorevolmente compatibile con gli standards mondiali⁵¹.

Tuttavia la già discussa "fortezza assediata" di Stalin aveva privilegiato l'industria pesante e degli armamenti e la situazione rimase tale fino alla fine degli anni '70 e metà anni '80.

Le enormi risorse economiche finanziarie e materiali ad essa dedicate, accumulate con le entrate derivanti dalla politica dei prezzi, dei salari e delle imposte, erano ancor più facilmente rese disponibili, grazie al carattere redistributivo del sistema sovietico che gli permetteva di investire arbitrariamente secondo la priorità degli obiettivi, in continui programmi di costruzione degli armamenti lunghi ed onerosi⁵².

Se all'inizio degli anni '30 la quota del settore A rappresentava il 39,5% di tutta la produzione industriale, nel 1940 era salita al 59,5% crescendo fino al suo culmine nel periodo di Gorbacev. Nel 1986 il 75,3% di tutto il prodotto nazionale fu investito nel settore A e meno del 25% nei beni di consumo, con l'industria bellica che arrivava al 35-40% della produzione totale nell'ambito dell'industria pesante. Nel 1989 il sindaco di Mosca ha ammesso che un quarto di tutta la forza lavoro, più di un terzo della produzione industriale e più di metà della ricerca nella capitale erano impegnati in scopi militari⁵³.

Le conseguenze più immediate di questo sforzo economico per assicurare il privilegio assegnato all'industria degli armamenti, erano la limitazione degli investimenti nel settore dei beni di consumo e in alcuni di quelli di base quali l'estrattivo, l'energetico, la costruzione meccanica, l'agricoltura, la sanità, l'educazione e la ricerca civile. Ne conseguì un divario di tipo divergente tra la tecnologia relativamente moderna del complesso militare-industriale ed i settori summenzionati⁵⁴.

Alle considerazioni precedenti va collegato che la ricerca scientifica d'avanguardia in ambito militare, non ha rappresentato un beneficio per l'industria civile a causa di altri problemi di

⁵⁰ Victor Kouznetsov, *Les facteurs économiques de la désintégration de l'URSS*, in Anne de Tinguy (a cura di), *L'effondrement de l'empire soviétique*, Etablissement Emile Bruylant, Bruxelles, 1998, p.260.

⁵¹ AA.VV., *The Soviet economy: toward year 2000*, in A. Bergson e H.S. Levine (a cura di), Allen and Unwin, Londra, Boston, Sidney, 1983, p.21.

⁵² V. Kouznetsov, op.cit., p. 262.

⁵³ V. Zaslavsky, *Storia del sistema..*, op. cit. , p.207. Cfr. anche Allegato "D" p. D-1.

⁵⁴ V. Kouznetsov, op.cit., p. 263.

comunicazione. L'altissimo e totale livello di segretezza imposto alla ricerca militare infatti, ne impediva l'attuazione nel settore civile e a volte anche nella stessa industria bellica⁵⁵.

Il settore militare dell'industria aveva quindi priorità assoluta sul resto dell'economia. Se infatti nell'economia civile, in quanto spesso economia di penuria, mancava la spinta all'innovazione perché si trattava di un mercato cosiddetto, "dei venditori"⁵⁶, il mercato dell'industria militare è un mercato anche di acquirenti (i militari).

La sua prima particolarità è quella di sfuggire di fatto alla pianificazione e in ogni caso, ai suoi malfunzionamenti. Vi si orientano quindi tecnologie di punta importate dall'Ovest, e si arriva a parlare anche di concorrenza (l'omologo americano). Sottoposto il settore quindi a tale pressione, i contratti di consegna sono rispettati, l'approvvigionamento è regolare e realizzato rapidamente alla richiesta dei militari e le imprese sono messe in concorrenza su uno stesso programma militare⁵⁷.

Tuttavia nonostante lo sforzo economico massiccio dedicato a questo settore, l'apparato militare sovietico verso la fine degli anni '80 subisce gli handicap del basso livello tecnologico di alcuni suoi settori. Migliori tecnologie riguardanti la costruzione di sistemi militari avanzati, sono necessarie in aree dove la prestazione sovietica è molto debole, quali computers, robot industriali, ecc... Già dagli anni '60 l'URSS ha arginato gli svantaggi tecnologici nel settore militare producendo maggiori quantità di armi per mantenere lo status di superpotenza militare, ma si stima che solo l'accelerazione della competizione tecnologica abbia fatto crescere il carico di spesa per la difesa dal 12-14% nel 1970 a circa il 15-17% nel 1982⁵⁸.

Definito anche "terza economia", il settore militare rappresentò un livello relativamente superiore di efficienza economica che venne utilizzato da Gorbacev per cercare di trasformare la prima economia^(*), secondo il modello della terza⁵⁹.

⁵⁵ V. Kuznecov, F. Širokov, Naukoemkie proizvodstva i konversija oboronnoj promyšlennosti (Le imprese a tecnologia avanzata e la conversione dell'industria militare), in "Kommunist", 10, 1989, p.10, citato da Victor Zaslavsky, Storia del sistema., op.cit., p.209.

⁵⁶ J.Kornai, Economics of shortage, North-Holland Publishing Co., Amsterdam, 1980, p.125.

⁵⁷ Wladimir Andreff, op.cit., pp.235-237.

⁵⁸ J.A. Thornton, The technological limits to Soviet power, in Rajan Menon e Daniel N. Nelson (a cura di) Limits to Soviet Power, Lexington Books, Toronto, 1989, pp. 99-101.

^(*) G..Duchêne ha operato la divisione dell'economia sovietica in prima economia, quella legata all'attività del settore civile socializzato, cioè tutte le attività dello Stato-monopolo, salvo ciò che riguarda i settori prioritari, militari o altri, seconda economia, quella privata legale e illegale, e la terza economia, quella del settore militare. G. Duchêne, op.cit, pp. 88-106.

⁵⁹ G. Duchêne, op.cit., p. 106.

2.3 La politica economica. Gli obiettivi politici e sociali.

Gli obiettivi dell'economia centralizzata sovietica sono dettati da una precisa strategia politico-sociale.

Secondo Fehér, Heller e Marcus, le società definite socialiste sono fondamentalmente delle società politiche, dove l'economia gioca un ruolo subordinato e dove la società civile è stata soppressa, attraverso un sistema di dominio originale dove la classe egemone si costituisce strumento del potere e possessore dei beni di produzione⁶⁰.

Non sarebbe quella statale, la forma di proprietà che plasma la struttura politica del socialismo classico, ma al contrario quella data struttura politica determina la forma di proprietà che ritiene desiderabile. Più l'eliminazione della proprietà privata è portata alle estreme conseguenze, più è possibile imporre in modo coerente l'assoggettamento politico⁶¹.

Il progresso tecnologico infatti, soprattutto nel settore dei trasporti e delle comunicazioni, ha permesso nel XX° secolo di gestire un'intera nazione in maniera centralizzata (si considerino gli esempi dell'Italia, della Russia, del Giappone e della Germania all'inizio del secolo) e di subordinare tutte le istituzioni di una società ad una sola organizzazione.

Si intuisce quindi come nasca la presenza massiccia ed esclusiva dello Stato in tutte le attività di gestione e nelle decisioni economiche che subordinano le istituzioni alla sola organizzazione statale. Gli organi della pianificazione centrale quindi, in questa fase, non indovinanano i bisogni della popolazione per proporre i loro prodotti come fa un imprenditore, ma identificano e confrontano le possibilità di produzione con i bisogni presunti emettendo le relative disposizioni alle unità di produzione.

In tal modo la pianificazione centrale ed il potere del regime monopartitico si accrescono a vicenda. Da qui l'incompatibilità della pianificazione centrale con uno Stato multipartitico, dove un'economia pianificata verrebbe letteralmente distrutta dalla lotta politica e dal diritto di protestare⁶² e l'impossibilità di decentralizzare la gestione economica senza mettere in discussione il potere centrale⁶³.

Il piano avrebbe risposto anche ad obiettivi sociali ripresi nella dottrina socialista di Engels, dove la pianificazione statale rappresentava la soluzione alla contraddizione tra lo sviluppo

⁶⁰ F. Fehér, A. Heller, G. Markus, *Dictatorship over needs*, Basil Blackwell, Oxford, 1983, citato in Bernard Chavance, *La fin des systèmes socialistes*, L'Harmattan, Parigi, 1994, p.33.

⁶¹ J. Kornai, *The socialist system: the political economy of communism*, Clarendon Press, Oxford, 1992, p.362.

⁶² Victor Zaslavsky, *Storia del sistema...*, op.cit., pp. 79-83.

⁶³ Gerard Duchêne, op.cit., pp.75.

delle forze produttive sociali e i rapporti privatistici di produzione⁶⁴. Anche nelle deduzioni di Walras lo Stato rappresenta la potenza esterna che avrebbe messo al sicuro i consumatori dai prezzi elevati derivati dal monopolio delle grandi imprese, una volta che queste ultime avessero assorbito le piccole⁶⁵.

La pianificazione centrale era nata anche come sistema adatto ad organizzare la vita economica in modo autarchico anche perché il regime bolscevico non era nelle condizioni di ricorrere ad aiuti o prestiti esterni⁶⁶.

Tuttavia nonostante le immense risorse del paese, l'URSS avrebbe dovuto ricorrere prima o poi al commercio estero.

La politica economica in ambito estero fu dunque subordinata anch'essa ad obiettivi di carattere sociale e politico, infatti, la mancanza di determinati beni non comportava necessariamente il ricorso all'importazione. Dietro la pratica apparentemente razionale, potevano celarsi decisioni politiche che dipendevano dal controllo esercitato sulla popolazione e dalla tolleranza di quest'ultima nei confronti della penuria di beni. Così nel 1932-33 l'URSS esportò grano in periodo di carestia, come pure nel 1962-63 Kruscev fece acquistare del grano dagli USA a seguito di un raccolto, cattivo certamente, ma migliore del precedente⁶⁷.

La stabilità interna era al centro della politica economica estera. Lo si percepisce dai numerosi accordi, bilaterali vista l'inconvertibilità del rublo, presi a partire dal 1960 quando il ricorso ai paesi occidentali divenne imperativo per supplire alle debolezze agricole e industriali dell'URSS. Tra i paesi occidentali si annoverano la Francia nel 1966 e gli Stati Uniti.

Il commercio divenne anche nel contesto internazionale, uno strumento per gestire la politica estera. Gli Stati Uniti utilizzarono per esempio, il rifiuto di determinati benefici all'URSS in seguito al divieto di emigrazione imposto agli Ebrei nello stato sovietico, come pure tagliarono l'accordo di fornitura sui cereali a causa dell'invasione sovietica in Afghanistan del 1980⁶⁸.

L'altro strumento economico indirizzato verso scopi politici e sociali fu lo stesso complesso militare-industriale.

⁶⁴ F.Engels, L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza, Ed. Riuniti, Roma, 1970, pp. 109-111, citato da Giorgio Gattei, op.cit.

⁶⁵ L.Walras, Correspondence and related papers, Vol. II, North-Holland Publ. Co., Amsterdam, 1965, pp. 467, Elementi di economia politica pura, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1974, p.322, pp. 626-627, Etudes d'économie politique appliquée, F.Rouge, Losanna, 1936, pp. 272-273 e p.430., citati da Giorgio Gattei, op.cit.

⁶⁶ Victor Zaslavsky, Storia del sistema..., op.cit., p.199.

⁶⁷ Yves Le Diascorn, op. cit., pp.76.

Per l'agricoltura dell'URSS cfr. anche l'Allegato "A" p. A-1.

⁶⁸ Ibidem, pp. 76-77.

Se inizialmente la necessità di un apparato militare era concepita, anche dalla popolazione, per la difesa di un paese in cui era diffusa la paura dell'invasione straniera, l'era atomica, con un'impossibile vittoria di una delle parti, ne aveva minato le motivazioni esistenziali. Alla quindi necessaria riduzione degli armamenti, si opposero sia la mancanza di un dialogo tra società e Stato sia un meccanismo di rinnovamento sociale che potessero sensibilizzare tale riduzione.

A queste cause si accompagnarono gli interessi politici della lobby militare-industriale attraverso il cui complesso la burocrazia di partito e il personale delle relative imprese, mantenevano gli uni il proprio monopolio sul potere e gli altri la propria posizione privilegiata in ambito sociale. La selezione dei quadri dirigenti non basata sulle qualità ed il freno posto a quella fascia di società più adatta, per il suo livello di istruzione e di qualifica, a proporre riforme verso uno status quo economico (in quanto ciò poteva porla di riflesso su un livello decisionale socialmente privilegiato) impedirono la riduzione di un apparato che avrebbe a lunga scadenza dissanguato l'economia dell'URSS⁶⁹.

2.4 Le aspettative di benessere della popolazione. La seconda economia.

Escludendo gli strati dirigenti, i cui aspetti socio-economici sono stati discussi nel capitolo precedente, le speranze di benessere della popolazione di massa si inseriscono in un preciso contesto socio-economico.

Per cominciare, uno dei più gravi problemi del sistema di pianificazione, risiede nella divergenza che sussiste tra le aspirazioni dell'autorità centrale e quelle della popolazione. L'insieme dei bisogni sociali è sottoposto ad una logica estranea alla massa, quella cioè della classe dirigente che ha per obiettivo principale la riproduzione e l'estensione del suo controllo sociale⁷⁰.

Un'analisi socio-economica in relazione a quanto sopra, evidenzia come le aspettative di benessere risentano anche dell'incompatibilità tra la gestione economica e sociale condotta dal partito con quella dettata dalle leggi del mercato. Nel secondo caso infatti il benessere degli uomini dipenderebbe dalla loro tenacia nel lavoro e dalla domanda dei beni che producono ed il loro avanzamento di carriera sarebbe legato alle loro capacità. In questi casi però il Partito, per il quale la lealtà verso lo stesso ed i rapporti con i superiori assumono una rilevanza maggiore a fini dell'avanzamento, non potrebbe esercitare il controllo del sistema sociale

⁶⁹ V. Zaslavsky, *Storia del sistema...*, op. cit., pp. 213-214.

⁷⁰ F. Fehér, A. Heller, G. Markus, op.cit., p.33.

descritto fra i suoi obiettivi legati all'economia. In questa condizione però lo sviluppo economico risulta limitato nella sua componente legata all'iniziativa⁷¹.

Il benessere della popolazione si inquadra anche un contesto di tipo psicologico. Se è vero infatti che ufficialmente doveva essere la lotta ideologica del Partito, come pure un'azione educativa vigorosa verso i giovani, a portare l'adesione agli obiettivi proposti, è altrettanto vero che si è vista, nel periodo staliniano, una severa repressione. L'interiorizzazione della repressione ha fatto sì che l'atteggiamento della popolazione fosse quello di aspettarsi tutto dallo Stato e dal partito rinunciando ad ogni forma di iniziativa propria⁷².

In generale la produzione, così com'era, contribuiva quindi in misura relativamente modesta ad elevare il tenore di vita dei sovietici ed il risparmio forzato di una generazione non produceva alcun benessere per quella successiva.

Infine sebbene lo Stato garantisse la sicurezza economica di base, compresa la piena occupazione, i beni collettivi erano di bassa qualità, anche a causa della bassa quantità destinata alla loro produzione⁷³.

Secondo l'economista sovietico Abel Aganbegyan, nella sola Mosca sono più di 2000 all'anno i televisori a colori che prendono fuoco. Ed insieme ad essi bruciano le case⁷⁴.

Nel capitolo precedente si è parlato della ereditarietà invalsa a seguito delle varie stratificazioni sociali, territoriali e politiche che hanno modificato le speranze di mobilità sociale del cittadino sovietico e l'aspetto economico rientra in un certo modo nel definire la mobilità sociale.

Va infatti ricordato che lo Stato redistributivo, con la sua immediata capacità di indirizzare risorse verso i suoi obiettivi prioritari, in particolar modo verso alcuni settori specifici dell'economia, ha favorito le speranze di alcuni gruppi a danno di altri. Per esempio: operai a volte non qualificati rispetto ai più qualificati, l'appartenere all'industria pesante anziché a quella civile. Anche la mediocrità e l'obbedienza avevano a volte un maggior peso rispetto all'abilità, al talento e all'istruzione.

Sono cioè varie le forme che la ricerca della stabilità economica assume.

Per esempio in seguito alla forte riduzione della volontà di lavorare in modo produttivo, si sviluppa una particolare alleanza tra lavoratori poco qualificati e manager incompetenti, basata sui vantaggi comuni derivanti allo status quo a danno dell'aumento della produttività⁷⁵.

⁷¹ Vladimir Bukovskij, op.cit. p. 646.

⁷² Gerard Duchêne, op.cit., pp.75

⁷³ R. Skidelski, op. cit. pp. 144-145.

⁷⁴ Citato in Anders Åslund, Gorbachev's struggle for economic reform, London, Pinter, 1991, p.19.

Quindi dopo settanta anni di socialismo, il livello di vita del cittadino sovietico non avrebbe risposto alle speranze degli ideologi marxisti ed il suo basso livello sarebbe stata la conseguenza degli squilibri macro-economici del sistema⁷⁶.

Per avere un'idea dei dati si consideri che nel 1989 il livello di vita era basso per un paese industriale, il più basso tra i paesi sviluppati. Al crepuscolo del socialismo, lo scenario non è quello di una condizione di miseria, ma quello in cui non si trova né uno stato di agiatezza, né di miseria, dove le famiglie non sono sotto-equipaggiate anche se la qualità dei beni duraturi resta mediocre. Gli operai, ed in misura minore i contadini, dispongono di una quantità discreta di questi beni ad eccezione delle automobili e delle motociclette⁷⁷.

I salari non sono poi, secondo L. Batkin dell'Accademia di Scienze dell'URSS, differenziati al punto da determinare diversi livelli di vita⁷⁸.

Per ridurre la penuria furono diminuiti i beni prodotti con materiali importati dall'estero. Il collegamento Baikal-Amour venne rimesso in discussione. Furono aumentati gli investimenti nell'industria leggera (beni di consumo, agro-alimentari) per il 60% nel 1989. Nel luglio del 1988, il governo annunciò 44 priorità di investimento nella ricerca e sviluppo tecnologici, soprattutto per i beni di consumo anche se tali sforzi, mal coordinati e tardivi, ebbero scarsi risultati⁷⁹.

In seguito, il divario tra la realtà e quanto promesso da Gorbacev col piano 1986-1990 apparve così grande che il consumatore ne rimase scoraggiato.

Il suo livello di vita, anziché crescere, si arrestò e forse subì anche una diminuzione. Aumentarono i prezzi e crebbe l'inflazione nel settore dei beni di consumo e del mercato libero, perché lo Stato aumentò più velocemente i salari che la produzione. L'inflazione si manifestò in maniera dichiarata (aumento effettivo) o nascosta (per deterioramento della qualità a pari prezzo).

Si aggiunse poi l'inflazione "repressa", cioè di una domanda che eccedeva l'offerta e che si manifestava con la penuria e le file d'attesa⁸⁰.

Per ampliare il quadro sul benessere della popolazione è utile ricordare che nel 1989, l'URSS presentava problemi di povertà e di disoccupazione con distribuzione irregolare sul

⁷⁵ G. Lisičkin, S toskoj o ravenstve (La nostalgia dell'uguaglianza), in "Literaturnaja Gazeta", 24 giugno 1987, p.11, citato da V. Zaslavsky, Storia del sistema., op.cit., p.218.

⁷⁶ F. Seurot, op.cit., p. 29.

⁷⁷ Ibidem, pp. 14-15. Cfr. anche quanto riportato in Allegato "C" p. C-3.

⁷⁸ Soviet Economy, 1988/4, p.28, citato in F. Seurot, op.cit., p.15

⁷⁹ F. Seurot, op.cit., p. 15-17.

⁸⁰ Ibidem, p. 17-21.

territorio^(*). Occupava inoltre, con 68 anni, il 32° posto nelle speranze di vita alla nascita, con un tasso ufficiale di mortalità infantile del 2,6%⁸¹.

A metà degli anni '80, in città quattro famiglie su cinque vivevano in un appartamento separato⁸².

Fu negli ultimi anni dell'Unione Sovietica che la situazione economica andò evolvendo sempre più negativamente fino al 1990 dove il vecchio sistema di pianificazione centralizzato era ormai in gran parte distrutto e nello stesso tempo non sostituito da un altro mercato altrettanto funzionale. La disorganizzazione progressiva appariva ormai evidente: poca era la merce nei magazzini dello Stato, il baratto diventava pratica corrente, il mercato nero e la “dollarizzazione” dell'economia si estendevano rapidamente. Alla fine dell'autunno, come già applicato da certe regioni, il razionamento di determinati prodotti di prima necessità venne applicato ufficialmente anche nelle città di Mosca e Leningrado⁸³.

L'attività delle famiglie in URSS già nel 1985 traeva dal settore pubblico e quasi pubblico il 97% degli introiti, i kolkhoziani il 75%.

Tuttavia analisi realizzate dal 1975 nei paesi occidentali per mezzo di studi retrospettivi su famiglie sovietiche emigrate hanno messo in luce che parte degli introiti non erano registrati nelle statistiche pubblicate dall'amministrazione dell'URSS. Una valutazione sovietica del 1988 fa ammontare il valore di questa seconda economia al 15-20% delle entrate ufficiali.

I sistemi di entrate private, legali e non, variavano dall'appezzamento individuale legale e dalle cooperative ufficialmente riconosciute, alla produzione in nero di alcool, fornitura di servizi vari (affitti, prestazioni mediche,..), costruzioni di alloggi, ai quali si aggiungeva anche il furto e la corruzione.

Se si considera più in generale la ricerca di vantaggio personale, questo si identificava anche nell'assenteismo dal lavoro e nei danni derivanti dalla corruzione.

La seconda economia arrecò danni alla prima anche per il fatto che non era contabilizzata (in un ambiente dove già sussistevano difficoltà di informazione).

Essa si concretizzò quindi nell'insieme delle reazioni individuali della popolazione a tutte le forme di vincolo, generate dall'intervento statale e si manifestò sotto forma di

(*) Cfr. Allegato “C” p. C-4.

⁸¹ Ibidem, pp.25-28.

⁸² Y. Diascorne, op. cit., p. 136.

⁸³ Fonds monétaire International, Banque Mondiale, Organization de Coopération et de développement économique, Banque européenne pour la reconstruction et le développement, L'économie de l'URSS, Résumé et recommandations, OCDE, Paris, 1991, pp. 26.

autonomizzazione dei nuclei familiari dallo Stato, di sfruttamento del settore pubblico a scopi privati e anche in comportamenti asociali, quali l'alcoolismo e la degradazione sociale⁸⁴.

Il benessere quindi dei cittadini sovietici risenti di vari fattori e vincoli. La crisi economica nella quale è entrata l'URSS alla fine degli anni '70 è infatti, legata a vari aspetti di tipo politico e sociale. Essa traeva alimento anche dal divario crescente tra il ruolo delle élites comuniste e la debolezza della base sociale stessa⁸⁵.

A rendere meno accettabile il sistema negli ultimi anni è stato poi lo sviluppo, a causa della corruzione e dei suoi privilegi, dell'ineguaglianza tra la popolazione⁸⁶. Misurata in termini di redditi monetari, la distribuzione del benessere materiale sarebbe apparsa più omogenea nei paesi comunisti che in quelli capitalisti. Tale differenza di omogeneità risultava però molto meno netta se si consideravano i benefici di vario tipo attribuiti a questa o a quella categoria, i profitti ottenuti sul mercato nero e le differenze regionali⁸⁷.

2.5 La perestrojka economica.

Esaminando la storia delle riforme nell'Unione Sovietica, si può forse ipotizzare come elemento comune lo scopo di realizzare meglio la doppia missione del sistema: avviare la costruzione della società ideale ed estenderla al resto del mondo, attraverso la dimostrazione della sua potenza e della sua riuscita.

Nel voler fare della riforma, lo strumento di sopravvivenza di un modello di organizzazione di vicende umane, senza cambiare certi principi fondamentali di questo modello, i riformatori hanno spesso corso il rischio sia di limitare gli effetti della riforma stessa, sia di minare le basi stesse del modello⁸⁸.

Dopo i tentativi di Kruscev degli anni cinquanta e quelli di Kosygin negli anni sessanta di perfezionare il sistema della pianificazione, l'uno alleggerendo la burocrazia statale, assegnando maggiori responsabilità alle regioni, l'altro aumentando quelle dei dirigenti d'impresa, si arrivò quindi l'ultimo tentativo di riforma economica di Gorbacev⁸⁹.

La perestrojka si sarebbe presentata come un condensato di tutte le riforme precedenti nei paesi socialisti.

⁸⁴ G. Duchêne, op.cit., pp. 98-104.

⁸⁵ R. Pipes, Can the Soviet Union reform, Foreign Affairs, 1984, pp. 47-61, citato in F. Seurot, op.cit., p. 213.

⁸⁶ F. Seurot, op.cit., p. 216.

⁸⁷ J. Kornai, The socialist system: the political economy of communism, op.cit., pp. 318-328.

⁸⁸ Gérard Wild, Le système économique soviétique, était-il réformable ? in Anne de Tinguy, op.cit., p.223-225.

⁸⁹ R. Skidelsky, op. cit., p. 147.

Si nota però che nessuna di queste riforme presentò la stessa chiarezza concettuale, né lo stesso ventaglio di misure, né la stessa intensità in ciascuna categoria⁹⁰.

I fattori di “resistenza passiva” al progresso economico sovietico finora evidenziati hanno presentato quindi a Mikhaïl Gorbatchev un’economia dalle prestazioni in calo.

In un’analisi delle varie cause che hanno portato alla stagnazione dell’economia sovietica, espressa allora dallo stesso segretario, quale preludio alla riforma, fu espressa la complessità dei fattori condizionanti le varie azioni intraprese e le difficoltà di varia natura che esse incontrarono, nonché gli “effetti collaterali”, delle stesse⁹¹.

E’ interessante notare come la crisi economica, parte di una crisi globale che abbraccia tutti gli aspetti della vita, fosse il risultato di quarant’anni di vita senza guerre e fosse allo stesso tempo paragonabile a quella succedutasi a periodi di conflitti come quello del 1921, a seguito della guerra civile e della rivoluzione, e del 1942 dopo aver respinto i tedeschi⁹².

Nel concreto, la perestrojka dell’ultimo presidente dell’Unione Sovietica, iniziata ufficialmente il 15 ottobre 1985, ha necessitato di circa un triennio per prendere una dimensione più massiccia nei confronti degli obiettivi di riforma e di trasformazione auspicati⁹³.

Infatti nel periodo 1985-87, le azioni intraprese hanno avuto più la forma di campagne economiche miranti alla riorganizzazione e modernizzazione dell’industria, nonché di una campagna mirante all’ordine e alla disciplina⁹⁴, piuttosto che di vere e proprie riforme economiche⁹⁵.

Lo stesso segretario generale illustrò il tentativo di sfruttare le energie derivanti da quelli che erano i punti forti del socialismo, quali la pianificazione mobilizzatrice, il lavoro d’organizzazione, la coscienza ed il militantismo degli operai⁹⁶.

Riguardo le misure contro l’alcoolismo e i guadagni illegali, queste ebbero conseguenze migliorative, ma videro anche il nascere di diversi effetti collaterali contribuenti al diffondersi del disordine sociale ed economico (distillerie clandestine, avvelenamento da sostanze sostitutive alla vodka, ecc..).

La popolazione vedeva di buon occhio lo stile andropoviano per l’ordine e la disciplina, condividendo largamente l’illusione nutrita da Gorbacev nel 1985 secondo la quale era

⁹⁰ G. Wild, op.cit., pp. 229-230.

⁹¹ M. Gorbatchev, Mémoires, Edition du Rocher, Paris, 1997, pp. 281-308 e pp. 470-499.

⁹² M. Heller, Le 7^e secrétaire. Splendeur et misère de Mikhaïl Gorbatchev, Olivier Orban, Paris, 1990, p. 66.

⁹³ Pascal Lorot, Histoire de la Perestrojka, Presses Universitaire de France, Paris, 1993, pp. 49-51.

⁹⁴ Françoise Thom, Le moment Gorbatchev, Hachette, Paris, 1989, p. 77.

⁹⁵ Fonds monétaire International, Banque Mondiale, Organization de Coopération et de développement économique, Banque européenne pour la reconstruction et le développement, op.cit., p.15.

⁹⁶ M. Gorbatchev, Mémoires, op.cit., p. 284.

sufficiente obbligare ciascuno a svolgere correttamente il proprio lavoro per far riprendere a funzionare il sistema.

Tutto questo cambiò, quando la popolazione si rese conto che le sanzioni e gli obblighi non colpivano soltanto il venditore corrotto, il funzionario venale, il vicino speculatore. Ciascuno, per vari motivi cioè, avrebbe sofferto della perestrojka: ad esempio, chi per un abbassamento del salario, chi dovendosi limitare sulla vodka, chi vedendosi assegnato ad una squadra di lavoro notturna, ecc... A questo si aggiunse l'exasperazione scaturita dai magazzini e dai mercati ormai vuoti⁹⁷.

Tra le principali riforme degli anni successivi al 1985 si presenta il XII° piano quinquennale con il tentativo di passare da un modello di crescita estensiva ad uno di crescita intensiva.

Alla campagna anti-alcoolica del 1986, si affianca l'istituzione del Comitato di controllo della qualità della produzione (gospiemka), l'autorizzazione nel 1987 di un numero limitato di imprese ad esercitare direttamente il commercio sui mercati esteri e la legalizzazione del lavoro individuale, con la creazione di un settore semiprivato.

Un'altra riforma importante nel 1987 fu la legge sulle imprese di Stato che costituisce il primo vero tentativo di modificare sostanzialmente il modello centrale e pianificato classico.

L'impresa doveva ora trovare i propri fornitori ed i propri sbocchi, equilibrare i propri conti, essere cosciente della possibilità di essere dichiarata in fallimento.

Inoltre i lavoratori potevano eleggere i dirigenti delle loro imprese in una lista di candidati. Inoltre, le cooperative all'interno delle quali viene autorizzato il distacco dal settore di stato per un certo tipo di attività indipendenti, e le imprese più competitive, sono autorizzate al commercio estero libero già dal 1989.

Si ridefinivano quindi tre tipi di proprietà: quella di Stato, quella pubblica e la proprietà del cittadino (privata). Anche l'ereditarietà dei beni appartenenti a quest'ultima categoria venne approvata⁹⁸.

Lo Stato quindi attraverso un aumento dell'autonomia delle imprese, degli individui, del commercio estero e così via, cerca di recuperare la loro stessa energia produttiva. L'ispirazione venne dal pensiero di sciogliere la morsa del vincolo amministrativo centrale e di lasciar esprimere le forze contenute nel tessuto produttivo.

E' l'incontro tra queste forze di direzione contraria, tra la logica dei piani dall'alto e quella dei progetti dal basso che ha rivelato in seguito l'impossibilità profonda di stabilizzare le riforme⁹⁹.

⁹⁷ Ibidem, p. 85.

⁹⁸ P. Lorot, op.cit., pp. 52-56.

⁹⁹ G. Wild, op.cit., pp. 225-230.

L'idea di creare una nuova NEP però sembrò impossibile. Nel 1921 fu sufficiente che il Partito accettasse di autolimitarsi un poco affinché la società riprendesse la sua forza, perché questa non era ancora distrutta. Nel 1987 il Partito ha provato a fare lo stesso, ma senza effetto¹⁰⁰.

Le riforme nella realtà infatti avrebbero trovato limiti di varia natura alla loro stessa efficacia. Alcune tra le stesse sarebbero state introdotte in maniera disordinata, ottenendo un effetto contrario a quello sperato. L'autonomia accordata alle imprese sarebbe stata comunque inizialmente limitata dal sistema di ordinazioni dello Stato che avrebbe tenuto la maggior parte della produzione industriale nel 1988 e 1989.

Un certo smaltimento del sistema di pianificazione tradizionale venne intrapreso, ma il sistema rigido e falsato dei prezzi restò essenzialmente intatto, come pure il ruolo devoluto all'agenzia di Stato per la distribuzione (Gossnab) nell'assegnazione della maggior parte degli introiti materiali. L'errore sarebbe stato poi nello ridurre i controlli sulle imprese in materia di scambi, di salari e di operazioni finanziarie senza per altro irrigidire i loro obblighi di bilancio o liberalizzarne i prezzi¹⁰¹.

In pratica, liberalizzare la produzione e i redditi mantenendo però un sistema di prezzi fissi si rivelò una mossa disastrosa.

Invece di lasciar libera l'offerta di reagire alla domanda del mercato, si rivelò lucroso per dirigenti e lavoratori appropriarsi di materie prime, rifornimenti alimentari e componenti, da rivendere illegalmente¹⁰².

La stessa legge sulle imprese avrebbe poi diminuito la produzione sui beni di consumo, non essendo questa vantaggiosa per il produttore, soprattutto dopo che i magazzini, auto-finanziati anch'essi, rifiutavano i beni invendibili. A causa del decreto del novembre del 1985 che penalizza la cattiva qualità della produzione provocando l'abbassamento degli introiti delle imprese dal 15% al 5%, le stesse cessano di fabbricare un certo numero di articoli¹⁰³.

In sostanza da un periodo di stagnazione economica si è passati ad una fase di declino economico.

Va considerato anche che l'effetto dell'abbassamento degli introiti derivanti dall'esportazione del petrolio per cause esterne e l'incremento delle spese necessarie per l'aumento delle sovvenzioni alimentari e degli investimenti, hanno poi condotto ad un aumento del deficit di bilancio tra il 1985 ed il 1987.

¹⁰⁰ F. Thom, op.cit., p. 98.

¹⁰¹ Fonds monétaire International, Banque Mondiale, Organization de Coopération et de développement économique, Banque européenne pour la reconstruction et le développement, op.cit., p.19-20.

¹⁰² R. Skidelsky, op. cit. , p.153.

¹⁰³ F. Thom, op.cit., pp. 90-91.

Il legame che doveva stabilirsi tra gli acquirenti e i venditori, in seguito alle riforme sulle imprese, non diede i risultati sperati in ragione anche della situazione monopolistica dell'industria.

Anche la crescita del protezionismo regionale vi contribuì. Tenuto conto della specializzazione repubblicana perseguita per decenni, questo protezionismo regionale è giunto ad una rottura delle linee di approvvigionamento delle imprese che si trovarono nell'impossibilità di assolvere ai loro impegni¹⁰⁴.

La marcia forzata verso la riforma destò l'inquietudine della popolazione anche in settori la cui garanzia era stata da sempre scontata. Dalle condizioni per esempio di un impiego sicuro e dall'assenteismo poco combattuto, con la perestrojka si passò ai primi disoccupati ufficiali.

Le stesse elezioni dei dirigenti da parte dei lavoratori, non furono viste di buon grado dai primi, contrari anche alla scomparsa progressiva degli ordini di produzione dello Stato.

Anche i responsabili dei kolkhozes e dei sovkhozes non vedono di buon occhio la comparsa di una classe contadina indipendente dal loro controllo.

Così, in contrasto con quanto ordinato dal governo, spesso rifiutarono i prestiti o gli affitti dei mezzi necessari per consentire a quanti tra i suddetti lo desideravano, di agire allo scopo di trarre i benefici per i quali erano nate le nuove leggi che promuovevano l'iniziativa privata.

Il caso delle cooperative genera anche la gelosia come fonte di opposizione alla riforma^(*).

La grande massa denuncia poi i prezzi più elevati, dovuti anche alle riforme successive sui prezzi, e i guadagni notevoli dei nuovi nepmen. L'insoddisfazione crescente della popolazione si tradusse quindi in scioperi di massa anche costosi in termini di giornate lavorative perse.

Anche la salvaguardia dell'ambiente (Chernobyl e Aral) portò diverse autorità alla chiusura di imprese ritenute nocive, con danni sulla loro catena produttiva e sulla distribuzione dei relativi beni.

In ultimo l'inflazione è incrementata dalle spese per gli armamenti e dalla diminuzione delle entrate della vendita del petrolio e delle tasse sugli alcolici.

Vari sono poi i fattori che ostacolano la distribuzione delle risorse.

La diminuzione degli investimenti sui beni non di consumo provocò il forte abbassamento della produzione degli stessi. L'efficacia del sistema di distribuzione delle risorse si ridusse a causa della cattiva organizzazione dei trasporti, ostacolati dalle tensioni e dai controlli doganali a carattere repubblicano nel periodo di inizio delle varie secessioni nel 1990, e la riluttanza dei managers dell'industria della difesa a volgere ora la produzione verso i beni di consumo in ambito nazionale, preferendo maggiormente il mercato estero.

¹⁰⁴ P. Lorot, op.cit., pp.56-57.

^(*) Si veda per le manifestazioni al riguardo quanto riportato da F. Thom, op. cit, pp. 94-97.

Nel tentativo di soddisfare la domanda interna dei beni di consumo incrementò conseguentemente il ricorso alle importazioni, creando un aumento del debito nazionale¹⁰⁵.

Si evidenziano quindi varie forme di resistenza alla riforma. Si può cominciare con il confronto che si creò tra le imprese più autonome, ma senza specifiche linee guida di attuazione di questa autonomia e la direzione del Partito, ancora rimasta nell'assegnare le risorse e gli investimenti. Le imprese si ritrovarono cioè, a dover soddisfare contemporaneamente i compiti assegnati di produzione, di approvvigionamento, ecc..., e a mettere in atto allo stesso tempo le strategie economiche permesse nel quadro della nuova autonomia.

Anche l'attenzione rivolta verso i beni di consumo trovò resistenza perché, avvenendo a spese della difesa, contrastava con l'obiettivo del sistema di mostrare la propria potenza. In ultimo un grosso ostacolo fu la stessa resistenza passiva della popolazione, caratterizzata da un atteggiamento di attesa e di scetticismo, alimentato anche dal fallimento delle riforme passate¹⁰⁶.

Il processo continuò fino a che, dopo il golpe dell'agosto 1991, i comitati regionali del partito e i ministeri persero qualsiasi capacità impositiva nei confronti delle imprese. Il potere di controllo sull'economia era quindi dissolto e ricostituirlo era possibile solo a livello di singola repubblica. La riforma economica di Gorbaciov sembrava quindi fallita. In seguito infatti alla sua politica di smantellamento della pianificazione, gli organi centrali dello Stato furono sconfitti e chi prevalse non fu il mercato, ma le imprese nelle singole repubbliche.

Completando il quadro sugli ultimi anni dell'economia sovietica, è interessante riportare un'analisi secondo la quale ciò che rese fatale la crisi macroeconomica degli anni Ottanta per il sistema sovietico, fu il crollo dell'offerta.

Secondo Skidelsky, un'economia può funzionare senza soldi, ma non senza beni. L'economia veniva rifornita di beni attraverso canali verticali tra ministeri centrali e imprese. Una volta interrotti questi canali, l'industria e l'agricoltura non potevano più funzionare e i beni di consumo non potevano più affluire ai negozi.

Per un sistema concepito per convogliare le risorse verso la produzione dei beni richiesti dallo Stato, il crollo avvenne quando questo perse il controllo sulla produzione e l'appropriazione di questi beni¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Ibidem, pp. 57-62.

¹⁰⁶ G. Wild, op. cit., pp. 230-235.

¹⁰⁷ R. Skidelsky, op. cit., pp. 155-156.

La causa prima, del crollo dell'impero sovietico, secondo Skidelsky, è stata quindi la bancarotta dello Stato e questa, sarebbe la stessa causa che ha provocato il crollo di tutti gli imperi, dall'impero romano ai nostri giorni¹⁰⁸.

L'inizio della riforma vide un miglioramento globale in un primo tempo dovuto alla soddisfazione sociale provocata dalla maggiore libertà, ma la portata dei suoi obiettivi avrebbe imposto, perché essa avesse successo, o un ritorno allo status quo inevitabilmente insoddisfacente (ammesso che fosse stato possibile ritornare indietro) o il passaggio di una soglia di trasformazione tale da rendere il processo sempre più complicato e gestibile con un livello sempre più alto di tensione^(**).

Il confronto, generato normalmente da un processo di riforma, nel caso dell'Unione Sovietica, come negli altri paesi dell'Est europeo, è stato accentuato dalla debolezza delle procedure di concertazione, dalla sua stessa ampiezza e dagli effetti sociali ed economici derivanti.

A differenza delle riforme avvenute negli altri paesi socialisti, l'URSS non aveva un grande fratello che ne controllasse gli sviluppi e ne mantenesse gli equilibri, in una qualunque direzione, come fece l'URSS stessa nel caso della Cecoslovacchia del 1968.

Ogni nuovo livello della riforma raggiunto, nello spazio e nel tempo, avrebbe quindi contribuito alla disintegrazione del sistema iniziale¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Ibidem, pp. 132-133. Interessante il paragone, che Skidelski illustra, nell'opera citata, tra la dissoluzione dell'Impero Romano e dell'Unione Sovietica: "Si può tentare un paragone, più che altro indicativo, con il processo che ha portato la Roma imperiale a trasformarsi nell'Europa feudale. Come ai tempi di Roma, l'economia sovietica si basava sulla produzione estensiva, e ha iniziato a decadere quando si è trovata priva di risorse gratuite o a buon mercato in termini di terra o manodopera. Come lo stato romano, lo stato sovietico ha perso la capacità di appropriarsi delle eccedenze produttive, peraltro sempre più ridotte, a vantaggio dei vari potentati locali. In entrambi i casi il declino delle entrate dello stato si è accompagnato ad una pressione crescente sul suo bilancio sociale e militare: il costo crescente del panem et circenses e del contenimento della pressione dei barbari alle frontiere ai tempi di Roma trova il suo equivalente nei crescenti sussidi alle industrie in perdita e nel costo del riarmo reaganiano degli anni Ottanta. Entrambi gli imperi si sono spaccati in una miriade di stati che ne hanno ereditato il territorio quando il governo centrale si è trovato senza soldi".

Sempre in tema di paralleli storici, è interessante notare, in un confronto con i sistemi moderni ad economia pianificata, le contraddizioni presenti in un altro di questi sistemi già esistente 3000 anni A.C. nell'area geografica dall'Egitto all'Indo e cioè quello antico-orientale. Tenendo conto, ben inteso, delle diversità e delle differenti condizioni spazio-temporali, è interessante apprezzare la distanza nel tempo e allo stesso tempo, l'analogia con il sistema sovietico delle suddette contraddizioni. Queste avrebbero segnato il declino economico e politico delle civiltà a cui il suddetto sistema antico orientale è appartenuto.

Cfr. per tali contraddizioni, M. Bontempelli ed E. Bruni, *Il senso della storia antica*, Vol. 1, Trevisini, Milano, 1979, pp. 57-75.

^(**) Si rammenti quanto detto al cap. II riguardo le forze sociali che sarebbero state liberate dal processo della glasnost.

¹⁰⁹ G. Wild, op.cit., pp. 237-242.

CAPITOLO III

LA STRATEGIA E LA POLITICA ESTERA SOVIETICHE.

3.1 Gli obiettivi della strategia e della politica estera sovietiche. Fattori di potenza e condizioni di vulnerabilità.

A far cadere l'impero non è stato un nemico esterno, ma un vorticoso processo dall'interno, per cui si è potuto parlare più di implosione che di esplosione¹¹⁰.

In sostanza, se anche non fu la strategia diretta di un nemico a far crollare l'Unione Sovietica, tuttavia questa, nel confronto con il mondo esterno subì effetti negativi spesso per l'attuazione di una strategia indiretta da parte del blocco opposto, che ne sfruttò sia le condizioni di vulnerabilità che i fattori di potenza negativi¹¹¹.

Tra gli obiettivi primari a guidare la politica estera e la strategia dell'Unione Sovietica si identificano principalmente la tradizione rivoluzionaria per la quale l'URSS divenne la culla di un sistema ideologico e sociale nuovo, contrapposto al capitalismo da dover diffondere nel mondo intero.

Si rispecchiava in ciò la necessità di contenere le influenze esterne di paesi considerati pericolosi per l'ideologia ed a questo obiettivo si aggiunse la volontà di divenire una potenza di scala planetaria.

La spinta verso l'esterno quindi, dettata dalla necessità di diffondere l'ideologia, era accompagnata allo stesso tempo, dall'ossessione per la propria sicurezza nazionale in virtù della quale scaturiva la necessità di formare una "cintura protettiva".

I segni di questo timore erano rimasti già dai tempi della minaccia di Hitler del 1941¹¹².

Non per niente la Repubblica Federale Tedesca rappresentava la seconda priorità, dopo gli Stati Uniti, nella politica estera sovietica. Lo stesso cancelliere Brandt era colpito dall'importanza che il proprio paese rivestiva per Mosca¹¹³.

¹¹⁰ S. Bertolissi, "La fine dell'URSS", in *Europa Europe*, n.1, 1992, pp.5-12, citato in A. Guerra, *Il crollo...*, op. cit., p.191.

¹¹¹ Per i concetti di strategia diretta ed indiretta, di fattore di potenza e di condizione di vulnerabilità vengono presi, in questo elaborato, come riferimento, i significati attribuiti in P. Bettinelli, *Elementi di Strategia*, Dispensa n.1, SGA, Firenze, 1997, pp. 1-4.

Cfr. anche quanto riportato in Hervé Coutau-Bégarie, *Traité de Stratégie*, Economica, Paris, 2003 e in *Synthèse de la conférence sur le thème du "Concept de la stratégie"* proferita da Monsieur Hervé Coutau-Bégarie il 9 settembre 2004 presso il Collège Interarmées de Défense di Parigi.

In tale documento in particolare si sottolinea il concetto di come non esisterebbe una definizione in senso stretto che ne esaurisca il significato.

E' stato comunque necessario riferirsi a significati di riferimento ai fini della comprensione del presente elaborato.

¹¹² Y. Le Diascorne, op. cit., pp. 139-144.

¹¹³ W. Brandt, *Memorie*, Garzanti, Milano, 1991, p. 190.

Per l'URSS infatti l'adesione della Germania Occidentale al Trattato di non proliferazione del 1968, ovvero la sua rinuncia all'armamento nucleare, rappresentò un elemento di forte sollievo¹¹⁴.

Gli obiettivi suddetti però si accompagnarono ad una grossa contraddizione rappresentata dalla gestione della stessa strategia e politica estera a fronte di un'avanzante crisi interna che investiva sia gli aspetti economici che sociali, politici ed ideologici. Da questa realtà parallela, che il vertice del partito e dello Stato non sarebbe stato in grado di affrontare e di valutare con lucidità, veniva la fatale debolezza della politica sovietica del mondo¹¹⁵. Un po' quello che è stato definito il "paradosso sovietico: espansione all'esterno e declino all'interno"¹¹⁶.

E' vero che, in relazione alla dicotomia precedente, durante la Guerra Fredda il termine "geopolitica" era spesso sostituito da quello "geostrategia" e che le dimensioni della sicurezza nazionale dominavano sulle altre tematiche e che tra di esse avevano netta preminenza quelle militari e tecnologiche, mentre le altre dimensioni della geopolitica, quali quelle sociali, psicologiche ed economiche venivano considerate di minore rilevanza nei dibattiti politico-strategici. Non lo erano però nella sostanza.

La vittoria dell'Occidente nella Guerra Fredda infatti sarebbe derivata dalla combinazione di una difesa militare statica con l'impiego offensivo dell'economia e dell'azione psicologica, che sfruttarono le vulnerabilità proprie del sistema sovietico fino a provocare il crollo dell'impero sia interno che esterno dell'URSS. Il Piano Marshall fu un'iniziativa determinante in tal senso ai fini della sicurezza dell'Occidente¹¹⁷.

Nel coprire il declino interno, l'alta segretezza poi, cui era sottoposta l'informazione nel sistema sovietico (già citata per le sue conseguenze economiche nel capitolo precedente) non riuscì nel suo scopo. Nonostante i tentativi di occultare all'esterno i fattori di vulnerabilità dello stesso sistema, non fu in grado evidentemente, in alcuni casi, di contrastare le capacità di molti paesi ormai dotati di strumenti idonei ad accedervi¹¹⁸. La segretezza sovietica si sarebbe configurata quindi più come sintomo di debolezza che di protezione di "giacimenti" di potenza¹¹⁹.

¹¹⁴ W. Brandt, *La politica di un socialista*, Garzanti, Milano, 1979, pp. 254, 283.

¹¹⁵ G. Boffa, *Dall'URSS alla Russia*, storia di una crisi non finita, Laterza, Bari, 1995, p. 144.

¹¹⁶ Vedi S. Bialer, *The Soviet paradox: External expansion. Internal Decline*, Knopf, New York, 1986, citato in G. Boffa...

¹¹⁷ Carlo Jean, *Geopolitica economica: contenuti e prospettive*, p. 125, da www.luiss.it, 14 agosto 2004.

¹¹⁸ G. Boffa, *Dall'URSS alla Russia...*, op. cit., pp. 95-96.

¹¹⁹ A. Sacharov, *Tevoka i nadežda (Allarme e speranza)*, Mosca, 1990, p. 123 citato in G. Boffa, *Dall'URSS alla Russia...*, op.cit., p. 96.

La crisi interna arrivò quindi verso la fine degli anni Settanta, inizio anni Ottanta al punto di condizionare fortemente le decisioni della direzione sovietica stessa, configurando l'apertura dell'URSS verso il mondo esterno più come qualcosa di “subito” che di “voluto”¹²⁰.

L'economia sovietica era stata infatti per diversi anni isolata da quella del resto del mondo non socialista. Secondo un'analisi, si sarebbe riscontrato qui un altro paradosso della vulnerabilità del sistema sovietico all'influenza esterna. In effetti, nella misura in cui la Guerra Fredda considerava il capitalismo ed il socialismo come “due lati di un canyon invalicabile e respingeva ogni tentativo di gettare tra di essi un ponte”, si sarebbe potuto perfino dire che, a meno di un suicidio nucleare, questo contrasto garantiva la sopravvivenza dell'antagonista più debole. L'economia pianificata in questa situazione sembrava cedere lentamente, ma senza crollare nel breve periodo. Fu probabilmente invece l'interazione dell'economia di tipo sovietico con quella mondiale di tipo capitalista, a partire dagli anni Sessanta, che rese vulnerabile il socialismo. Decidendo di sfruttare le risorse disponibili sul mercato mondiale (aumento dei prezzi petroliferi, concessione di prestiti,...), anziché riformare il loro sistema economico, i capi sovietici resero paradossalmente la distensione la causa della sconfitta e della distruzione dell'URSS¹²¹. Le economie centralmente pianificate e le economie di tipo occidentale, avrebbero invece potuto instaurare una connessione proficua di scambio, come sarebbe dimostrato dal caso della Finlandia che, a partire dal 1983, riceveva dall'URSS un quarto delle sue importazioni e inviava nel Paese sovietico una quota simile delle sue esportazioni¹²².

Lo scollamento tra l'analisi della situazione economica interna e la strategia e la politica estera sovietica, si percepisce bene anche nella corsa alla parità strategica degli armamenti, verso cui Mosca si orientò nei confronti degli Stati Uniti.

Altissimo era stato il costo pagato per il conseguimento della parità strategica, ma soprattutto per il suo mantenimento in virtù dell'evoluzione tecnologica. Le informazioni ottenute con lo spionaggio si traducevano in nuove spese militari¹²³.

Non solo gli armamenti, ma anche le relazioni internazionali stesse gravavano sull'economia sovietica per mantenere, ad esempio, l'assetto geopolitico nelle aree del Vietnam, difendere

¹²⁰ Y. Le Diascorne, op. cit., p. 139.

¹²¹ E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914/1991*, Rizzoli, Milano, 1997, p. 296. A proposito dell'aumento del prezzo del petrolio ad esempio, il facile accumulo di capitali avrebbe allontanato la necessità di una riforma economica, pagando anche più facilmente le importazioni dall'Occidente (Ibidem, p. 551).

Un altro esempio citato dall'autore è il caso estremo dell'Albania, povera e arretrata, che tuttavia sopravvisse per i trenta anni circa durante i quali si separò virtualmente dal resto del mondo. Solo quando le mura che la proteggevano dall'economia mondiale furono rase al suolo la sua economia crollò in un mucchio di macerie (Ibidem, nota p.296).

¹²² Ibidem, pp.439-440.

¹²³ G. Boffa, *Dall'URSS alla Russia...*, op.cit., pp. 46-48.

Cuba dal boicottaggio USA e sostenere il nuovo assetto militare della frontiera asiatica. Quando si sommano tutti questi impegni si arriva ad un totale impressionante, che si aggiunge al deprimente carico di spese militari sempre esistito per l'URSS¹²⁴.

Tale onere che raggiunse il limite del sopportabile nel primo decennio del governo di Brežnev, si riaccese quando la politica di distensione, peraltro non in grado di stimolare riduzioni economicamente significative, subì un'involuzione che acuì la Guerra Fredda verso gli inizi degli anni Ottanta¹²⁵.

Già nella seconda metà degli anni Settanta, le nuove tecnologie avevano spinto l'URSS ad un nuovo confronto sugli armamenti, i cui oneri erano diventati insostenibili¹²⁶, in virtù anche dell'idea serpeggiante tra i leaders dell'URSS, che la prestanza militare sovietica dovesse raggiungere un livello tale da fronteggiare non solo gli Stati Uniti, ma anche una qualsiasi coalizione che comprendesse Cina e Giappone¹²⁷. Se si considera poi la questione degli SS-20, la strategia politica dell'URSS non solo ebbe conseguenze economiche, ma anche politiche perché comportò il ritorno di Bonn, Parigi e Roma verso Washington, mentre allontanò Praga, Varsavia e Budapest da Mosca. Il peso negativo della politica estera si faceva quindi sentire anche nella misura in cui otteneva la priorità sulla risoluzione della crisi interna che andava aumentando¹²⁸.

La parità strategica e tecnologica in quanto obiettivo primario sui problemi interni, fece subire un altro colpo al sistema sovietico ad opera della strategia indiretta degli Stati Uniti in occasione delle “guerre stellari”.

Sfruttando infatti la vulnerabilità economica in cui versava l'URSS all'inizio degli anni '80, Reagan attuò la cosiddetta Iniziativa Strategica Difensiva (SDI) per portare l'Unione Sovietica sempre più verso il collasso economico nella convinzione che se gli USA avessero iniziato ad attuare quel programma, l'URSS si sarebbe per forza dovuta inserire in quella corsa non alla sua portata.

La suddetta manovra strategica sarebbe stata comunque parte di un piano più a largo spettro che la strategia di Reagan avrebbe portato avanti allo scopo di rendere insostenibile il “costo dell'impero” per l'URSS. Si è già citato infatti l'importanza che il petrolio ed il gas naturale rappresentavano per l'economia sovietica in quanto una delle maggiori fonti di acquisizione di

¹²⁴ Vedi carte Jean Canape in Kremlin-PCF. Conversations secrètes, Paris, 1984, p.189, citazione in G. Boffa, Dall'URSS alla Russia..., op.cit., p. 50.

¹²⁵ G. Boffa, dall'URSS alla Russia..., op. cit., pp. 48-50 e pp. 143-149.

¹²⁶ W. Jaruzelski, Un così lungo cammino, Rizzoli, Milano, 1992, pp. 128-129.

¹²⁷ E. Shevardnadze, Il futuro è nella libertà, Rizzoli, Milano, 1992, p. 87.

¹²⁸ G. Boffa, Dall'URSS alla Russia..., op. cit., pp. 150-153.

valuta pregiata per l'Unione Sovietica¹²⁹. In mancanza di altre fonti importanti per tale obiettivo economico, si creò un altro fattore di vulnerabilità. Fu così che la strategia indiretta di Reagan incluse la caduta dei prezzi del petrolio, che avvenne nel 1985-1986, anche se non senza lunghi sforzi da parte dell'amministrazione americana¹³⁰.

I danni furono gravi anche perché gli effetti colpirono il tentativo importante di "accelerazione economica" portato avanti da Gorbacev nel periodo iniziale delle sue riforme¹³¹.

La vulnerabilità economica dell'URSS non finì qui di fornire mezzi di contrasto alla controparte. Si rivelò anche di fronte ad altre manovre dell'amministrazione americana, come di fronte alla campagna contro il finanziamento occidentale del gasdotto sovietico verso l'Europa e le misure adottate per ridurre le possibilità, da parte dell'URSS, di ottenere crediti dall'Occidente¹³².

Effetti negativi secondari nell'ambito delle relazioni internazionali sull'economia sovietica interna, sembrarono scaturire anche da semplici comportamenti nel sistema stesso come per esempio dall'atteggiamento di sfiducia verso gli stranieri.

Tale atteggiamento infatti impedì di adottare una parziale risoluzione contro il problema della disponibilità di mano d'opera, ovvero l'utilizzo dell'immigrazione. La Finlandia fu l'unico paese non comunista interpellato ed i suoi effettivi rimasero bassi¹³³.

Passando, nella ricerca dei limiti posti alla potenza sovietica, a ciò che concerne gli aspetti legati alle alleanze stipulate dall'URSS, va sottolineata la volontà di questa, all'interno del Patto di Varsavia, di non lasciare emergere alleati forti. Il caso contrario avrebbe comportato la tendenza all'autonomia.

Gli obiettivi politico-militari sovietici erano legati all'esigenza di mantenere lo status quo nell'Europa centro-orientale. Di conseguenza l'esercizio del controllo su questa parte del Continente si attuò in ambito militare inglobando nei teatri operativi gli Alti Comandi degli Stati satelliti, negando alle loro autorità nazionali il comando sulle proprie forze armate.

Contro tale assioma assunto nel quadro della missione militare del Patto, nacque però l'opposizione da parte di Stati ad esso appartenenti, come la Romania, e da altri geograficamente vicini all'area, come l'Albania e la Jugoslavia, che vollero lasciare alle proprie forze armate la difesa nazionale.

¹²⁹ V. Bukovskij, op. cit., p. 648, 650-653.

¹³⁰ P. Schweizer, *Victory. The Reagan Administration's secret strategy that hastened the collapse of the Soviet Union*, The Atlantic Monthly Press, New York, 1994, pp154-155, 179-181, 189-190, 203-205, 217-220, 232-233, 237-238, citato in V. Bukovski, op. cit., p. 653.

¹³¹ V. Bukovskij, op. cit., p. 654-655.

¹³² Ibidem, p. 652.

¹³³ Y. Le Diascorne, op. cit., p.131.

L'URSS ha quindi dovuto prendere atto dell'indisponibilità politica e della non accettazione da parte delle forze armate nazionali dei suddetti paesi, della policy di sicurezza e di intervento sovietica.

Si consideri anche che i tre Stati invitarono gli altri paesi dell'Est Europeo ad opporsi ai principali obiettivi sovietici in Europa, quali quello di assicurare la capacità sovietica di un intervento militare incontrastato, l'allestimento di una minaccia credibile alla Germania Ovest (in quanto assicurazione contro la possibilità di una riunificazione tedesca) e l'opera di scoraggiamento verso la NATO dal supportare attivamente sviluppi anti-sovietici nell'Est Europeo, con la minaccia di una guerra di attrito. In sostanza, il timore sovietico di sviluppi autonomi nell'ambito dell'Europa orientale, ha quindi generato un'alleanza, in cui si trovano e si sono trovate, la mancanza di coesione, l'inaffidabilità e la cattiva distribuzione degli oneri della difesa¹³⁴.

Per allargare la rosa dei fattori di debolezza sovietici che ne hanno limitato la potenza e i cui effetti si sono proiettati anche a lunga scadenza, va evidenziato che l'Unione Sovietica era diventata Superpotenza non soltanto per la sua forza militare o per le proporzioni complessive del suo potenziale economico globale.

Vi era infatti un terzo fattore, politico e ideale, che aveva contribuito a fare dell'URSS quel polo di riferimento rispettato o temuto universalmente negli anni Sessanta. Mosca era stata infatti al centro di una grande corrente mondiale di emancipazione che non poteva neanche essere identificata in modo puro e semplice col movimento comunista internazionale ma che in esso, aveva avuto la sua origine ed il suo nucleo più consistente¹³⁵.

Tuttavia la storia dei rapporti dell'URSS con gli altri partiti comunisti aveva già da i primi tempi subito degli insuccessi. A cominciare dai rapporti con la Jugoslavia di Tito nel 1948 a quelli di grande portata con la Cina alla fine degli anni sessanta.

Agli occhi del mondo Mosca e Pechino erano rappresentanti di pari prestigio per il comunismo mondiale. Nella loro polemica, si accusavano reciprocamente di abbandono degli ideali rivoluzionari, ognuno dei contendenti pretendendo di avere soluzioni più efficaci per i problemi che il movimento nel suo insieme doveva affrontare. Nella disputa il mondo comunista si divise.

L'autorità di entrambi i grandi esponenti comunisti, risultava quindi indebolita in entrambi i teatri e neppure l'Unione sovietica, nel tentativo di riunire in conferenza il comunismo mondiale contro la Cina, trovò un largo appoggio.

¹³⁴ C. Jones, *Soviet allies in Europe: the Warsaw Pact*, ed. R. Menon and D.N. Nelson, op. cit., pp. 131-155.

¹³⁵ G. Boffa, *Dall'URSS alla Russia...*, op. cit., p. 51.

A rendere tutto più difficile era poi il carattere “monolitico” ed anti-innovativo della politica sovietica come si sarebbe visto, nel rifiuto verso le proposte di Togliatti a favore di un maggior pluralismo nei confronti dei partiti comunisti e della sinistra non comunista¹³⁶.

Le fratture ideologiche si rivelarono anche un fattore di vulnerabilità politica, perché permisero un maggior controllo della situazione da parte degli Stati Uniti attraverso ad esempio, l’attuazione della politica triangolare con i due grandi esponenti comunisti.

In questo triangolo “a due soli lati” gli Stati Uniti infatti potevano regolare i loro rapporti con l’URSS e la Cina in maniera che nessuno dei due guadagnasse rispetto all’altro nei rapporti con gli Stati Uniti stessi¹³⁷.

Nixon capì che poteva trarre vantaggio da quest’altra posizione di vulnerabilità dell’URSS nei confronti della strategia indiretta statunitense¹³⁸.

Un ulteriore effetto negativo sull’immagine del comunismo del mondo venne dagli eventi successivi alla sconfitta politico-militare degli Stati Uniti in Vietnam.

La “sindrome del Vietnam” durante la presidenza di Carter nel 1977-1980 fece pensare ai sovietici che un ulteriore passo avanti fosse possibile. Attratto dal “vuoto” dell’iniziativa statunitense, il comunismo tentò di espandersi in Africa, nel mondo arabo-islamico e in Afghanistan^(*).

Da qui sarebbe iniziato invece l’arretramento ed il declino del comunismo, proprio in prossimità del suo apogeo fisico-territoriale-militare. I massacri cambogiani su larghissima scala, le rivelazioni in Cina e fuori sugli orrori della rivoluzione culturale, la fuga in massa dei boat-people dal Vietnam, la guerra cino-vietnamita offuscarono infatti in modo decisivo, l’immagine del comunismo in generale nel mondo. Ciò avvenne anche in Asia, proprio nel continente in cui negli anni ’60 il comunismo aveva trovato occasione di rilanciarsi grazie alle ideologie terzomondistiche, sostituendo l’ormai opaco mito sovietico¹³⁹.

Anche se nel corso degli ultimi quaranta anni dell’Unione Sovietica gli attriti con la Cina, con la Jugoslavia, con gli eurocomunisti ed altri paesi sono stati in seguito risolti, queste divisioni hanno spinto la stessa Mosca a ridurre sempre più le aspettative sulla “rivoluzione mondiale”¹⁴⁰. Il Cominform sarebbe stata la vittima della guerra fredda. Dopo il “tradimento”

¹³⁶ Ibidem, pp. 51-55.

¹³⁷ Ibidem, p. 40.

¹³⁸ H. Kissinger, *Anni di crisi*, SugarCo., Milano, 1982, pp. 48-49.

(*) Per questo intervento armato si veda il para 3.3.

¹³⁹ Bruno Dongiovanni, *Da Marx alla catastrofe...* op. cit., pp.336-337.

¹⁴⁰ A. Dallin, *The Soviet Union as a revolutionary power*, ed. by C. Merridale and C. Ward, *Perestrojka. The historical perspective*, E.Arnold, New York, 1991, p.224.

di Tito ed il “divorzio” di Mao, Mosca non poteva più contare seriamente sull’obbedienza cieca dei “piccoli” fratelli, come denominati da Andrei Gratchev¹⁴¹.

Tale lettura delle relazioni internazionali che caratterizzarono, con effetti immediati e a lunga scadenza il crollo ideologico dell’Unione Sovietica, rientrerebbe quindi all’interno di quella divisione ideologica del mondo operata con l’inizio della guerra fredda. Essa ha avuto inizialmente la meglio sull’analisi geopolitica delle relazioni internazionali. In realtà lo scontro tra Cina e URSS, estrinsecatosi anche nella guerra tra Vietnam e Cambogia, la riunificazione della Germania e le trasformazioni nell’Europa centro-orientale alla fine degli anni ’80 rivelerebbero alla base dei conflitti suddetti, che l’esistenza di altre fratture, come quella geopolitica, era da tempo ormai presente all’interno di quella visione puramente ideologica delle relazioni internazionali creata dalla suddivisione bipolare del mondo¹⁴².

Infine, nell’ultimissimo periodo dell’URSS, anche se l’obiettivo di cambiare lo status quo internazionale poteva essere rimasto nella mente di alcuni settori politici, per il futuro immediato il compito di Mosca rimase quello di diminuire i danni della propria crisi interna sociale ed economica dove nessuna politica razionale avrebbe messo in priorità una condotta espansionistica. Anche se fosse caduta la leadership di Gorbacev il punto di partenza del governo sostitutivo sarebbe stato necessariamente la stessa condizione di crisi¹⁴³.

L’ultimo presidente ha voluto riconoscere la necessità per uscire dalla crisi, di accettare profondi sconvolgimenti per l’Unione Sovietica, tra cui la rinuncia alla forza militare quale unico mezzo di potenza, il riavvicinamento alla Cina, il porre un freno ai programmi strategici militari americani, il ritiro dall’Afghanistan, il rinnovo delle azioni di influenza, ecc., senza apparire più come una minaccia al mondo Occidentale.

Le riforme economiche necessarie, sono bisognose di una diminuzione del controllo del Partito sulla società e quindi sugli alleati. Inoltre una certa stabilità internazionale favorirebbe la collaborazione dell’Occidente al processo di rinnovamento e risanamento del sistema sovietico. Gli sforzi vennero diretti verso tale obiettivo economico anche se era presente la consapevolezza di possibili forze centrifughe tra i suoi alleati, i cui effetti andranno poi effettivamente, un po’ al di là di quanto era stato previsto¹⁴⁴.

L’efficacia e la razionalità della politica estera di Gorbacev trovarono dei limiti in vari fattori sia esterni che interni alla nazione.

¹⁴¹ A. Gratchev, *La chute du Kremlin. L’Empire du non-sens*, Hachette, Paris, 1994, p. 81.

¹⁴² A. Chauprade, *Géopolitique. Constantes et changements dans l’histoire*, Ellipses, Paris, 2003, pp. 83-86.

¹⁴³ A. Dallin, *The Soviet Union as a revolutionary power*, (ed. by) C. Merridale and C. Ward, op.cit., p. 228.

¹⁴⁴ A. de Tinguy, *Gorbatchev. D’un projet de puissance à l’effondrement*, ed. by M.A. Crosnier, J. Gueit, A. De Tinguy, *Les années Gorbatchev. L’URSS de 1985 à 1991, La documentation française*, Paris, 1993, pp. 127-147.

La popolazione, che fino agli anni '80 si era mostrata molto interessata alla politica estera, dimostra ora il suo disinteresse, troppo occupata a risolvere problemi di natura più immediata come quelli economici e quelli riguardanti le forze autonome delle varie repubbliche.

Gorbacev ebbe quindi il successo di ridurre la sindrome della “fortezza assediata”, portando la massa a valutare più realisticamente le relazioni internazionali.

Tuttavia i problemi sopra descritti forse non hanno consentito alla popolazione, “distratta” da altre “incombenze”, di porre un maggiore livello di attenzione e di interesse all’importanza dei risultati della politica estera del leader sovietico, peraltro poco enfatizzati dai mass media¹⁴⁵. Significativa la differenza tra l’accoglienza avuta da Gorbacev negli Stati Uniti in occasione del summit del giugno 1990 e quella ricevuta al suo rientro in patria.

Per quanto riguarda l’opposizione conservatrice, la politica estera di Gorbacev, nonostante i successi acclamati in Occidente, non guadagnò l’appoggio desiderato, non solo per l’indifferenza ma anche per l’opposizione di coloro che videro in essa, una forma di resa del paese e dei principi del comunismo.

Per questi ultimi la resa dell’Europa dell’Est significava il disarmo, già evidenziato, dell’esercito Sovietico, e il permesso di riunificarsi ai tedeschi, temuti avversari dell’Unione Sovietica¹⁴⁶.

Si aggiunga poi il senso di umiliazione provato nel vedere l’URSS abbassarsi a chiedere aiuti finanziari e a rinunciare ad una politica indipendente, ritenendo che l’Unione possedesse ancora le risorse umane e materiali per sostenersi¹⁴⁷.

E’utile quindi fare due considerazioni a fronte dei fatti riguardanti la fine dell’URSS: la prima concerne l’impiego della strategia e della politica estera nel sistema post-staliniano quale sforzo per compensare le debolezze interne con dei successi esterni¹⁴⁸; la seconda riguarda quanto affermato da Paul Krugman¹⁴⁹, nell’ambito della geoeconomia, per gli aspetti economici della crisi, secondo il quale le ricchezze e gli standard degli Stati sono determinati da fattori interni e le loro economie non risentono in modo significativo della competizione che li vede impegnati sul mercato internazionale.

Il primo elemento sembrerebbe aver trovato la propria smentita a fronte dell’attuazione del secondo.

¹⁴⁵ V. Shlapentokh (in coll. With Neil F. O’Donnell), *The last years of the Soviet Empire. Snapshots from 1985-1991*, Praeger, Westport Connecticut, 1993, pp. 135-137.

¹⁴⁶ M.I. Goldman, *What went wrong with perestrojka ?*, W.W. Norton & Company, New York, 1991, pp. 15-30.

¹⁴⁷ S. Dullin, *Histoire de l’URSS, La Découverte*, Paris, 1994, p.16.

¹⁴⁸ A. Gratchev, op. cit., p. 74.

¹⁴⁹ Citato in Carlo Jean, *Geopolitica economica: contenuti e prospettive*, op.cit.,p.128.

Per avere un'idea più generale delle dimensioni globali della crisi ideologica, politica ed economica dell'URSS, si può fare riferimento alla situazione in cui versava la Russia, negli anni Novanta. La mancanza di identità precisa e convinta sembrerebbe trovare la sua manifestazione nelle vicende, analizzate da Giulietto Chiesa, riguardanti la dinamica di transizione politica ed economica al sistema di mercato e democratico¹⁵⁰.

Essa troverà un riflesso anche nella vulnerabilità sociale che si evidenzierà con un forte disorientamento della popolazione a seguito degli squilibri creati dal crollo, dalla mancanza di dialogo con le élites, dalla crisi economica e dalle disuguaglianze sociali generatesi con la transizione¹⁵¹.

3.2 L'impero esterno.

Si nota in generale, come il crollo dell'URSS sia stato preceduto da una lunga ritirata, di ampiezza impressionante se si guarda alle sue proporzioni, che ha visto progressivamente ridursi la sua presenza ed influenza in tutti i continenti. Anche la rottura con la Jugoslavia di Tito nel 1948 (sebbene lontana dal crollo), ha avuto le sue conseguenze.

Essa infatti avrebbe dimostrato che nel mondo, lo spostamento di forze verso il socialismo non avveniva solo "per mano di Mosca"¹⁵².

L'importanza di tale rottura non è in effetti legata al fatto di aver modificato il rapporto di forze mondiale, bensì al suo significato simbolico. Essa rappresenta infatti il primo esempio di scisma del comunismo nazionale, eseguito non da un partito, ma da un intero stato¹⁵³.

Estendendo la prospettiva, sia nello spazio che nel tempo, sull'impero esterno, sembrerebbe che il mondo bipolare dopo la seconda guerra mondiale sia stato in realtà un mondo tripolare dove il terzo polo è stato costituito fuori dall'Europa, dal 1945 al 1980, da nazionalismi di tipo nuovo e di varie forme.

Gli stessi regimi autodefinitisi comunisti, che si sono formati senza il controllo diretto dell'Armata Rossa, hanno avuto nella rivoluzione nazionale la loro autentica spinta propulsiva, pur facendo riferimento al modello bolscevico e chiedendo la protezione dell'URSS in funzione anticoloniale, antioccidentale e antiamericana.

Il comunismo fu una delle forme in cui si incanalò la spinta indipendentistica, ma se i movimenti di liberazione nazionale aiutarono l'URSS ad estendere la propria influenza nel

¹⁵⁰ Giulietto Chiesa, *Russia addio*, Ed. Riuniti, Roma, 2000, pp. 15-21.

¹⁵¹ G. Favarel-Garrigues et K. Rousselet, *La société russe en quête d'ordre. Avec Vladimir Poutine ?*, Autrement, Paris, 2004, pp. 4-7.

¹⁵² A. Guerra, *URSS perché è crollata*, op. cit., p.37 e p.40.

¹⁵³ F. Furet, op. cit., pp. 454-455.

mondo, all'esaurirsi della loro spinta, condizione propria della decolonizzazione, iniziò anche il declino della stessa Unione Sovietica che si rivelò incapace di surrogare i nazionalismi assenti (Africa, Medio Oriente, Afghanistan per esempio)¹⁵⁴.

Oltre al costo dell'espansione dell'influenza sovietica in Africa ed in Asia, va anche ricordata la fragilità degli stessi regimi costruiti sulla guerra civile, la miseria e la corruzione. Gli stessi militari sovietici impegnati sul campo, in Etiopia e in Angola avevano dubbi sul loro ruolo e divennero i primi sostenitori dell'abbandono di una politica destinata al fallimento¹⁵⁵.

A tal proposito una visione della questione, vede un limite dell'espansione ideologica sovietica nel Terzo Mondo, nel fatto che questa si limitava alle élites dei paesi interessati e non si estendeva all'intera popolazione. Cercare di crearvi delle forze d'avanguardia, dimostrava la mancata conoscenza delle realtà sociali. Questo tentativo era infatti a volte incompatibile con le locali condizioni di forte ritardo, determinate dal passato, o con sistemi di valori globali, quali il panarabismo e il panislamismo¹⁵⁶.

Più che ad un piano strategico ponderato, quella politica corrispondeva al bisogno di trovare un surrogato per quella funzione di centro del moto rivoluzionario o emancipatore, che l'URSS un tempo aveva avuto e che, specie dopo il conflitto con la Cina, aveva perduto del tutto. Essa alimentava all'estero, le diffidenze nei confronti dell'URSS, oltre ad essere nociva per la distensione¹⁵⁷.

Proprio perché condotta bene al di là delle frontiere dell'URSS, senza alcun visibile rapporto con la "politica della sicurezza", al fine di esportare il modello e la superficie dell'impero esterno e dare una dimensione globale al ruolo dell'URSS nel mondo, la "campagna d'Africa" di Brežnev non ha precedenti¹⁵⁸.

L'URSS, paradossalmente isolata all'interno di una strategia mondiale che vedeva molti satelliti¹⁵⁹, più che stati alleati, dimostrò, nella seconda metà degli anni settanta, di essere uscita dal proprio prudente itinerario ma di non essere in grado di difendere in modo accettabile la propria identità politica e sociale, diventata irriconoscibile in un impero

¹⁵⁴ Bruno Dongiovanni, *Da Marx alla catastrofe...* op. cit., pp.339-344.

¹⁵⁵ A. Guerra, *URSS perché è crollata*, op. cit., p.60.

¹⁵⁶ A. Shoumikhine, *La politique de l'Union Soviétique dans le Tiers-Monde*, in A. De Tingly (a cura di), op. cit., p.380.

¹⁵⁷ G. Boffa, *Dall'URSS alla Russia...*, op. cit. pp. 148-149.

¹⁵⁸ A. Guerra, *URSS perché è crollata*, op. cit., p.56.

¹⁵⁹ L'impero esterno gravò sul bilancio economico sovietico annuale per decine di miliardi di dollari. Gli alleati sovietici, a differenza di quelli Occidentali, quali Europa dell'Ovest e Giappone, non rappresentavano sistemi economici autonomi. Geograficamente e demograficamente i paesi arretrati del mondo, le cui rivoluzioni nella speranza di Mosca avrebbero dovuto un giorno condurre al superamento del predominio globale del capitalismo, rappresentavano alla fine degli anni Settanta, l'80% del mondo. In termini economici essi erano paesi periferici. E.J. Hobsbawm, op. cit. , p. 296.

smisurato che non le era possibile tenere sotto controllo. Il centro inoltre pareva non sapere più nemmeno dove fossero e come si comportassero le sue tante periferie¹⁶⁰.

Quanto all'impero sovietico in Europa, seppure si possa sostenere che i paesi est-europei siano stati politicamente e militarmente oppressi e che la loro autonomia e indipendenza sia stata conculcata, essi non furono né colonizzati, né sfruttati secondo i canoni del colonialismo classico¹⁶¹.

In Europa si è assistito ad una separazione singolarmente pacifica, ad eccezione della Romania nel 1989. Tuttavia il sentimento nazionale non è stato comunque il fattore determinante. In realtà lo sono stati il recupero politico della libera sovranità disconosciuta e penalizzata ed il rifiuto da tempo nettissimo di un sistema sociale ed economico che si era rivelato inefficiente, inadatto a produrre benessere e a reggere il confronto con gli apparati produttivi dell'Occidente.

Si è assistito nell'area centro-settentrionale del Vecchio Continente (Polonia, Germania Orientale, Cecoslovacchia, Ungheria) ad una disgregazione pilotata e relativamente ordinata dell'Impero esterno.

In quest'area, le ragioni della democrazia politica e della libertà economica hanno avuto la meglio sui risentimenti nazionali.

I confini sono infatti rimasti gli stessi ad eccezione della Cecoslovacchia, scissasi in modo pacifico, nella Repubblica Ceca, attratta dal mondo tedesco da una parte e la Slovacchia attratta dal mondo slavo dall'altra¹⁶².

Gorbacev tentò nell'area non balcanica dell'Europa dell'Est di fornire tempo e spazio, onde trovare consenso per la perestrojka, ai riformatori interni ai partiti comunisti, ma tali partiti furono disintegrati dagli eventi in rapidissima successione. L'occasione propizia fu colta negli Stati sopra citati, dagli oppositori privi, agli occhi della popolazione, di qualsivoglia legame con i partiti comunisti.

La spinta alle riforme cioè "surriscaldò" l'intero processo e la trasformazione del sistema dall'interno (l'unica potenzialmente non distruttiva per il comunismo) si rivelò impossibile.

Visti gli eventi che caratterizzarono il processo, quello polacco sembra aver assunto il ruolo di trascinatore nella pacifica rivoluzione democratica dell'Est europeo. Essa fu caratterizzata in

¹⁶⁰ B. Dongiovanni, *La caduta dei comunismi*, op. cit., pp. 38-39.

¹⁶¹ M. Martelli, "L'URSS e il socialismo nella filosofia dell'Occidente", in D. Losurdo, R. Giacobini (a cura di), *URSS. Bilancio di un'esperienza. Atti del convegno italo-russo. Urbino, 25-26-27 settembre 1997*, Quattro Venti, 1999, pp.81-91.

¹⁶² Bruno Dongiovanni, *Da Marx alla catastrofe...* op. cit., pp. 345-346.

generale da una dinamica di emancipazione in parte popolare e in parte istituzionale nella Polonia stessa, istituzionale in Ungheria e popolare in Cecoslovacchia e Germania dell'Est¹⁶³. Quasi ovunque i processi di trasformazione si ebbero comunque all'insegna di un'intesa fra il potere e le forze del dissenso¹⁶⁴.

I dirigenti di Varsavia e di Budapest continuavano a ripetere che nei loro paesi la perestrojka era già stata fatta nel passato. Infatti, come già scritto nel 1947 da George Kennan, era improbabile che 100 milioni di russi sarebbero riusciti a tenere a freno permanentemente, oltre alle loro minoranze, circa 90 milioni di europei con un livello culturale più elevato e con una lunga esperienza di resistenza al dominio straniero. In sostanza uno dei momenti più pericolosi per la stabilità del mondo sarebbe arrivato quando un giorno, il dominio russo sarebbe cominciato a vacillare¹⁶⁵.

Ed è in virtù di questo processo già iniziato da tempo in quest'area dell'impero esterno che il fattore Gorbacev non sarebbe stata la causa della trasformazione avvenuta, ma il suo risultato¹⁶⁶.

In realtà anche nel periodo di maggior immobilismo vanno ricercate alcune delle cause che contribuirono alle rivoluzioni del 1989 e quindi al processo di distacco dell'Europa dell'Est. Tra essi vanno inclusi anche quelli derivanti dalla distensione tra l'Unione Sovietica di Breznev e l'Europa Occidentale, a causa dell'esigenza economica di importare modernizzazione dall'Ovest, piuttosto che rischiare la destabilizzazione del paese con riforme risolutive, ed il riconoscimento dello status quo europeo post-guerra.

In generale la politica sovietica cercava di controllare l'Europa dell'Est e di esercitare la sua influenza sull'Europa Occidentale. Sotto Breznev e nei primi anni dell'era Gorbacev, il Cremlino cercò quindi di calibrare la sua politica, senza peraltro controllarne gli effetti sull'una o sull'altra parte d'Europa. In ultima analisi, ciò che era a vantaggio della politica verso Ovest si rivelò contro la politica verso Est. In particolare l'apertura verso la Germania Ovest contribuì al crescere dei contatti tra le due Germanie, alla penetrazione dei mass media tedesco-occidentali nella repubblica democratica tedesca, alla destabilizzazione sociale di quest'ultima, a maggiori e più significativi contatti tra la Germania di Bonn e gli altri paesi est-europei e alla crescita del dissenso verso il sistema comunista.

Inoltre all'inizio degli anni '80, il deterioramento delle relazioni USA-URSS hanno spinto paesi come Ungheria e Germania Est a legarsi maggiormente dal punto di vista economico,

¹⁶³ B. Bongiovanni, *La caduta dei comunismi*, op. cit., p. 206, 209-212.

¹⁶⁴ A. Guerra, *URSS, perchè è crollata ?*, op. cit., p. 66.

¹⁶⁵ Citato da J. Rupnik, *The other Europe*, G. Weidenfeld and Nicholson, London, 1989, p.107.

¹⁶⁶ A. Agh, *Reform Patterns in Central and Eastern Europe*, 1991, da www.mek.iif.hu, 14 agosto 2004.

ostacolando la politica Sovietica, nel tentativo di difendere quanto di buono era stato guadagnato dalla distensione tra URSS ed Europa Occidentale¹⁶⁷.

Non per niente, anni prima, tra gli scopi del Patto di Varsavia era incluso quello della prevenzione dell'unificazione della Germania. L'unione infatti della Germania Ovest al paese più avanzato dell'Est europeo avrebbe limitato l'influenza di carattere non militare dell'URSS nell'Europa orientale¹⁶⁸.

La politica estera di Gorbacev e del suo staff, invece, nella convinzione di aver compreso le nuove profonde tendenze dello sviluppo internazionale, mirava a dare all'URSS, negli anni successivi, anche per far fronte alla crisi economica, una nuova leadership politica e "morale" negli affari mondiali.

Alla base di questo progetto di trasformazione dell'ordine internazionale si trovano le azioni riguardanti il disarmo e la risoluzione del divario tra Terzo Mondo e mondo industrializzato. Si inserisce poi la volontà di un'attenuazione graduale e controllata della divisione dell'Europa, nell'obiettivo di ricondurvi ed integrarvi un'URSS che rimarrebbe pur sempre socialista, ma riformata e protagonista di un nuovo sistema di sicurezza pan-europeo.

Questo alto obiettivo avrebbe permesso ai nuovi dirigenti sovietici, sia di affrontare i rischi derivanti dalla perdita di controllo degli eventi (ovvero di vedere il socialismo definitivamente sconfitto nell'Est europeo, quale risultato dalla loro politica riformatrice nella stessa area) sia di far fronte alla resistenza conservativa interna¹⁶⁹.

Ma gli avvenimenti dell'apertura delle frontiere tra Ungheria ed Austria e l'unificazione della Germania, agevolati anche dagli aiuti economici forniti dalla Germania Occidentale, rilasciarono una serie di cambiamenti che andarono al di là delle aspettative sovietiche e che, portando al crollo inatteso dei regimi nell'Europa dell'Est, tolsero all'URSS i mezzi per far valere la nuova politica di cui mirava ad essere in Europa uno dei protagonisti.

L'uso della forza non poteva essere un'opzione perché l'URSS rischiava di perdere quel successo nella politica estera verso l'Occidente, ottenuto proprio grazie al ruolo di artefice del rinnovamento internazionale sopra descritto, con il quale aveva guadagnato la fiducia del mondo Occidentale.

¹⁶⁷ A. Stent, Gorbacev and Europe: an accelerated learning curve, ed. by. H. D. Balzer, Five years that shook the world. Gorbacev's unfinished revolution, Westview Press, US Colorado, 1991, pp.139-143.

¹⁶⁸ C. Jones, op. cit., pp. 132-133.

¹⁶⁹ J. Lévesque, 1989. La fin d'un empire. L'URSS et la libération de l'Europe de l'Est, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris, 1995, pp. 11-99.

Tale processo è sfuggito di mano alla dirigenza riformista sovietica e ha fatto perdere a Gorbacev l'iniziativa che deteneva sulla scena internazionale mettendo in crisi l'ideologia di transizione e contribuendo anche alla perdita di controllo della politica interna¹⁷⁰.

L'URSS riteneva necessario mantenere il Patto di Varsavia in quanto alleanza politica, per raggiungere gli obiettivi appena descritti e per conservare un legame più forte con l'Europa al fine di evitare di essere relegata di nuovo ai suoi margini continentali^(*).

Tuttavia credere che tale alleanza sarebbe sopravvissuta alla caduta o alla relativa attenuazione dei regimi comunisti dell'Est europeo si rivelò un'illusione da parte della direzione Gorbacioviana.

Il tentativo di trasformare il Patto da alleanza militare ad alleanza politica trovò un ostacolo proprio nella visione di intralcio al processo di integrazione con l'Europa Occidentale che i paesi fratelli avevano dell'URSS. La causa di questa visione erano gli enormi problemi economici e politici e la più lenta "velocità" di transizione che l'Unione Sovietica presentava verso l'economia di mercato.

Il Patto non trovava più motivazione valide in grado di tenerlo in vita ed inoltre gli eventi dei Baltici non "tranquillizzavano" i paesi "fratelli"¹⁷¹.

Una transizione più lenta a Praga e a Berlino forse avrebbe permesso a Gorbacev di fare avanzare maggiormente ed in maniera più attivista, la sua politica europea. Si è posto infatti a questo proposito il quesito sull'opportunità di esercitare da parte sua un maggiore intervento nella politica dell'Est europeo per dirigere gli eventi più da protagonista verso quel riformismo controllato che l'URSS ora auspicava.

Sarebbero quindi mancati il tempo e la credibilità di un'alleanza sulla quale appoggiarsi¹⁷².

Da un altro punto di vista, nel lasciare correre le rivoluzioni nell'Europa dell'Est, l'URSS avrebbe invece ammesso l'insuccesso della politica condotta a partire dalla seconda guerra mondiale, venendo a perdere così il suo status di Superpotenza.

Ad esempio durante la crisi irachena della Guerra del Golfo del 1991 fu evidenziata la partecipazione sovietica ad un'alleanza contro uno Stato che era da sempre stato alleato dell'URSS al fine di non perdere quanto acquisito nelle relazioni internazionali con l'Occidente. In tale occasione si pose cioè il problema, in un periodo di grandi mutamenti del

¹⁷⁰ Ibidem, pp. 108-301.

^(*) Sentimento condiviso e provato da una parte del quadro politico russo nel 1993, all'ingresso dei paesi dell'Europa dell'Est nella NATO.

¹⁷¹ Ibidem, op.cit., pp. 303-317.

¹⁷² Ibidem, op. cit., pp. 325.

paese, di quali fossero effettivamente i suoi interessi nazionali, di quale fosse il suo posto nel nuovo ordine mondiale e fino a dove i suoi interessi coincidessero con quelli degli americani. Questa prima crisi post-guerra fredda, sanzionò la perdita di influenza dell'URSS nelle relazioni internazionali. Ne fu un esempio anche l'insuccesso con il Giappone nella questione delle isole Kurili¹⁷³.

3.3 Il potenziale militare e gli interventi armati all'estero.

Le diverse nazionalità, la predominanza della russificazione nelle forze armate, la presenza di diverse nazionalità sul territorio dell'URSS e il diverso livello di entusiasmo nel condividere gli scopi del governo centrale, possono essere annoverate già tra le prime difficoltà incontrate nella proiezione e affermazione della potenza militare sovietica.

Ciò si è verificato nel corso del tempo in funzione del rapporto che ciascuna repubblica e/o nazionalità aveva nei confronti dell'Unione stessa¹⁷⁴.

E' difficile giudicare il potenziale militare sovietico a partire dai dati statistici.

Anche la stessa dirigenza sovietica non aveva una chiara idea delle spese militari. Gorbacev, ad esempio, affermò di essere venuto a conoscenza di dati più precisi solo dopo aver assunto l'incarico di segretario del partito¹⁷⁵.

Il controllo dell'impero e la competizione con l'Ovest hanno accresciuto con gli anni il peso della potenza militare sovietica, ma i due aspetti in realtà non si sarebbero armoniosamente completati. Il primo avrebbe infatti reso le forze armate il "gendarme" del partito, il socializzatore delle masse popolari, mentre il secondo ne avrebbe fatto evidenziare le esigenze di rinnovamento. I fatti hanno mostrato che è al primo dei due ruoli che il potere sovietico si è adattato meglio¹⁷⁶.

Il potenziale militare sovietico, sotto la spinta del fallimento politico nella contesa diretta con gli Stati Uniti per i fatti di Cuba nel 1962, aveva gradualmente raggiunto una certa parità strategica attraverso i confronti regionali per giungere alla successiva contraddizione, negli anni ottanta, dettata dall'incapacità di ottenere informazioni dall'Occidente, sfruttabili in termini di realizzazione.

¹⁷³ A. de Tinguy, Gorbatchev. D'un projet de puissance à l'effondrement, ed. by M.A. Crosnier, J. Gueit, A. De Tinguy, op. cit., pp. 147-150.

¹⁷⁴ Si veda Hélène Carrère d'Encausse, L'Empire éclaté, Flammarion, Paris, 1978, pp. 190-202.

¹⁷⁵ M. Gorbacev, Mémoires, op. cit., p. 281.

¹⁷⁶ R.F. Laird, Le facteur militaire dans l'effondrement, in A. De Tinguy (a cura di), op. cit., p. 246.

Mancava l'ormai divenuto necessario appoggio ed apporto dell'industria civile per la realizzazione dei mezzi militari, al pari di quanto avveniva nel colosso militare americano. Anche lo stesso sforzo di questi ultimi, neutralizzò in termini di corsa agli armamenti, la potenza militare dell'URSS oltre ad infliggere i noti effetti sull'economia sovietica.

Il prestigio militare subì inoltre forti colpi sull'immagine di efficacia dei propri mezzi militari, anche a causa degli insuccessi riportati dai paesi forniti di armi dall'URSS, quali quelli impegnati nei conflitti del Medio Oriente¹⁷⁷.

Nel cercare i limiti della proiezione della potenza sovietica nel mondo, è importante non solo una valutazione delle capacità stesse (compito limitato da quanto già detto all'inizio del paragrafo) ma anche un'analisi delle capacità delle forze armate dell'URSS, di esercitare la loro presenza nelle varie aree di interesse anche se lontane dal Paese.

Infatti le strutture e i rischieramenti militari sovietici all'estero non fanno pensare ad una capacità di impiego nel Terzo Mondo, pari a quella delle forze occidentali. I dati raccolti riguardo la capacità di proiezione delle forze sovietiche in zone distanti dalla sfera geograficamente prossima ai confini nazionali, implicherebbero che le priorità della loro politica estera nel Terzo Mondo fossero molto differenti da quelle perpetrate dagli Stati Uniti. Mentre gli Stati Uniti erano pronti ad intervenire in ambienti ostili anche distanti, l'Unione Sovietica si sarebbe limitata ad interventi di opportunità determinati dall'esigenza di un regime alleato. Si deve tener conto comunque che esisteva in URSS, il timore di un coinvolgimento eccessivo in uno specifico teatro estero. Si temeva infatti, di lasciare allo scoperto la difesa continentale del proprio paese in un eventuale conflitto aperto con l'Occidente¹⁷⁸.

La crisi maggiore per lo status militare sovietico di superpotenza si concretizzò nella situazione politica internazionale degli anni ottanta, quando cominciò a decrescere la necessità del sistema militare negli affari mondiali.

Le nazioni, vista la precedente neutralizzazione della potenza militare sovietica da parte degli Stati Uniti, volsero la loro attenzione alle questioni di natura economica. La potenza economica stessa, divenne sempre più la misura dello status e dell'influenza internazionale di una nazione.

¹⁷⁷ Edward A. Corcoran, *Perestrojka and the Soviet Military: implications for US policy*, para The military and the economy, 1990, da www.cato.org, 12 agosto 2004.

¹⁷⁸ M. Klare, *The limits to long-distance intervention: Soviet capabilities for power projection in the Third World*, ed. by R. Menon and D.N.Nelson, op. Cit., pp. 157-178.

Contemporaneamente quindi, i sovietici dovettero scegliere tra i benefici derivanti dalla capacità di intimidazione militare o una maggiore cooperazione internazionale, vista la ben diversa posizione nel mondo assunta nell'ambito economico, rispetto a quello militare¹⁷⁹.

Gli effetti di un simile principio potevano già apparire nelle già accennate relazioni triangolari stabilite dagli Stati Uniti con l'Unione Sovietica da un lato e con la Cina dall'altro. Tra i benefici di queste ultime, derivanti dall'aumento di scambi con un paese economicamente avanzato come quello degli americani "capitalisti", potevano intravedersi i vantaggi derivanti da un'accelerazione verso il raggiungimento del ruolo di grande potenza moderna¹⁸⁰.

Ai fini di esercitare un'influenza di rilievo sui governi anche in paesi meno sviluppati e non comunisti, i soli benefici derivanti da un appoggio militare non erano sufficientemente attraenti di fronte alla varietà di vantaggi possibili che la forte economia di una nazione anche non militarmente potente, poteva fornire¹⁸¹.

L'economia divenne quindi il nuovo campo di battaglia internazionale in cui la posizione dei sovietici era molto inferiore rispetto a quella in ambito militare, come riconosciuto dallo stesso Gorbacev¹⁸². L'ottimismo e l'incoraggiamento, di Stalin e Krusciov, nel perseguire l'obiettivo di eguagliare ed eventualmente superare gli standards di vita degli Stati Uniti, durante gli anni '70 e '80 sono lentamente svaniti dalla mentalità sovietica. I sentimenti di inferiorità sono intollerabili specialmente per i funzionari sovietici che non riescono più a trovare "soddisfazione" nella parità militare raggiunta con gli Stati Uniti negli anni '70 e ritengono che uno standard di vita più basso sia diventato un mezzo di discriminazione contro loro stessi, nelle relazioni inter-statali¹⁸³.

Le stesse possibilità di negoziare o di dominare gli eventi che erano affiorate nell'ambito degli armamenti da quella parità strategico-militare ottenuta con Breznev non esistevano in ambito economico¹⁸⁴.

Se da un lato il prestigio derivante dall'immagine di potenza militare venne dunque sminuito, dall'altro anche l'applicazione stessa dello strumento militare in episodi di strategia diretta, comportò effetti di natura ideologica e politica a danno dell'immagine sovietica nel mondo.

¹⁷⁹Edward A. Corcoran, *Perestrojka and the Soviet Military...*, para The military and global competition, *Changes in Eastern Europe, The moment of truth*, op.cit.

¹⁸⁰Y. Le Diascorne, op. cit., p. 152.

¹⁸¹D. N.Nelson, *Paradoxes of Soviet Power*, ed. by R. Menon and D.N.Nelson, op. cit., p. 210-213.

¹⁸²M. Gorbacev, *Perestrojka*, Harper & Row, New York, xxxx, p. 19.

¹⁸³V. Shlapentokh (in coll. With Neil F. O'Donnell), op.cit., pp. 20-22.

¹⁸⁴J.L.Nogee, *Soviet foreign policy since Brezhnev*, ed. by J.L. Nogee, *Soviet politics*, Praeger, New York, 1985 pp. 217.

Un episodio di particolare importanza è quello di Praga nell'agosto del 1968, che ebbe conseguenze politiche ed ideologiche nell'ambito delle alleanze stabilite e negli altri rapporti internazionali.

Giustificato con la "dottrina Brežnev" e di facile successo militare, l'incursione fu però accolta con un moto di protesta da quasi tutti i partiti comunisti di quella parte dell'Europa che non rientrava nel blocco di Varsavia, creando un evento senza precedenti¹⁸⁵.

Gli alleati dell'URSS del Patto di Varsavia, a differenza dell'intervento in Ungheria del 1956, questa volta non furono preventivamente consultati¹⁸⁶ sul loro consenso. L'intervento era stato presentato dall'URSS come misura collettiva del Patto stesso, ma i romeni non furono nemmeno avvertiti, perché già se ne conosceva il dissenso.

La "dottrina di Brežnev", rivendicando il diritto dell'URSS di stabilire dove e perché il socialismo fosse in pericolo, avrebbe perfino spinto alcuni governi socialisti in disaccordo con Mosca, come Romania e Jugoslavia, nel timore di essere attaccati, a sondare i governi dell'Ovest per intuirne la possibile reazione di fronte ad una simile eventualità¹⁸⁷.

La dottrina di Brežnev nel momento critico, non divenne quindi in realtà la dottrina del Patto di Varsavia, dimostrando la poca consistenza del legame della stessa alleanza¹⁸⁸.

Le ambizioni della dirigenza sovietica nell'ambito della politica estera ebbero poi conseguenze sociali, in quanto sembrava una politica estranea agli interessi della società e alle sue vere possibilità. Sempre più lontana dalle realtà del mondo esterno questa linea avrebbe condotto il paese, oltre alla crisi interna, anche al disastro dell'avventura afgana¹⁸⁹

Si è già accennato alla "sindrome del Vietnam" dell'amministrazione Carter all'ombra della quale avvenne l'intervento in Afghanistan e che comportò importanti cambiamenti di prospettiva nei confronti della potenza sovietica.

Quella che prevalse, fu l'idea che l'URSS non poteva perdere l'Afghanistan, paese che veniva considerato come appartenente all'Unione Sovietica¹⁹⁰.

A metà degli anni ottanta i missili antiaerei spalleggiabili Stinger, ottenuti dai ribelli, cambiarono in realtà il carattere della guerra. I sovietici subendo la perdita media di un aereo da combattimento al giorno, dovettero rinunciare al supporto aereo ravvicinato trovandosi quindi a combattere una guerra in un tipo di territorio nel quale il nemico era praticamente invincibile.

¹⁸⁵ G. Boffa, Dall'URSS alla Russia..., op. cit., pp. 65-66.

¹⁸⁶ G. Boffa, Storia dell'Unione Sovietica, vol. 2, Mondadori, Milano, 1979, pp. 537-538.

¹⁸⁷ G. Boffa, Dall'URSS alla Russia..., op. cit., pp. 66-67.

¹⁸⁸ A. Guerra, URSS, perché è crollata, op. cit., p. 50.

¹⁸⁹ A. Gratchev, op. cit., p. 80.

¹⁹⁰ V. Bukovskij, op. cit., p.465.

Di qui le ripercussioni sul proprio comportamento verso un eventuale intervento in Polonia nel 1980-81, forse evitato per non aprire una seconda guerra afgana. Questo mancato intervento è un altro esempio dell'insostenibilità della dottrina di Brežnev¹⁹¹.

L'intervento nello Stato centro-asiatico rifletteva quindi un errore di valutazione di una guerra, la cui soluzione era stata ritenuta rapida e portava gli Occidentali a rendersi conto di aver sopravvalutato le potenzialità della macchina da guerra sovietica. Oltre alla credibilità, anche l'atteggiamento popolare verso i militari cambiò in URSS. Fu forse quindi, a causa di questa conseguenza sociale della strategia diretta, che per la prima volta i sovietici si allinearono con le richieste popolari quando scoppiò un'ondata di dissenso che spinse le forze inviate per la rivolta in Azerbaijan nel 1990, ad abbandonare quasi immediatamente la mobilitazione d'emergenza¹⁹².

Del resto il valore delle forze armate, pur godendo ancora tra le generazioni più anziane delle eredità dell'ultimo conflitto mondiale, non manteneva un solido consenso in quelle che non avevano vissuto quel periodo. I valori della gerarchia militare come di quella politica, avrebbero costituito anche un ostacolo all'innovazione sociale e culturale di cui un nuovo sistema economico, ormai ritenuto necessario, aveva bisogno per nascere. Inoltre c'era motivo per la popolazione di continuare a sostenere un tale sforzo economico per una forza armata battuta tatticamente e strategicamente in Afghanistan ed inutile in Polonia?¹⁹³.

L'incapacità di ammodernare il proprio apparato militare era anche sintomatico della mancanza di una relazione flessibile tra lo Stato e coloro che lavoravano nella ricerca e sviluppo, della necessità di accedere maggiormente al campo dell'informazione nonché di un'innovazione istituzionale delle forze armate rimaste al modello della seconda guerra mondiale¹⁹⁴.

Oltre a i costi e agli ostacoli verso migliori relazioni con l'Ovest (necessari per un riavvio dell'economia) dal conflitto afgano scaturì anche una barriera agli sforzi sovietici di incrementare la loro influenza in Medio Oriente, nonché l'ulteriore deterioramento delle già

¹⁹¹ Si veda quanto riportato sulle affermazioni di Andropov riguarda le intenzioni di Mosca di intervenire in Polonia in V. Bukovskij, op. cit., p.621.

¹⁹² Edward A. Corcoran, *Perestrojka and the Soviet Military: implications for US policy*, op.cit., para Afghanistan.

Si veda anche Alain Chevalérias, *Azerbaïdjan: au nom du père...*, intervista a Ilham Aliev, in *Politique International*, n.104, été 2004, nota 13 p. 80.

¹⁹³ R.F. Laird, ,op.cit., p.251-252.

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 255.

difficili relazioni con il Pakistan e l'Iran, che confinanti con l'URSS, si mostravano ora preoccupati dei futuri progetti sovietici nell'area¹⁹⁵.

I contraccolpi sulle relazioni internazionali rientrano in effetti nell'ambito più generale dei dilemmi politici posti all'URSS dal coinvolgimento nelle azioni all'estero e nel limite della propria influenza, dovuto alla mancanza di relazioni durature con i paesi supportati¹⁹⁶.

Nell'analisi per esempio, nella guerra tra Iran e Iraq, il tentennamento nell'appoggiare l'una o l'altra nazione è una dimostrazione del fatto che la politica dell'Unione Sovietica nel Medio Oriente spesso è stata forzata a reagire agli eventi, piuttosto che a dominarli¹⁹⁷.

La perestrojka poi, ebbe nella gravità del carico economico dell'apparato, il suo motore principale.

Da essa derivarono quindi le premesse per una nuova dottrina militare basata sul concetto tecnico di "ragionevole sufficienza" per gli armamenti nucleari. La "sufficienza" doveva essere tale da non permettere un attacco nucleare avversario pagante, e le forze convenzionali dovevano essere tali da assicurare la difesa collettiva¹⁹⁸.

I timori di allora riguardavano anche un possibile ritorno indietro in campo militare del processo innescato da Gorbacev ad opera di un'ipotetica altra forza governativa, ma le nuove realtà rendevano tutto ciò molto improbabile. Infatti l'URSS avrebbe dovuto rinunciare di essere una superpotenza militare in virtù non solo dell'impossibilità economica di sostenere un riarmo, ma anche nella perdita di credito agli occhi del mondo, in qualità di modello politico ed economico da seguire. Si aggiunga, quale frutto della strategia di Gorbaciov, un Est Europeo ora più padrone di scegliere di fornire o meno un supporto politico, operativo e logistico ad un eventuale ripresa delle ostilità verso l'Europa Occidentale¹⁹⁹.

Le Forze Armate condizionarono anche la politica interna. Si consideri che, nelle tre decadi successive al periodo post-staliniano, si sarebbe rilevata una profonda interdipendenza tra queste ultime ed il Partito.

¹⁹⁵ M. Goodman, *Third World clients and Third World dilemmas for Soviet foreign policy*, ed. by R. Menon and D.N.Nelson, op. cit., pp. 180-183.

¹⁹⁶ D.N.Nelson, op. cit., p. 213. L'autore cita l'esempio nel caso degli USA di come la capacità di influenzare un paese con un intervento militarmente massiccio come in quello in Vietnam non sia stata la stessa, derivata da relazioni a lunga scadenza, di quella esercitata in condizioni differenti nelle relazioni prive di interventi militari con le Filippine.

¹⁹⁷ J.L.Nogee, op. cit., pp. 220-221.

¹⁹⁸ R.L.Garthoff, *Detente and Confrontation*, Brookings Institution, Washington D.C., 1985, p. 140.

¹⁹⁹ Edward A. Corcoran, *Perestrojka and the Soviet Military: implications for US policy*, op.cit., para Military reductions, Military Doctrine, Rescinding the Brežnev Doctrine, Arms Control Negotiations, The perils of perestrojka, Summary.

Il supporto fornito dalle forze armate ai leader del Partito in varie occasioni in politica estera, ed il loro ruolo integrativo nei confronti delle diverse nazionalità e radici sociali interne, erano infatti considerati fattori chiave nel sistema sovietico.

Tra gli interessi istituzionali principali, si affermarono dunque la supremazia dei requisiti della Difesa nella pianificazione dell'economia nazionale ed una correlata ferma e coerente politica estera non accomodante.

L'influenza delle forze armate nella politica crebbe al punto che in base alla soddisfazione di questi interessi garantita dal leader politico, l'appoggio fornito poteva passare o meno a favore di un suo possibile successore²⁰⁰.

Possono verosimilmente immaginarsi allora gli effetti che in questo senso la politica estera dell'ultimo Presidente sovietico ha dovuto sostenere. Le reazioni alla politica estera condotta da Gorbacev furono infatti lontane dall'essere in maggioranza positive. La sua politica di disarmo urtava gli interessi del complesso militare industriale. Le industrie dell'armamento occupavano il 4,5% della popolazione attiva in URSS e il 71,2% del solo settore industriale in Russia. Nell'esercito si arrivava a circa 3,7 milioni di soldati. Va ricordata inoltre la già menzionata posizione di favore di tale settore, quanto ad assegnazione di manodopera, di risorse e di salari²⁰¹.

Riassumendo: lo strumento militare, di fronte alle deficienze interne socio-economiche e alla dipendenza dall'Occidente per lo sviluppo economico futuro, mostrò nel tempo dei limiti, nel proiettare la potenza sovietica e nell'espandere la sua influenza. Il suo impiego ebbe cioè, come ultimo risultato, quello di rivelare nel caso sovietico, l'incapacità di trasferire la propria potenza ad altri campi importanti e fondamentali della vita nazionale²⁰².

Il fattore militare si sarebbe mostrato quindi sia causa che effetto, dell'incapacità del sistema ad adattare la propria strategia e politica estera, all'evoluzione internazionale²⁰³.

²⁰⁰ R. Kolkowicz, *Soviet military*, ed. by J.L. Noguee, op.cit., p. 74-83.

²⁰¹ S. Dullin, op. cit., p. 16.

²⁰² D.N.Nelson, op. cit., p. 210.

²⁰³ R.F. Laird, op. cit., p. 257.

CAPITOLO IV

IL DOPO URSS. LE ALTRE SOCIETA' DI TIPO SOVIETICO E LA COMUNITA' DEGLI STATI INDIPENDENTI.

4.1 L'evoluzione di alcune società di tipo sovietico dopo il crollo dell'URSS.

L'analisi dell'evoluzione di altre società di tipo sovietico e la loro transizione verso un sistema riformato, offre elementi di paragone con l'URSS molto interessanti. In precedenza si è posto il quesito su cosa avrebbe potuto impedire il crollo del sistema sovietico e se la sua fine fosse stata inevitabile.

Pensare che il sistema sovietico poteva sopravvivere alla propria crisi attuando una politica ed una riforma diversa, è infatti ancor più interessante se si riflette sul fatto che in questo secolo in cui ormai l'URSS non esiste più, a Cuba, in Vietnam e in Cina ad esempio, è il comunismo che gestisce il potere²⁰⁴.

4.1.1 Il sistema cinese.

Nel socialismo cinese del periodo fino al 1976, anno della morte di Mao, sembrerebbero trovarsi analogie con quello sovietico, come ad esempio, nel modello di partito-stato gerarchizzato e strutturato, nella sua burocratizzazione, nell'impiego della persuasione, ecc..²⁰⁵.

Tuttavia il parallelismo tra la riforma avviata in Cina negli ultimi quattro decenni, e quella dell'URSS negli ultimi sei anni va inserita in un contesto di differenze di formazione. Infatti in linea di massima, il modello sovietico secondo Mao, era troppo rigido per essere applicato alle specificità della Cina. In ambito economico lo si ritrova per esempio, nell'insistenza sul decentramento e nel concetto di "camminare sulle

²⁰⁴ A. Guerra, L'URSS: perché è crollata ?, op. cit., pp. 271-272.

²⁰⁵ R. Lew, Il comunismo cinese, in M. Dreyfus, B. Groppo, C.S. Ingerflom, R. Lew, C. Penetier, B. Pudal, S. Wolikow (a cura di) Il secolo dei comunismi, Saggiatore s.p.a., Milano, 2004, pp. 240-257.

proprie gambe”, sviluppando industrie moderne pur utilizzando mezzi più tradizionali ed impiegando una vasta manodopera in lavori piccoli e grandi²⁰⁶.

L’approccio maoista alla modernizzazione sembra essere inizialmente originale e in rottura col modello sovietico ma nello stesso tempo sembra voler essere anche l’applicazione della strategia già sperimentata dell’URSS trasposta alle realtà locali.

Il famoso intervento di Mao²⁰⁷ del 1956 può essere letto come segue: se si vuole sviluppare l’industria pesante, non si deve sacrificare troppo l’agricoltura e l’industria leggera; se si vuole una centralizzazione efficace, occorre lasciare una certa iniziativa alla base, etc.. Una visione più realista, quindi per quanto riguarda i mezzi, anche se vedrà lo scollamento tra strategia economica proclamata e sviluppo reale.

In tutto questo, a differenza di quella sovietica, l’esperienza cinese vide un’alternanza quasi ciclica delle strategie e dello sviluppo, influenzata dai cambiamenti politici del potere centrale.

Il riesame più evidente del modello cinese, viene comunque dalle riforme tentate nell’industria dalla fine degli anni ’70, dove emerse nonostante le differenze di base, il legame profondo tra le strutture e le disfunzioni della pianificazione e della gestione cinese, con quelle degli altri sistemi di tipo sovietico. Si ritrovarono anche qui le cause di scarso incitamento al lavoro dettato dalla garanzia del lavoro stesso, lo stoccaggio prudente di materiali e forza lavoro delle imprese, ecc., già delineate precedentemente²⁰⁸.

Ciò che è stata destalinizzazione in URSS si può dire che è stata parallelamente demaoizzazione in Cina. Questa, meno sottoposta a formulazioni teoriche e più controllata, si rivelò nonostante questo più radicale in Cina che in URSS.

Per quanto concerne l’ambiente agricolo, il successo nel rilancio delle energie imprenditoriali, attraverso il riapparire, grazie alle riforme, del contadino, piccolo proprietario terriero, rivelano una differenza profonda tra il caso cinese e quello sovietico. Il maoismo in questo caso è apparso (pur avendo attuato la collettivizzazione) più come un sistema che ha permesso di conservare i valori contadini che come l’ideologo incaricato di sradicarli.

²⁰⁶ Ibidem, op.cit., pp. 258-259.

²⁰⁷ Si veda M. Tsetoung, “Sur les dix grands rapports”, in Oeuvres choisies, tome V, Pékin, Ed. en langues étrangères, 1977, citato in B. Chavance, op. cit., p. 23.

²⁰⁸ B. Chavance, op. cit., p. 25-26.

Sotto il maoismo infatti, pur nella collettivizzazione, è stato possibile mantenere in ambito contadino, i propri modi di vita, le proprie aspettative tradizionali e una forte riserva imprenditoriale, che è riemersa al primo momento utile durante le riforme²⁰⁹.

I recenti cambiamenti nel sistema cinese vanno inquadrati anche tenendo conto del fattore demografico, diverso da quello sovietico. La perdita di controllo su una popolazione di ben oltre un miliardo, rappresenterebbe un enorme di rischio di “deriva” per i dirigenti cinesi, che hanno ancora vicino le evoluzioni catastrofiche del regime politico sovietico.

Il processo di riforma cinese sembra quindi oggi scegliere di procedere lentamente, senza l’urgenza sovietica²¹⁰. Le riforme economiche dell’ala riformatrice del partito, dirette da Deng Xiaoping, hanno tenuto presente il concetto della stabilità, soprattutto in ambito urbano, dove i rapporti sono più difficili e dove la pace sociale ha dovuto avere priorità sulla riforma o razionalizzazione economica. L’evoluzione ed il passaggio verso il capitalismo, o “socialismo di mercato”, per favorire l’apertura al mondo occidentale e per colmare un ritardo crescente, vuole essere quindi capace di salvaguardare e non di destabilizzare l’equilibrio sociale e l’economia statale²¹¹.

L’alternativa più o meno efficace delle riforme economiche cinesi rispetto all’URSS, è tuttavia marcata da effetti collaterali come il sorgere della disoccupazione, della disparità del tenore di vita tra la città e le campagne e della corruzione²¹².

Come già visto, il crollo dell’economia sovietica avrebbe confermato l’incompatibilità tra la gestione dei processi economici da parte del partito e quelli del mercato stesso. All’aumentare dell’influenza dell’economia di mercato sulla vita della popolazione, corrisponde una diminuzione del potere del partito. Secondo un’analisi di Bukovskij, la corruzione rappresenterebbe quindi per il Partito l’unica possibilità di partecipare al processo economico, ovvero l’espressione del suo potere sul mercato. Quanto sopra, per giungere alla conclusione che la corruzione, frequente anche in Cina, sarebbe quindi un forte segno del fatto che anche lì il partito sta crollando e quindi anche il modello cinese non avrebbe potuto rappresentare una soluzione non radicale per impedire il crollo del sistema sovietico. Non esisterebbero quindi modelli “socialisti”,

²⁰⁹ R. Lew, In Cina: demaoizzazione e riforma, in M. Dreyfus, B. Groppo, C.S. Ingerflom, R. Lew, C. Pennetier, B. Pudal, S. Wolikow (a cura di), op. cit., p. 319.

²¹⁰ CC Auffret, La Chine, puissance du XXème siècle: mythe ou réalité ?, La Tribune, n.22, Collège Interarmées de Défense, 2000, Paris, p. 2.

²¹¹ R. Lew, In Cina: demaoizzazione e riforma, op.cit., pp. 317-320.

²¹² CC Auffret, op. cit., p.3.

ma diversi scenari più o meno rapidi di tracollo dell'economia. L'espressione "economia socialista" sarebbe una contraddizione di termini²¹³.

La decomposizione del socialismo stesso favorirebbe quindi una classe dirigente convertita in imprenditori, che traggono sviluppo dalle ricchezze accresciute della società²¹⁴.

Il fattore umano sembra essere poi attualmente l'ostacolo maggiore alla stabilità ed allo sviluppo della Cina moderna²¹⁵. Se è vero che il 93% dei cinesi nel 1999 erano Han, quindi stessa etnia, stessa cultura, stessa scrittura, stessa lingua, stessa nazionalità (cosa che sembrerebbe metterli al riparo dai rischi di scissione che pesavano sull'impero sovietico, dove i russi diventavano sempre più minoritari)²¹⁶ va però considerato che, i grandi passi fatti in Cina sul piano economico, potrebbero non essere più, a breve o a lungo termine, sufficienti a soddisfare una popolazione agiata, di centinaia di milioni di persone che richiederà un regime diverso da quello attuale²¹⁷.

L'opposizione tra un'evoluzione verso il liberalismo economico a volte definito "selvaggio" ed il mantenimento di una "cappa di piombo" ideologica, non sembra sostenibile nel tempo e d'altro canto cresce il divario tra la vita quotidiana cinese e la struttura politica. E' possibile che il sistema possa resistere alla democrazia, detta la "quinta modernizzazione"²¹⁸? In caso di risposta negativa, mettere la riforma economica in primis (anziché la via politica come per Gorbacev²¹⁹) sarebbe comunque un fallimento per riformare una società comunista, sia essa sovietica o cinese? Si rifletta sul fatto che dopo gli eventi di Tien an Men, dove la riforma politica esprimeva la sua necessità di emergere, nessuno avrebbe visto più nel comunismo asiatico, un qualsivoglia modello di comunismo da imitare²²⁰.

Nel caso della Cina in particolare, va tenuto conto anche del fatto che l'avvicinamento all'Occidente in qualità di "scuola" della modernità che esercita ormai il suo fascino su una società cinese che la ritiene necessaria, è legato al processo interno di democratizzazione, alla parallela glasnost cinese, in un preciso equilibrio con il

²¹³ V. Bukovskij, op. cit., p. 646-647.

²¹⁴ L. Bianco, *Que reste-t-il de la révolution chinoise? Que reste-t-il de Mao? Que restera-t-il de Deng ?*, sous la direction de Alain Peyrefitte, *La Chine d'aujourd'hui et de demain*, Librerie Arthème Foyard, Paris, 1998, pp. 63-66.

²¹⁵ CC Auffret, op. cit., p.4.

²¹⁶ A. Peyrefitte, *Vers la cinquième modernisation?*, in *Géopolitique*, n.67, ottobre 1999, Chine 1949-1999, Institut International de Géopolitique, Paris, p.7.

²¹⁷ L. Bianco, op. cit., pp.74-75.

²¹⁸ C. Chalet, *Vers la cinquième modernisation?*, *Géopolitique*, op.cit., p.3.

²¹⁹ G.Boffa, *Dall'URSS alla Russia...*, op. cit., p.244.

²²⁰ B. Bongiovanni, *La caduta dei comunismi*, op. cit., p. 225.

nazionalismo²²¹. Se dopo il XIII Congresso del PCC, si era in realtà voluto procedere secondo il principio che vede la riforma politica conformarsi a quella economica, secondo un'altra analisi, Deng Xiaoping non avrebbe più sottolineato l'importanza della riforma del sistema politico, per ragioni legate alle trasformazioni avvenute in URSS e nell'Europa dell'Est e i relativi disordini politici interni che sono sopraggiunti troppo repentinamente scuotendo il mondo e la nazione cinese stessa. Tutto ciò non poteva non riflettersi sui principi che guidavano l'intero processo delle riforme della Cina, ed in particolare la riforma del sistema politico. Il riaggiustamento o rinvio delle politiche originarie che dovevano guidare la riforma del sistema politico, poteva essere sensato ed adeguato alla realtà, ma forse solo per un periodo temporaneo. Le considerazioni sulle trasformazioni nell'URSS e nell'Europa dell'Est, da un lato sembrano provocate proprio dalle riforme in particolare quelle politiche, dall'altro invece, c'è chi ammette che il collasso dell'URSS sarebbe stato il risultato dell'ossificazione del suo sistema e delle tante contraddizioni politiche a lungo accumulate e che pertanto non è detto che la riforma del sistema politico porti necessariamente all'instabilità. Essa al contrario costituisce un mezzo per mantenere e rafforzare la stabilità sociale. Se non si riformasse il sistema politico, e non se ne eliminassero i fattori di instabilità, la pace sociale risulterebbe solo temporanea, superficiale, e prima o poi l'accumularsi delle contraddizioni potrebbe generare ulteriore instabilità²²².

Il connubio tra riforma politica ed economica sopra evidenziato potrebbe ad esempio trovare conferma nell'analisi della società cinese degli ultimi anni se è vero che in essa, il distacco tra il potere e la popolazione aumenta e che le ondate sempre più profonde di crescita, e quindi di consumismo, rendono la struttura gerarchica sempre più fragile²²³.

Ci si domanda quindi: quale sarà l'effetto della spinta confuciana che ancora resta viva nella maggior parte dei cinesi e che spinge al rispetto dell'autorità stabilita, sia questa in grado o meno di mantenere l'ordine pubblico o di far fronte alle difficoltà della sussistenza ?²²⁴.

²²¹ Jean-Luc Domenach, *La Chine face a l'Occident*, Géopolitique, op. cit., pp. 16-22.

²²² Wang Guixiu, *Perché non si può rimandare la riforma del sistema politico*, in *Nanfang Zhoumo* (Weekend del Sud), 26 novembre 1999 e 24 dicembre 1999, traduzione di Maria Morelli, Premessa di Alessandra Lavagnino, in *Mondo Cinese*, n.104, maggio 2000, da www.tuttocina.it, 30 settembre 2004.

²²³ L.Tamburrino, *Il Partito Comunista a congresso tra crisi di fiducia, nuove teorie ed appelli al cambiamento*, in *Mondo Cinese*, n.112, luglio-settembre 2002, da www.tuttocina.it, 30 settembre 2004.

²²⁴ A. Peyrefitte, op. cit., p. 8.

Attualmente il partito è deciso a mantenere il potere per dirigere le trasformazioni in corso ed il capitalismo sembra invadere varie sfere della vita sociale ed economica. L'evoluzione sembra tuttavia ancora incompiuta e le riforme di Deng sembrano aver portato verso qualcosa di più che un'autoriforma del socialismo reale. In tutta questa trasformazione, a tener unito il paese, vasto e complesso, attualmente sembrerebbe giocare un grosso ruolo anche il nazionalismo²²⁵. Anche se quest'ultimo è più realista e più modesto di quello di Mao, ma non per questo meno intenso, accetta gli insegnamenti delle "scuole" delle nazioni più avanzate del mondo²²⁶.

La Cina ha quindi brillato per il suo sviluppo economico di fronte al crollo dell'URSS e alla fragilità dell'Est Europeo. Va considerato che il potere, come era inteso da molti secoli nella tradizione cinese, ha avuto un peso decisivo nella vita pubblica, per cui l'aumento del potere del mercato non ha significato necessariamente una riduzione di quello dello stato sulla società. Uno dei suoi serbatoi di legittimità sarebbe stato proprio il nazionalismo, infatti a differenza dell'ex-URSS e dell'Europa dell'Est questo regime è nato dalla resistenza alla colonizzazione, fosse questa giapponese o francese²²⁷.

Audace in ambito economico, ma non in quello politico per paura di una destabilizzazione incontrollata a cui il regime non sarebbe sopravvissuto, Deng si sarebbe rinchiuso tuttavia nei limiti di una modernizzazione autoritaria, in una "strategia dell'aggiramento". L'approccio pragmatico di Deng avrebbe comunque smentito i pronostici secondo i quali l'uscita dal sistema socialista non avrebbe potuto effettuarsi in maniera graduale. Tuttavia questo pragmatismo ha aggirato la necessità di edificare uno Stato moderno regolatore della modernizzazione, da cui, tra l'altro, la sopravvivenza del particolarismo e lo sviluppo del clientelismo.

²²⁵ R. Lew, In Cina: demaioizzazione e riforma, op.cit., pp. 326-327.

A proposito del nazionalismo cinese, è opportuno già qui osservare come, guardando alle altre società di tipo sovietico, secondo un'analisi dell'inizio anni '90, i regimi comunisti imposti dall'esterno sarebbero stati a lungo caratterizzati da instabilità.

Nel 1989 ciò trovò un riscontro negli effetti derivanti sui regimi dell'Europa dell'Est dal mancato intervento delle truppe sovietiche.

D'altro canto i regimi sorti dall'interno sembrerebbero aver goduto di una maggiore stabilità e tanto meno hanno necessitato l'intervento sovietico per mantenerli al potere, come appunto i regimi sopravvissuti al 1989 in Cina, Cuba e Vietnam.

La spiegazione potrebbe venire dal rapporto differente con il fattore nazionalismo. Nel primo caso il regime significava infatti la perdita della propria identità nazionale.

(J.F.Hough, Lessons for Western theories of international security and foreign relations, ed. by. Harley D. Balzer, op. cit., pp. 194-195).

²²⁶ L. Bianco, op. cit., p. 68.

²²⁷ G.Fabre, Chine: crises et mutations, L'Harmattan, Paris, 2002, pp. 101-103.

La burocrazia comunista, inizialmente ostile alla riforma, avrebbe successivamente barattato la sua ostilità di principio per un sostegno interessato²²⁸. Tornando alla struttura regolatrice della modernizzazione, la stessa integrazione nel mondo internazionale ha comunque bisogno di quadri giuridici e fiscali solidi e non discriminanti²²⁹.

Il controllo del partito si rivelerebbe anche nelle associazioni che coprono il settore privato delle imprese urbane. Alla fine degli anni '90 esse sono piuttosto ancora uno strumento di controllo e di integrazione delle élites al servizio del potere ed il loro sviluppo si effettua nel contesto di un potere autoritario²³⁰.

E' interessante un esame comparato effettuato sull'efficacia del sistema di controllo sociale attuato nella Repubblica Popolare Cinese e in Unione Sovietica. In particolare negli anni '80 e inizio anni '90, questo rivela che la prima si avvaleva maggiormente rispetto alla seconda, di un apparato di controllo più decentralizzato, attraverso sistemi anche informali locali (come gli stessi vicini di casa) riducendo la possibile tensione derivante dall'antagonismo diretto tra Stato e società. L'abbinamento della dottrina di Confucio e quella socialista era una combinazione che forniva un più largo raggio di amministrazione della giustizia statale rispetto a quello ottenuto nelle condizioni della realtà sovietica. Il controllo della società di tipo normativo in URSS trovò due punti di debolezza rispetto alla Cina. L'ingresso dei mass media autonomi nella società sovietica aperta al mercato, avvenne cioè spinto dall'alto permettendo dunque che lo spazio sociale fosse più entropicamente occupato da forze politiche radicali e da intellettuali critici. Nel caso cinese invece lo sviluppo dei mass media partiva dal basso ed era contrastato in maniera più controllata dal governo. Il governo cinese inoltre seppe meglio dei comunisti sovietici sotto Gorbacev, convincere la società dell'inesistenza di una ragionevole alternativa fuori dalla politica in atto, fornendo lui stesso un cambiamento accettabile²³¹.

Dopo il 1989 in più, la legittimità persa dai comunisti cinesi fu risanata dal successo della politica economica che permise loro di risolvere anche problemi socio-lavorativi generanti instabilità sociale. D'altro canto in URSS l'economia giocò un ruolo critico nel far crollare la fiducia pubblica nel regime che contribuì in ultima analisi alla

²²⁸ Yves Chevrier, *Penser la réforme chinoise: Mao et son modèle dans la tradition chinoise. Approche historique d'une stratégie du contournement* (thèse, EHESS, 1994) citato in L. Bianco, op. cit., p. 71-72.

²²⁹ A. Peyrefitte, op. cit., p. 9.

²³⁰ Marie-Claire Bergère, *Modernisation et mutations sociales dans la Chine post maoïste, sous la direction de Alain Peyrefitte, La Chine d'aujourd'hui et de demain*, op.cit., Paris, 1998, pp. 91-99.

²³¹ T. Lum, *Problems of democratization in China*, Garland Publishing, Inc., New York N.Y., 2000, pp. 59-72.

perdita del controllo sociale. Anche i movimenti separatisti trovano una situazione di minor tensione in Cina nella già citata omogeneità etnica, ma anche nella maggior affidabilità e coesione dell'esercito cinese dovuta alla sua estraneità alle rivalità politiche e sociali: una realtà, questa molto diversa da quella sovietica²³².

Per completare il quadro del confronto, va comunque sottolineata la possibile tendenza verso il futuro per poter apprezzare se il "successo" cinese è di tipo tattico o strategico. Infatti nonostante tutto, il controllo sociale dipende ora molto dal benessere economico e dalla capacità di renderlo disponibile per tutti. In caso contrario il regime dovrebbe basarsi su fondamenta morali di cui manca, in una società ove stanno prendendo ormai piede gli ideali di ricchezza e stabilità sociale. Sono già stati esposti, i motivi secondo i quali alcune analisi effettuate vedrebbero nella democratizzazione la via per ricreare legittimità e regolare il dissenso²³³. Accanto a queste valutazioni si colloca l'analisi che vede, quali effetti della democraticizzazione, la maggior trasparenza, e quindi credibilità, del governo, la maggior autonomia di azione della popolazione e anche nel fornire i servizi sociali, la libera informazione, ecc.. La riforma politica diventa così il mezzo per evitare che il sistema politico stesso si faccia obsoleto e incapace di far fronte alle conseguenze dello sviluppo economico stesso. Non per niente se nel corso di questa analisi delle sfide del governo cinese, la corruzione viene definita interna e quella della rivoluzione dell'informazione esterna, quella della riforma politica viene denominata finale²³⁴.

Le differenze con il sistema e la politica riformatrice sovietiche, gli effetti collaterali della riforma economica ed i problemi sopra esposti possono quindi fornire un'idea sulla possibilità di resistenza o di esistenza del sistema cinese e quindi di una possibile alternativa illo tempore per l'URSS. Infine l'esempio cinese non rappresenterebbe decisamente un'alternativa all'URSS se si vuole considerare la sopravvivenza dell'Unione Sovietica, non solo come entità statale, ma anche come tipo di società. L'affermazione scaturirebbe dalla constatazione che la società cinese nata nel 1949 non sarebbe stata mantenuta né per il tramite delle riforme attuate né per mezzo degli eventi di Tien an Men²³⁵.

²³² Ibidem, pp. 72-78

²³³ Ibidem, pp. 78.

²³⁴ T. Saich, *Governance and politics of China*, Palgrave, New York, N.Y., 2001, pp. 299-314.

²³⁵ A. Guerra, *URSS perché è crollata ?*, op. cit., p.274 e M. Meisner, *China's communist revolution: a half-century perspective*, in *Current History*, 1999, pp.243-248, cit. in A. Guerra, *URSS perché è crollata ?*, op. cit., p.274.

Se l'URSS quindi fosse sopravvissuta con il "metodo cinese" sarebbe rinata molto probabilmente su un sistema diverso da quello scaturito dall'Ottobre²³⁶.

4.1.2 Il sistema vietnamita.

In Vietnam appaiono caratteri più spiccatamente sovietici che maoisti, almeno nell'ambito economico. E' stato affermato il primato dell'industria pesante (anche se senza risorse proprie come materie prime ed energia) l'industria primaria aveva la priorità rispetto a quella dei beni di consumo e più in generale l'industria aveva la priorità rispetto all'agricoltura. Anche qui si giunse alla stagnazione. Tuttavia anche in Vietnam, paese con il tasso di omogeneità etnica più alto del Sudest asiatico, il sentimento nazionale e l'assenza di religioni antagoniste al marxismo-leninismo, hanno permesso il successo iniziale del comunismo. A differenza che in Indonesia ed in Cambogia però questi elementi non hanno impedito che l'economia intera, sottoposta alla pianificazione centralizzata ed al sistema della collettivizzazione, fosse risparmiata dalle impasse di tipo sovietico e dai problemi di approvvigionamento. Nel 1990 si è giunti anche in questa società alla decollettivizzazione, ed è stato dato avvio all'apertura verso l'estero e all'ingresso in un'economia di mercato, senza tuttavia adottare il liberalismo né economico né politico. In questo, la società vietnamita si avvicina ad altri stati fondati sullo sviluppo del Sudest asiatico, con un governo forte, per non dire autoritario, ed un settore statale ancora importante²³⁷.

Al pari dell'URSS, anche per il Vietnam ci si chiede quale sia stato l'impatto delle riforme sulla stabilità del paese.

Sono ancora auspicabili riforme delle imprese statali, che ancora ostacolano quello privato, e riforme bancarie per facilitare i necessari investimenti esteri al fine di una proficua e completa crescita economica. Inoltre il sistema amministrativo risulta ancora molto centralizzato, burocratizzato e di tipo quasi ridistributivo, ponendo ostacoli all'iniziativa locale. Nascono inoltre problemi di sviluppo nati a causa della mancanza di concorrenza nel settore industriale e bancario²³⁸.

Il cambiamento nella struttura della società, con la crescita di una nuova élite economica e sociale, potrebbe portare ad una sempre maggiore divergenza di interessi

²³⁶ A. Guerra, URSS perché..., op. cit., p. 275.

²³⁷ P. Brocheux, Liberazione nazionale e comunismo nel Sudest asiatico, in in M. Dreyfus, B. Groppo, C.S. Ingerflom, R. Lew, C. Penetier, B. Pudal, S. Wolikow (a cura di), op. cit., pp. 287-291.

²³⁸ Cfr. C. Maldera, Vietnam: lo sviluppo economico, 23 luglio 2003 e E. Di Padova, Vietnam: economia e decentramento politico, da www.equilibri.net, del 2 ottobre 2004 .

tra partito e società. Fino ad un certo punto, questo è già evidente; basti pensare che molti dibattiti, come ad esempio quelli sulla possibilità o meno che i membri del partito possano occuparsi di affari, appaiono ridicoli dato che i quadri di partito e i loro familiari sono spesso in prima linea nel settore del commercio.

D'altro canto, in questo scenario, le minacce per il partito verrebbero non tanto dalla dissidenza, quanto proprio dai contrasti all'interno del partito stesso ove esponenti autorevoli hanno sottolineato la necessità di una riforma politica²³⁹. Un fenomeno già evidenziato, che sembrerebbe voler combattere anche la perdita di efficienza del sistema dovuta alla presenza della corruzione, derivante dagli “effetti collaterali” del “socialismo di mercato”²⁴⁰.

Da quando il Vietnam ha avviato il processo di riforma dell'economia orientata al mercato alla fine degli anni '80, sono state formulate ipotesi che questo processo avrebbe accresciuto le differenze tra nord e sud del paese. Nella realtà Ho Chi Minh possiede un reddito superiore alla media nazionale, mentre Hanoi e Haiphong sono nella stessa scala, rispettivamente al secondo e al settimo posto. Il processo di riforma ha creato sia vincitori che vinti lungo la linea rurale-urbana. Inoltre un certo numero di province, come Tra Vinh e Tay Ninh, sono tanto povere quanto alcune del nord. La riforma non avrebbe poi decretato la fine del partito comunista, infatti ad appoggiarlo si trova una certa moderazione, il migliorato tenore di vita ed il nazionalismo²⁴¹. Si pensi a Nguyen Ai Quoc, che dal 1941 assunse il nome di Ho Chi Minh. Nel fondare il partito e nel propugnare una più un'ampia alleanza con i patrioti vietnamiti contro la dominazione coloniale, aveva incluso borghesi e feudali, anziché applicare la tattica della “classe contro classe”. Anzi alcuni gruppi del neo-movimento appartenenti alla piccola borghesia e allo strato agiato si inserirono con più o meno successo nel mondo del lavoro manuale, operando una sorta di “cambio classe”²⁴².

Va evidenziato comunque un altro punto di vista al riguardo: il partito attuale, non volendo commettere gli stessi errori dell'Est Europeo, continuerebbe ad opporsi alla privatizzazione, ad investire nell'inefficiente settore statale e a monopolizzare il potere politico. Anche in questo caso si assiste alla reazione dettata dal timore della perdita del monopolio. I contrasti interni però e gli insuccessi economici avrebbero contribuito ad erodere l'appoggio popolare dettato dal ruolo di guida anticoloniale. La maggior

²³⁹ Equilibri.net, Vietnam: Vietnam: l'impatto della riforma economica sulla coesione nazionale, da www.equilibri.net, del 2 ottobre 2004.

²⁴⁰ Jean-Luc Domenach, *L'Asie en danger*, Fayard, Paris, 1998, pp.111-118.

²⁴¹ Equilibri.net, Vietnam: l'impatto della ...,op.cit.

²⁴² P. Brocheux, *Liberazione nazionale e comunismo...*, op. cit., pp. 280-284.

parte della popolazione attuale è molto giovane, essendo nata dopo il 1976 ed il peso dell'inerzia all'apertura politica e degli insuccessi nella gestione economica hanno probabilmente avuto un peso superiore sulla loro tolleranza²⁴³.

Il risultato sarebbe però un sistema che continuerebbe a mancare di ricambio delle proprie risorse umane ed il protrarsi di un sistema di avanzamento che richiamerebbe la nomenklatura sovietica, un'azione politica di tipo puntuale e non a lunga scadenza nel gestire le situazioni, e la paura frenante del mondo internazionale, vista anch'essa come una minaccia per il partito. E' significativo in merito alla componente del nazionalismo che una forte necessità di cambiamento sia avvertita e propugnata dall'interno dello stesso partito da veterani della storia politica vietnamita²⁴⁴.

4.1.3. Il sistema cubano.

A differenza di quanto visto finora per il caso cinese e vietnamita, secondo quanto riportato a seguito di un'analisi del sistema cubano che risale all'inizio di questo secolo, la nazione centro-americana non ha effettuato dal 1953 una rivoluzione comunista. Prima ancora di assorbire il sistema socialista, il pensiero fondamentale del popolo cubano sarebbe stato la sua dignità e la sua indipendenza nazionale. Cuba quindi impostasi in forma nazionalista ancor prima di allacciare legami particolari con l'Unione Sovietica, è sopravvissuta comunque, nonostante la forte dipendenza, alla scomparsa di quest'ultima²⁴⁵.

Mano a mano che la rivoluzione cubana con tutto ciò che comprende (leadership, partito, burocrazia, organizzazioni di massa, una società piccola, ma in crescita, il sistema legislativo, il popolo cubano), cerca di avanzare e sopravvivere nell'era post-sovietica, si confronta con problemi fondamentali simili a quelli affrontati dall'Unione Sovietica stessa e dalla Cina. Le scelte presentate possono essere

²⁴³ Z.Abuza, *Renovating politics in contemporary Vietnam*, Linner Rienner Publishers, London, 2001, pp. 1-3.

²⁴⁴ *Ibidem*, pp. 4-5 e 235-243.

Si veda a proposito di questo passaggio generazionale di valori sociali e nazionalisti, quanto riportato nel paragrafo 3.3. riguardo l'analogo processo in merito al consenso popolare raccolto dalle decisioni e dai valori espressi dalla classe politico-militare sovietica.

²⁴⁵ Georges Hage, *Cuba: quel avenir dans le monde de l'après-guerre froide?*, in *Les documents d'information de l'Assemblée Nationale*, n.2401, Commission des affaires étrangères, 11^{ème} législature, 2000, pp.7-8.

caratterizzate, anche se in maniera molto semplificata, dai concetti introdotti da Gorbacev della glasnost e della perestrojka. Rispetto a quanto attuato dall'URSS e dalla Cina, e alle conseguenze nei confronti delle due spinte riformatrici, Cuba ha cercato di aprirsi una strada tra i due estremi.

Una forma di perestrojka, può essere vista nelle azioni intraprese per collegare i capitali esteri al turismo e al settore estrattivo e nel permettere l'esistenza di cooperative agricole e piccole imprese private. In un certo qual modo ciò ha ridotto l'uguaglianza economica pur mantenendo le altre priorità fondamentali della rivoluzione²⁴⁶.

Dal dibattito in cui si cerca di capire il futuro dell'economia del socialismo cubano, emerge che il processo di riforma sarebbe stato complesso e contraddittorio e che la proprietà economica sarebbe stata modificata fundamentalmente, attraverso le cooperative agricole, il capitale straniero, e dal rapporto stesso tra lo Stato e l'economia²⁴⁷.

Tuttavia il maggior limite del progetto di riforma sarebbe stata la mancanza di un programma di risanamento economico sufficientemente integrato ed articolato. Sarebbe stato proposto anche un sistema di imprese nel quale lo Stato manterrebbe comunque la sua partecipazione a determinati livelli²⁴⁸. Nonostante il miglioramento di alcuni aspetti dell'economia, secondo un'altra analisi, i provvedimenti della riforma

²⁴⁶ D.W.Bray and M.W.Bray, Introduction. The Cuban revolution and world change, issue coordinators D.W.Bray and M.W.Bray, The Cuban revolution confronts the future, in Latin American Perspectives, Issue 124, May 2002, Vol. 29, n.3, part 1, Sage Publications, Thousand Oaks, CA U.S., p.14.

²⁴⁷ D.Hamilton, Wither Cuban socialism?. The changing political economy of the Cuban revolution, issue coordinators D.W.Bray and M.W.Bray, op. cit., p.32.

²⁴⁸ J.Carranza Valdès, Economic changes in Cuba: problems and challenges, in (eds.) M.A. Centeno and M.Font, Toward a new Cuba? Legacy of a revolution, Lynne Rienner, London, 1997, p.189, p.195 e p.196.

Inoltre, tra le varie idee emerse nel contesto del socialismo di mercato sussiste quella secondo la quale per i socialisti la lotta principale non dovrebbe essere rivolta contro il mercato, ma contro l'inefficienza, tra cui quella derivante dalla decrescente produttività del lavoro. Tradizionalmente, anche sulla base dell'esperienza dell'Unione Sovietica, la pianificazione ed il mercato sono stati considerati due fenomeni opposti, il primo sinonimo di socialismo ed il secondo di capitalismo. A differenziare i due sistemi non sarebbe l'assenza o la presenza del mercato o della pianificazione, ma gli obiettivi di questi due strumenti. L'enfasi, per un modello di sviluppo efficiente, sarebbe quindi tra le altre cose, sullo sviluppo delle forze produttive, sul profondo cambiamento tecnologico e la radicale modifica dell'organizzazione sociale della produzione, diverse forme di proprietà, il rinforzo della democrazia, l'indipendenza economica operativa delle imprese e un sistema di pianificazione più decentralizzato possibile.(segue)

(E.Vilariño Ruiz, Cuba: reforma y modernización socialistas, Editorial José Martí, Havana, 1998, citato in D.Hamilton, op. cit., 33-34).

Sebbene più estensivo in alcuni aspetti, tale pensiero sembrerebbe trovarsi secondo le linee delle riforme economiche introdotte a Cuba durante gli anni '90.

(D.Hamilton, op. cit., p.35).

economica sarebbero tuttavia in forma settoriale, ovvero il risultato di un pensiero tattico e pragmatico, privo di una strategia integrale²⁴⁹. Ad alti livelli raggiunti in alcuni campi, quali quello medico-sanitario²⁵⁰, farebbero contrasto disparità sociali e corruzione, come effetto della legalizzazione del dollaro e dell'inflazione²⁵¹.

In generale comunque apparirebbe la necessità riconosciuta dal governo cubano di migliorare il suo sistema socialista di sviluppo. L'interazione della "politica" e dell'"economia" come forze determinanti nello sviluppo socialista cubano ha portato ad un sostenuto dibattito riguardo la priorità che dovrebbe essere data a ciascuno. L'enfasi sarebbe stata posta sulla necessità di risposte politiche ed in particolare democratiche ai problemi economici²⁵².

Sembrirebbe invece ancora indietro la glasnost cubana. Il timore di una maggiore ingerenza transnazionale degli Stati Uniti in virtù di una popolazione politicamente più coinvolta e più autonoma e la tendenza della burocrazia a non concedere la competizione nella distribuzione delle risorse, non sembra giustificare la situazione. Tuttavia un probabile punto da cui partire per analizzare il contesto politico-economico cubano, sempre più rilevante, sarebbe invece lo scopo che Cuba continua a perseguire nell'ottenimento di un posto nel mercato mondiale capitalista e conseguentemente la ristrutturazione socio-economica su larga scala che dovrà intraprendere per adeguarsi alle esigenze del mercato. Il progetto di costruzione socialista-democratico intrapreso risulterebbe incompleto in assenza di un'attiva partecipazione alla vita politica. Infatti tale mancanza contribuirebbe a creare un'ulteriore frammentazione sociale nei processi di produzione, distribuzione e consumo derivanti dalle riforme economiche e di fronte alla complessità dell'ambiente geopolitico²⁵³.

Altra visione del tipo di socialismo cubano lo vedrebbe fondamentalmente unire una dottrina di Stato leninista con un esteso sistema di previdenza sociale, legittimato da un'importante necessità di difesa della sovranità nazionale. Cuba pertanto sarebbe comprensibile più in termini di regime nazionalista che in quelli di dottrina ortodossa socialista. La nuova ineguaglianza sociale, potrebbe destabilizzare l'unità nazionale. Come forma di ricostituzione dell'omogeneità socio-culturale troverebbe posto lo

²⁴⁹ Hans-Jürgen Burchardt, *Contours of the future. The new social dynamics in Cuba*, issue coordinators D.W.Bray and M.W.Bray, *The Cuban revolution confronts the future*, in *Latin American Perspectives*, Issue 124, op.cit. p.57-60.

²⁵⁰ Georges Hage, op. cit., p.9

²⁵¹ Hans-Jürgen Burchardt, op.cit., pp.63-64.

²⁵² D.Hamilton, op. cit., p. 35-36.

²⁵³ H.Dilla and P. Oxhorn, *The virtues and misfortunes of civil society in Cuba*, issue coordinators D.W.Bray and M.W.Bray, *The Cuban revolution confronts the future*, in *Latin American Perspectives*, Issue 125, July 2002, Vol. 29, n.4, part 2, Sage Publications, Thousand Oaks, CA U.S., p.11-28.

sforzo necessario di democratizzazione e di coinvolgimento politico sopra descritto. L'eterogeneità in crescita della struttura sociale, dimostrerebbe che lo stato cubano non sarebbe più in grado di fornire all'intera popolazione le sue tradizionali strategie di integrazione. La partecipazione politica di una società che lavora in sinergia con lo Stato diventerebbe in questo caso parte attiva nel processo di riforma per la riconfigurazione e la ricostruzione dell'unità nazionale²⁵⁴.

Un commento di François Houtard, rivela come l'embargo a Cuba abbia avuto paradossalmente la conseguenza di non porla in un contesto, in cui una crescita economica rapida, l'avrebbe portata ad una frattura sociale interna, come invece è avvenuto in Cina. Inoltre la stessa formazione della società cubana, consentirebbe una possibilità di transizione che non necessariamente voglia prevedere il multipartitismo²⁵⁵.

Quanto alla transizione, A.A.Tejada si esprime dicendo che l'esperienza socialista europea si è disarticolata più per la sua incapacità di produrre e consolidare una democrazia che per l'inefficacia economica del modello. I sovietici in Russia furono svuotati dopo il 1917 del loro potere popolare. Il progetto cubano quindi si è basato dall'inizio sul principio del consenso sociale. Forme di partecipazione e di consultazione popolare, indispensabili al mantenimento di una democrazia sociale, si sono progressivamente organizzate, contrariamente alla situazione prevalente nell'Europa dell'Est dove non hanno mai visto la luce. La sua analisi si conclude sulla possibilità che esistano a Cuba delle condizioni favorevoli ad un progetto democratico legittimamente riconosciuto come socialista²⁵⁶.

C. Tablada, riguardo l'economia, ritiene che attualmente la sfida è di perseguire una transizione socialista creando una vera società di produttori che esercitano un potere reale sul processo di produzione²⁵⁷.

A rendere complessa la previsione del futuro della società cubana, esiste comunque lo scenario della dissidenza, espressione di precise idee. Jacobo Machover non vede attualmente un cammino verso la democrazia e dubbi rimangono sulla risposta

²⁵⁴ Hans-Jürgen Burchardt, op.cit., pp.64-72.

²⁵⁵ F. Houtard, Préface, in A. A. Tejada et al. (a cura di), Cuba: quelle transition?, L'Harmattan, Paris, 2001, pp. 5-12.

²⁵⁶ A.A.Tejada, L'Etat et la démocratie à Cuba, in A. A. Tejada et al. (a cura di), Cuba: quelle transition?, op. cit., pp. 12-26.

²⁵⁷ C. Tablada, Les nouveaux agents économiques dans une société socialiste (Cuba), in A. A. Tejada (a cura di), Cuba: quelle transition?, op. cit., pp. 27-46.

all'interrogativo riguardante soprattutto la stabilità del sistema nel futuro post-Castro²⁵⁸.

4.2 Considerazioni sulla transizione russa.

Qual è il risultato dello smembramento dell'URSS, del cambiamento del sistema e dei tredici anni successivi a quest'ultimo sulla società russa?

Quanto al decennio degli anni '90, secondo un'analisi, non si può né parlare di riforma, in quanto questo termine presuppone cambiamenti limitati che mirano a conservare lo Stato ed il sistema sociale, né di rivoluzione, perché tra l'altro, non è stato un processo attuato per opera delle masse e non c'è stato un aumento della mobilità sociale verticale, anzi si sarebbe verificato lo sviluppo di una società più élitaria. Si parlerebbe anche di ritorno al periodo zarista e colpirebbe la continuità con l'era sovietica quanto al burocratismo, all'autoritarismo e alla corruzione²⁵⁹.

Già verso la metà degli anni '90 un'analisi della storia russa la vedeva oscillare ininterrottamente tra l'esigenza di democrazia, portata a degenerare in anarchia, in assenza di controlli, di governo e di ordine, ed un'altrettanto insopprimibile esigenza di statalità che le si contrappone e che è a sua volta spinta a degenerare in autoritarismo, autocrazia, sino al dispotismo²⁶⁰.

Si aggiunga inoltre l'idea diffusa che si potesse passare al capitalismo in maniera drastica, senza tener conto che questo necessita di una regolamentazione e senza far sì che la privatizzazione non fosse fine a se stessa, ma inserita in un contesto di conversione strutturale dell'apparato economico, di risanamento finanziario, ecc..²⁶¹

Il passaggio da un modello industriale ad un modello alternativo di sviluppo, richiedeva una ristrutturazione del complesso politico: da una società di massa ad una in grado di dare prova della sue capacità evolutive nel Paese; da un'economia pianificata, ad una in cui le leggi del mercato determinavano le scelte del pubblico; dall'imperialismo sovietico e dal nazionalismo russo ad una cultura di tipo globale che trasformasse il sistema sovietico in uno meno russo-centrico e concorrenziale. Tutto ciò avrebbe superato le possibilità dell'Unione Sovietica, con il risultato di una Russia e di una Comunità di Stati Indipendenti. Tuttavia, in questo

²⁵⁸ M.Faure, Cuba: oublier Castro, intervista a Jacobo Machover in L'express del 4 ottobre 2004, p. 64.

²⁵⁹ B. Kagarlitsky, La Russie aujourd'hui. Néo-libéralisme, autocratie et restauration, L'Aventurine, Paris, 2004, pp.5-8,12.

²⁶⁰ G.Boffa, Dall'URSS..., op. cit., p. 340.

²⁶¹ Ibidem, pp. 347-353.

passaggio, in quanto non caratterizzato da un movimento rivoluzionario, le forze conservatrici hanno comunque mantenuto un ruolo nell'edificare il sistema post-sovietico²⁶².

In Russia il modello di Eltsin, come quello vecchio, trova il suo limite nella concezione di un potere centralizzato, mentre la società russa sembrava andare contro la gestione di un potere centrale, che, in assenza di riforme di base, ha finito per creare un'oligarchia²⁶³.

Il risultato della transizione e del periodo post-comunista in Russia illustra poi, nell'analisi di Favarel-Garigues e Rousselet^(*), una società vulnerabile ed esposta a varie incertezze, che avrebbe sviluppato forme di adattamento e di autoprotezione sociale ed economica, sfociando nell'individualismo e nella disuguaglianza sociale, nonché nel distacco dallo Stato e nella sfiducia nelle sue istituzioni quali forme alternative di sopravvivenza e di accumulazione. Da questo senso di vulnerabilità sociale, nascerebbe quindi l'aspirazione generale della popolazione all'ordine e alla stabilità, per creare un ambiente economico, sociale e politico più favorevole e prevedibile, per i propri interessi e la propria sicurezza. Dopo aver affermato all'inizio del decennio scorso il desiderio di un ritorno alla normalità occidentale, senza d'altro canto mettere veramente un contenuto dietro i valori del liberalismo e dell'economia di mercato, la maggioranza della popolazione russa dal 1995 si rifugia dietro l'idea di uno stato forte e dietro un sentimento di nazionalismo^(**). Persisterebbero forse dietro questa idea, ancora alcuni comportamenti e valori sovietici, legati alla concezione dello Stato garante di determinati beni e di un certo egualitarismo sociale?²⁶⁴.

L'idea politica di Putin di uno stato forte e di una "dittatura della legge" incarnerebbe questa esigenza di ordine e stabilità dei diversi ambienti sociali ed economici. Da un lato, lancia il dibattito sulla prospettiva di una "dittatura" temporanea quale presupposto indispensabile all'instaurazione di un regime più democratico e più trasparente e dall'altro su quanto tale politica rappresenti o meno anche altri interessi. Sembrerebbe una modalità di presentazione del progetto politico, che ricorda la maniera in cui è stato presentato il progetto comunista in URSS e quella dell'accentramento del potere presentato da Eltsin per garantire l'uscita dal regime comunista negli anni novanta²⁶⁵.

Attualmente, la scelta si pone tra la stabilità e la modernizzazione. Mancherebbero personaggi interessati alla modernizzazione, mentre le élites, interessate a far durare il più possibile il

²⁶² R.F. Laird, op. cit., p.248.

²⁶³ Ibidem, p. 249.

^(*) Si veda termine para 3.1.

^(**) Anche a tal proposito Giuseppe Boffa, già negli anni '90, descriveva in particolare la disaffezione dei cittadini russi per le pratiche della democrazia, nonché la tendenza a cercare uno Stato forte e ad accentrare il potere nelle mani di un solo uomo, ciò non significando tuttavia la loro incapacità a godere della democrazia. Si veda G. Boffa, Dall'URSS....,op.cit., pp. 345-347.

²⁶⁴ G. Favarel-Garigues et K. Rousselet, op.cit., pp. 11-55.

²⁶⁵ Ibidem, pp. 85-86 e pp.108-109.

processo di transizione dal sistema comunista all'economia di mercato, giudicherebbero la modernizzazione desiderabile nella misura in cui questa privilegi l'ottimizzazione del sistema economico, i rapporti dei poteri esistenti e non il cambiamento qualitativo della società, il mercato aperto e la concorrenza democratica. Mancano in ogni caso nella Russia attuale esponenti politici e sociali interessati a modernizzare il Paese²⁶⁶.

Vanno inoltre considerate le differenze tra l'ambiente politico odierno e quello dell'inizio degli anni '90. La società di oggi è più realista quanto alle aspettative di riforma rispetto allo slancio del periodo iniziale eltsiniano e non accetta più di buon grado altre trasformazioni costose. Le esigenze di questa maggioranza conservativa (a cui Putin deve la sua elezione) che vuole un presidente "padre della nazione" e paternalista, che limiti il potere delle oligarchie più che fare riforme, dovranno essere armonizzate con la politica pratica che il nuovo presidente intende realizzare. Va aggiunto il problema del nazionalismo, in crescita nella misura in cui i valori democratici e le riforme del mercato perdono la loro attrattiva, da accordare con gli interessi verso l'Occidente delle élites dirigenti²⁶⁷.

In ambito estero, se una volta l'Unione Sovietica mostrava la volontà di rifare il mondo a sua immagine, l'ambizione della Russia sembra essere diversa. Infatti il suo obiettivo è attualmente l'integrazione nella comunità internazionale. La grande importanza attribuita alla risoluzione dei problemi interni, si accompagna alla ferma presenza nella politica internazionale, per consolidare la propria influenza nell'ex-impero e allo stesso tempo sostenere il dialogo con l'Occidente. Putin sarebbe ora il simbolo della riconciliazione dei russi con il loro passato e con il mondo esterno, il gestore del nazionalismo interno e del nuovo quadro geopolitico, mentre avvia la ricostruzione economica e sociale grazie al miglioramento delle quali la maggioranza dei suoi elettori sostiene lui e la sua azione²⁶⁸.

I successi economici avrebbero quindi assunto una certa importanza consensuale. Va tenuto conto che tuttavia il tenore di vita della Russia, pur essendo l'economia in rapida ascesa, è ancora ad un livello inferiore a quello sotto Gorbacev. E' importante evitare che i problemi di certi settori, quali quello bancario, vengano compensati appoggiandosi eccessivamente sulla ricchezza del petrolio, politica economica che in passato sembrerebbe esser stata un fattore di vulnerabilità²⁶⁹.

²⁶⁶ A. Riabov, *Entre stabilité et modernisation?* in *Géopolitique*, n.86, aprile 2004, La Russie l'Europe et la France, Institut International de Géopolitique, Paris, p.12.

²⁶⁷ *Ibidem*, pp. 15-17.

²⁶⁸ Y.Roubinski, *La politique extérieure de la Russie: l'obsession du pragmatism*, in *Géopolitique*, n.86, aprile 2004, La Russie l'Europe et la France, Institut International de Géopolitique, Paris, p.31 -32, 35, 40.

²⁶⁹ X. Harel, *Russie: miracle économique ou mirage?*, in *Politique Internationale*, n.104, été 2004, pp.201-216.

Anche le relazioni internazionali quindi, possono rappresentare una via di ricrescita politica del Paese (attraverso per esempio il ruolo di mediatore tra l'Iran e gli Stati Uniti riguardo il Trattato di non proliferazione delle armi nucleari²⁷⁰), tenendo presente nei vari scenari quanto i "vicini" "ricordano" del vecchio impero sovietico²⁷¹.

Infine, rispetto ad alcune teorie delle relazioni internazionali del ventesimo secolo dove la figura dello Stato era considerata in declino per le carenze riguardanti il mantenimento dell'ordine, il rispetto della legge e la fornitura di regole comprensibili per gli agenti economici, l'evoluzione della Russia sembra spingere in senso opposto. L'irruzione di "autorità non-statali", come la corruzione e la preponderanza delle leggi del mercato avrebbero provocato delle disfunzioni sociali la cui risoluzione necessiterebbe come condizione la ricomposizione dello Stato. La traiettoria dell'evoluzione russa evidenzerebbe cioè, la permanenza nella sua società di questo bisogno dello Stato²⁷².

4.3 Considerazioni sulla transizione nel resto della Comunità degli Stati Indipendenti.

Tutti gli Stati nati dalla disgregazione dell'Unione Sovietica, hanno dovuto risolvere in più di dieci anni, un problema fondamentale nato dalla loro separazione: la definizione e l'affermazione della propria identità. Hanno fatto ricorso per questo, agli stessi fondamenti di legittimità, anche se ciascuno in maniera differente: la prospettiva liberale, ricercata o concessa, il passato sovietico, accettato o rifiutato e le vecchie radici accertate o reinventate. La combinazione dei tre elementi contenenti per ciascuna realtà nazionale alcuni caratteri specifici, ha comunque originato profonde differenze negli schemi sociali²⁷³.

Il desiderio di una propria identità si evidenzia subito in una serie di accordi, tra cui la ratifica dello Statuto nel 1993^(*). Questo infatti, mentre da un lato identificava tra le altre, la volontà delle stesse repubbliche, di instaurare uno spirito di collaborazione, una pacifica convivenza e una serie di misure per evitare l'insorgere di antagonismi fra i nuovi Stati, il mantenimento

²⁷⁰ M. Zygar, P. Belov, Poutine est prêt encore à sauver l'Iran, in *Nezavissimaya Gazeta* del 11 ottobre 2004.

²⁷¹ Cfr. articolo D. Vermet, Vladimir Poutine inquiète ses voisins, in *Le Monde* del 12 ottobre 2004.

²⁷² J.J. Roche, *Théories des relations internationales*, 5^{ème} édition, Montchrestien, Paris, 2004, pp.134-135.

²⁷³ J. Radvanyi (a cura di), *Les Etats post-soviétiques*, Armand Colin/VUEF, Paris, 2003, p.7.

(*) Tra gli Atti figurano anche l'Accordo di Minsk dell'8 dicembre 1991, e la Dichiarazione di Alma-Ata del 21 dicembre 1991.

della pace e della sicurezza internazionale, dall'altro precisava la salvaguardia della rispettiva sovranità appena conquistata²⁷⁴.

Allo stesso tempo, indicative del peregrinare del processo di ricerca della propria identità nazionale, sembrerebbero essere allora le osservazioni che Giuseppe Boffa fornisce sulla nostalgia nelle stesse repubbliche, verso l'URSS crollata, a circa metà del periodo trascorso tra la fine dell'Urss ed il tempo attuale²⁷⁵.

La stessa ricerca di identità, ha portato alla separazione delle rispettive vie nazionali. Quindi non necessariamente da un'unica realtà sovietica sono nate le stesse regole elettorali, le stesse istituzioni politiche, gli stessi riferimenti sociali, lo stesso modo di allocare le risorse e gli stessi principi di posizionamento internazionale. Allo stesso modo si può concepire che, anche se tutti hanno iniziato con la spinta verso la democrazia, con una transizione ad un'economia di mercato e con una ricerca di partenariati regionali che hanno poi rivoluzionato l'assetto geopolitico, questi processi possano essersi sviluppati con velocità e traiettorie differenti²⁷⁶.

La democrazia sembra per esempio progredire in Georgia "con la rivoluzione delle rose"²⁷⁷, mentre l'Azerbaïdjan, al termine dello scorso anno avrebbe manifestato una svolta autoritaria con misure volte al controllo della stampa. Il paese richiederebbe ora un certo sforzo per risolvere le difficoltà sociali esistenti e delle riforme democratiche profonde per evitare l'insorgere di instabilità interna²⁷⁸.

In altre repubbliche, i successi economici non si accompagnano ad un maggior benessere della popolazione. In Armenia il numero di abitazioni le cui entrate si situano sotto la soglia della povertà all'inizio del 2004 (benché in diminuzione) raggiungono il 50%. La spiegazione è forse da trovare nella debolezza del sistema legislativo e nella corruzione presente a tutti i livelli²⁷⁹.

Nell'ambito dell'esame dell'evoluzione e della transizione dei regimi delle repubbliche della CSI dell'Asia Centrale, uno studio della costituzione informale della relativa società avrebbe identificato un fattore importante ai fini della stabilità e della permanenza dei regimi stessi, nei "clans". In Asia Centrale questi ultimi rappresentano una forma di organizzazione sociale forte e resiliente. Basati su legami familiari, veri o fittizi, estendendo i loro interessi e la loro

²⁷⁴ L. Magi, I rapporti tra la Comunità degli Stati Indipendenti e le Nazioni Unite nel mantenimento della pace, Tesi di Laurea in Organizzazione Internazionale, Università degli Studi di Firenze, Anno Accademico 2000-2001, pp.9-22, da www.studiperlapace.it, 13 ottobre 2004.

²⁷⁵ G. Boffa, Dall'URSS..., op.cit., pp. 360-367.

²⁷⁶ J. Radvanyi (a cura di), op.cit., pp.8-10.

²⁷⁷ Da Le Courier des pays de l'Est, n.1041, gennaio-febbraio 2004, La Russie et les autres pays de la CEI en 2003, pp. 3.

²⁷⁸ D.Helly, Azerbaïdjan 2003. La démocratie sacrifiée, in Le Courier des pays de l'Est, n.1041, gennaio-febbraio 2004, La Russie et les autres pays de la CEI en 2003, pp. 107-116, 218.

²⁷⁹ M. Kahn, Une stabilisation sans profit pour la société, in Le Courier des pays de l'Est, n.1041, gennaio-febbraio 2004, La Russie et les autres pays de la CEI en 2003, pp. 95, 102, 217.

politica informale di clans, hanno largamente neutralizzato l'effetto delle elites individuali, la leadership e le ideologie, i patti e le istituzioni formali. Nel minare le basi delle dimensioni chiave della democrazia, quali la separazione dei poteri, la partecipazione, la contestazione, ecc., la politica di clan ha avuto un effetto particolarmente negativo su regimi liberali come quello del Kyrgyzstan. Questi stessi meccanismi, hanno allo stesso tempo inibito l'accentramento del potere ed il consolidamento di un forte stato autoritario. I patti tra clans che distribuivano potere e risorse alle fazioni chiave sono stati problematici per leaders più apertamente autoritari in Uzbekistan, Kazahstan e Turkemenistan. Più facilmente, le reti dei clans impediscono non soltanto la democratizzazione ed il consolidamento del regime, ma anche la permanenza dello stesso a più lunga scadenza²⁸⁰.

Nel trattare della CSI, si fa riferimento anche al dibattito sulla separazione dei rispettivi cammini di transizione delle varie repubbliche, riguardo a dove l'eredità sovietica abbia rappresentato un freno verso le regole nuove o la forza attiva della trasformazione sociale generata dal rifiuto della stessa eredità dell'URSS²⁸¹. E' da un'intervista recente al presidente dell'Azerbaidjan, Ilham Aliev, che emerge ad esempio, come il paese risenta dell'eredità sovietica che creerebbe difficoltà nel passaggio dal sistema socialista all'economia di mercato. Le riforme urterebbero infatti contro resistenze di ordine economico e contro il peso della mentalità della società²⁸².

Quanto ai fattori "spazio e tempo", i paesi della CSI, in relazione alla costruzione dell'identità nazionale, andrebbero inseriti nell'analisi insieme alle considerazioni che seguono.

La definizione dell'identità nazionale e dell'immagine da fornire all'esterno, sarebbe stata il frutto infatti di una logica di costruzione volontaria, attraverso per esempio, la riflessione sullo statuto delle lingue nazionali e l'attualizzazione delle preferenze religiose, nell'insieme quindi, di un'elaborazione collettiva, pur essendo diverso, in ciascuno dei paesi, il ruolo delle élites e delle società²⁸³.

²⁸⁰ K. Collins, The logic of clan politics. Evidence from Central Asian trajectories, in *World Politics*, Vol.56, n.2, January 2004, John's Hopkins University Press, Baltimore, USA, pp. 224-261.

Nel predetto articolo vengono approfondite le caratteristiche di una forma di organizzazione sociale informale come quella dei clans. Vengono spiegate nel dettaglio, facendo riferimento alle singole repubbliche post-sovietiche dell'Asia Centrale, le dinamiche dell'influenza sui regimi di questa struttura informale, considerandola accanto a quella formale, spesso predominante nelle analisi della letteratura delle transizioni e delle istituzioni. Sono anche riprese le differenze nel caso del Tajikistan ove vengono riportate le forme di supporto esterne alla società.

Infine sono anche brevemente dibattute le condizioni in cui uno stato può abbattere tale struttura informale, tra cui determinate condizioni di rapidità di sviluppo e di crescita di economia di mercato.

²⁸¹ J. Radvanyi (a cura di), op.cit., pp. 10-11.

²⁸² A. Chevalérias, Azerbaïdjan: au nom du père..., intervista a Ilham Aliev, in *Politique Internationale*, n.104, été 2004, pp.71-80.

²⁸³ J. Radvanyi (a cura di), op.cit., p. 11.

Questo processo è ancora indietro in uno stato come la Moldavia, la cui legittimità è contestata tanto dentro quanto fuori le proprie frontiere. Le difficoltà attuali, trovano spiegazione anche nella gestione difficile di una politica pacificatrice della crisi d'identità del Paese e della mancanza di una "moldavità" che esprima un sentimento comune di appartenenza allo Stato, differente dal "moldovenismo", dottrina che mira a giustificare l'esistenza di un popolo moldavo diverso dalla Romania. Lo Stato va ancora alla ricerca di un'identità minata dal dilemma "rumeni/moldavi", dalla competizione culturale tra i tre blocchi pro-rumeno, pro-russo e pro-moldavo e dai problemi legati alla Transnistria. Ad ostacolare il consolidamento democratico del Paese ci sono diversi elementi: la permanenza dei suddetti antagonismi che comporta la debolezza dei governi che si succedono e ostacola il consolidamento democratico del Paese, la mancanza di una storia in quanto entità indipendente e struttura democratica, la debolezza della società civile, e la mancata instaurazione di uno Stato di diritto²⁸⁴.

E' pur vero che la comunità occidentale con le sue varie istituzioni, ha segnato le suddette identità nazionali della CSI. L'inserimento nel contesto geopolitico, sarebbe avvenuto con un grado di sicurezza proporzionale alla chiarezza della propria traiettoria di formazione nazionale. Le varie nazioni hanno infatti mostrato scenari che andavano da quello di stato "ponte" fra due poli di regime, sia esso economico, culturale o altro, a quello di stato con strategie interne ed esterne più definite²⁸⁵.

Il livello di coerenza con cui il progresso verso le proprie identità nazionali si sarebbe sviluppato non si spiegherebbe comunque soltanto attraverso i tre elementi fondamentali di legittimità inizialmente citati. Lo indicherebbe il numero minore di conflitti interni ed interstatali rispetto a quelli che si sarebbe potuto prevedere^(*). Un altro fattore sarebbe quindi il campo "gravitazionale" politico, economico e geopolitico, composto da ciascuna delle nazioni stesse della CSI, dalla Russia, dall'Europa e dagli Stati Uniti. Questi ultimi sono infatti ormai da tempo entrati nella zona di influenza secolare della Russia dove si colloca la CSI²⁸⁶. Il

²⁸⁴ F. Parmentier, *Etat, politique et cultures en Moldavie*, in *La revue internationale et stratégique*, n.54, été 2004, *Peut-on penser un ordre international ?*, sous la direction de D. Battistella, Institut de relations internationales et stratégiques (IRIS), PUF, Paris, pp. 152-160.

²⁸⁵ J. Radvanyi (a cura di), *op.cit.*, pp. 11-12.

^(*) Per i conflitti legati all'instabilità in Georgia o alla questione del Nagorny-Karabakh si veda ad esempio G.Ackerman, *Géorgie : l'homme du renouveau*, intervista a Mikhaïl Saakachvili, in *Politique International*, n.104, été 2004, pp. 9-32 e A.Chevalérias, *Azerbaïdjan: au nom du père...*, intervista a Ilham Aliev, in *Politique International*, n.104, été 2004, pp.71-80.

²⁸⁶ J. Radvanyi (a cura di), *op.cit.*, pp.12-13.

Caucaso rispecchia una situazione di instabilità, in cui le suddette “masse gravitazionali” giocano un ruolo notevole nella risoluzione dei problemi²⁸⁷.

Un'altra realtà che rispecchia questo dinamico “campo di forza” geopolitico della CSI è quella dell'Ucraina, realtà complicata da un'economia non ancora decollata che la vede molto debole soprattutto nel campo della fornitura interna di energia. Questo “campo di forza” è composto dalla realtà di un'Unione Europea ormai confinante e dalla presenza in quest'ultima di stati membri della NATO, che rappresentano una possibile realtà verso cui rivolgersi. Tutto ciò è reso più lontano tuttavia, dal basso livello economico nazionale ed è complicato dallo spazio geopolitico russo. Altro elemento destabilizzante è rappresentato a nord-est dalla Russia che potrebbe non accettare, l'Ucraina indipendente come un elemento stabile del proprio spazio internazionale. L'Ucraina infatti dipende dalla Russia per la fornitura di energia e per quest'ultima rappresenterebbe uno Stato economicamente e socialmente instabile. La Russia si sentirebbe quindi incoraggiata ad una politica di ingerenza²⁸⁸.

Per ciò che concerne le risorse umane dell'ex-URSS, legate alle varie nazionalità del suo territorio, vanno considerate le ripercussioni dettate dal frazionamento dell'Unione Sovietica. Il movimento per esempio, di risorse umane di alto livello culturale, ha visto nel periodo post-sovietico una redistribuzione di queste ultime, con bilancio positivo in Russia e negativo nelle altre repubbliche dell'ex-URSS, tenuto anche conto dell'emigrazione fuori dai confini sovietici. Si può citare anche la realtà di alcuni stati dell'Asia centrale post-sovietici, come ad esempio il Kirghistan ed il Kazakistan, volta ad implementare, nel caso della popolazione di diaspora russa presente nel proprio territorio, misure per trattenere i cittadini di tale nazionalità appartenenti al lavoro specializzato. Altro aspetto è l'emigrazione in Russia che nel periodo 1989-2002 sembrerebbe riservare alte percentuali di incremento riguardo le nazionalità della Georgia, Azerbaidjan, Armenia e Tajikistan. Infine si vuole citare un altro fenomeno interessante. Dai risultati degli ultimi censimenti, molti appartenenti alla diaspora russa, hanno iniziato ad identificare la propria nazionalità con quella titolare del luogo ove risiedono,

²⁸⁷ G.Ackerman, Géorgie : l'homme du renouveau, intervista a Mikhaïl Saakachvili, in *Politique Internationale*, n.104, été 2004, pp. 9-32.

²⁸⁸ J.A. Armstrong, Ukraine. Evolving foreign policy in a new State, in *World Affairs*, Vol. 167, n.1, Summer 2004, American Peace Society, Washington D.C., USA, pp. 31-39.

Altro esempio di valutazione dei vari fattori interni od esterni che influenzano la geopolitica della CSI, in questo caso, delle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale si trova in S. Akbarzadeh, *Keeping Central Asia stable*, in *Third World Quarterly*, Vol. 25, n.4 (June 2004), Carfax Publishing, Taylor & Francis Ltd., Abingdon, pp. 689-705.

incidendo in ultima analisi, sul livello di legittimità demografica della politica di influenza russa²⁸⁹.

²⁸⁹ T. Heleniak, Migration of the Russian diaspora after the break-up of the Soviet Union, in *Journal of international affairs*, Vol. 57, n.2, Spring 2004, Columbia University School of International and Public Affairs, The trustees of Columbia University in City of New York, pp. 99-117.

CONCLUSIONI.

L'Unione Sovietica è stata l'esempio di uno Stato dove le risorse umane e materiali erano presenti in numero considerevole.

L'attenzione dell'analisi è stata focalizzata sulle ragioni del crollo dello stato sovietico, più che della società sovietica. Pertanto i fattori predominanti della fine dell'URSS sono stati considerati in funzione della loro influenza sulla solidità nazionale e non quale misura della fondatezza dell'ideologia del sistema. Sotto quest'ottica gli ostacoli al raggiungimento degli obiettivi nazionali, sembrano convergere verso una caratteristica comune: la mancata massimizzazione delle suddette risorse.

Per ciò che concerne le prime, la società creata, non ha instaurato condizioni tali da permettere non solo a breve termine, ma anche a lunga scadenza, una partecipazione effettiva delle proprie risorse umane. La Nazione è stata quindi privata della totalità del proprio potenziale umano e non è stata in grado di generarne di nuovo.

Già dalle sue origini, si è infatti riscontrato un processo tendenzialmente irreversibile di divergenza tra l'avanzamento sociale dell'élite sovietica e la popolazione. La prima sempre partecipa alla gestione dello Stato, in quanto classe dirigente, e la seconda sempre più distaccata quando non in grado di inserirsi nel flusso della mobilità sociale. Questa condizione si verificò più spesso quando questa mobilità diminuì notevolmente nel periodo del consenso organizzato.

La poca partecipazione alla vita statale che mediamente si riscontra, si accompagnò al divario sociale sopra definito e ridusse in molti casi il coinvolgimento dei cittadini nello Stato. Il risultato è stato l'impossibilità di creare in loro quella coscienza nazionale, in virtù della quale le vicende del Paese costituiscono un elemento importante della propria esistenza anche nel caso in cui gli interessi personali non vengano direttamente e palesemente chiamati in causa.

A breve termine la ridondanza di risorse umane ha dato un certo credito a tattiche sociali staliniane e post-staliniane di tipo "estensivo", perché in grado di garantire inizialmente dei risultati. A lungo termine però le stesse tattiche hanno provocato disfunzioni e danni collaterali che hanno impedito di sostenere la crescita di impegno richiesta sia dai problemi oggettivi della realtà interna ed esterna al Paese, sia dagli obiettivi prefissati dalla politica internazionale, interna ed economica. Il dissenso verso il sistema sovietico e l'indifferenza verso la politica interna di Gorbacev, sono alcuni degli effetti di questa prolungata mancata partecipazione popolare. Il mancato coinvolgimento quindi, avrebbe rivelato un "grande assente" per un equilibrato sviluppo, il fattore motivazionale, elemento che invece risultò protagonista della reazione contro il pericolo tedesco dell'inizio degli anni '40.

Proprio la popolazione uscita dalla rivoluzione d'ottobre doveva invece in quel momento essere maggiormente motivata per sostenere una società nuova e virtualmente "sola" nella realtà internazionale.

Se da un lato l'invasione tedesca ha rappresentato un'evidente minaccia (quindi più facilmente motivante alla partecipazione popolare) a complicare le cose dall'altro sta il fatto che determinati pericoli, quali la perdita graduale di efficienza del Paese, non sono sempre così evidenti e possono sfuggire alla società che non possiede una storia di analisi delle vicende del proprio Stato e non ha quindi esperienza nel proporre soluzioni ai problemi. Il differente corso di transizione sviluppatosi nei paesi dell'Europa dell'Est, rispetto a quello russo, si spiega con la presenza latente di questa "storia" che la popolazione aveva maturato nel passato. Il fatto che molti, anche esterni alla società sovietica, siano stati colti "di sorpresa" dalla sua fine, sta a determinare quindi la natura più strategica che tattica degli insuccessi dello Stato sovietico.

L'importanza della partecipazione della popolazione trova riscontro nelle parole citate di Roy Medvedev quando affermava che, pur riconoscendo la garanzia ai più deboli di determinati benefici sociali, la qualità della politica sovietica avrebbe potuto essere superiore se la popolazione non fosse stata tenuta all'oscuro dei processi decisionali e se i più dotati avessero potuto fornire senza problemi il loro talento.

Anche la transizione disordinata, benché per fortuna relativamente pacifica, del periodo post-sovietico sarebbe una conseguenza ereditata del mancato raggiungimento della creazione di una propria visione della realtà interna dello Stato.

Il futuro sistema sovietico, dopo l'Ottobre, ha invece interrotto, proprio in quella fase iniziale dove maggiormente era necessario, questo processo di crescita sociale. Parte della popolazione che era componente potenzialmente attiva nel processo di sviluppo diventò quella che si aspettava di ricevere passivamente tutto per merito dell'azione portata avanti esclusivamente dallo Stato.

Anche lo stesso fallimento nel raggiungere determinati obiettivi, avrebbe a sua volta alimentato la riduzione del fattore motivazionale, generando la mancanza di credibilità degli stessi e la tendenza, come riscontrato ancora nella Russia contemporanea, ad un individualismo difensivo.

Quindi, il mancato raggiungimento degli obiettivi, la bassa partecipazione ed il ridotto coinvolgimento civico si sarebbero poi legati in un rapporto di reciproca alimentazione. Proprio a questo proposito è stata ritenuta utile la breve analisi delle attuali società basate sul sistema sovietico.

Questa esigenza di impegnare le proprie risorse umane nella soluzione dei problemi e nello sviluppo, è stata riscontrata infatti anche da coloro che hanno analizzato la società vietnamita, cinese e cubana, pur avendo ciascuna popolazione le sue caratteristiche peculiari. E' interessante

notare che coloro che cercano di promuovere una consapevole e costruttiva competizione sociale nel realizzare il progresso nazionale, siano spesso proprio i fautori della nascita delle società stesse e come il loro dissenso non abbia carattere distruttivo, ma sia alimentato da un reale coinvolgimento costruttivo.

Qualunque sia dunque la soluzione al dilemma di chi tra Gorbacev e Deng Xiao Ping avesse presentato una migliore strategia riformistica, ovvero se la glasnost avesse dovuto precedere la perestrojka o viceversa, è emersa comunque l'esigenza di lavorare in entrambi i sensi, il primo per raggiungere una possibile via di ottimizzazione delle risorse umane ed il secondo delle risorse materiali. Tuttavia, nel caso sovietico, le cause del fallimento della perestrojka e della glasnost sembrerebbero convergere verso elementi comuni come quelli di una scarsa gamma di obiettivi a lungo termine e di una grossa inerzia sociale a cambiare lo status quo.

Il sistema sovietico, non sfruttando pertanto al massimo le potenzialità umane disponibili ha perso così la maggior parte della sua capacità di correggere se stesso. Questo spiega ad esempio come in ambito economico, le enormi spese per gli armamenti non hanno seguito una logica riduzione in funzione dei contesti più favorevoli che si vennero a creare in ambito politico-internazionale.

Passando poi alle risorse materiali, sono diversi coloro che identificano queste ultime come preponderanti nel fallimento dello stato sovietico.

L'URSS è divenuto cioè un classico esempio, di come le risorse materiali di uno Stato, pur essendo ingenti, necessitano comunque, per generare potenza, di una gestione continua, in grado di evolversi col tempo e con a disposizione un gruppo umano in grado di garantirla per trarne il massimo profitto. L'assenza di questa condizione trova riscontro nella cosiddetta "stagnazione" raggiunta nella fase finale brezneviana, in seguito divenuta vero e proprio declino economico.

Questa possibile gestione proficua delle risorse materiali, avrebbe trovato il limite alla sua crescita anche negli scopi politico-sociali del gruppo dirigente, le cui strategie economiche erano subordinate al mantenimento dell'egemonia sociale ed estranee alle aspirazioni della popolazione. Ciò ha generato la mancanza di strategie economiche efficaci, a fronte invece della presenza di molti obiettivi a breve termine. La caratteristica limitativa della pianificazione centrale fu infatti quella di vedere pochi, a decidere dei bisogni di tutti.

La politica militare, pur avendo goduto di un mezzo ad un livello di prestanza tale da contendere il primato mondiale agli Stati Uniti, non è stata in grado, per mancanza di idee strategiche efficaci, di trasformare il suo potenziale ed i suoi interventi in benessere per la Nazione. Gli interventi armati hanno generato la scarsa credibilità dell'apparato militare stesso e quella del sistema politico ed ideologico. In tal modo gli ingenti investimenti ad essa dedicati non soltanto non hanno avuto come elemento pagante il progresso sociale ed economico del Paese, compensando l'impegno delle

risorse dedicate, ma sono divenute un grosso fardello a danno di altri settori. La strategia diretta non ha quindi espresso il valore nazionale, in particolare con la svolta in ambito mondiale di tipo geoeconomico.

La nazione che assicurava un alto livello di benessere economico interno attraeva ormai più di una grande potenza militare economicamente instabile. Sarebbe stata quindi avvertita una certa incapacità di analizzare il contesto internazionale sostenendo obiettivi strategici obsoleti e non riconoscendo l'importanza del prestigio derivante dall'attrattiva culturale, ideologica ed economica di un sistema credibile.

Nel trasformare i due fattori di potenza essenziali quali le risorse umane e materiali del Paese, da potenziali ad effettivi, è mancata anche una catena di comunicazione in grado di giungere in tutti gli ambienti. Infatti una catena di comando, controllo e comunicazione efficace era indispensabile, particolarmente in un Paese così esteso, per garantire una visione globale solida e chiara al gruppo dirigente. Questo mancato supporto comunicativo ha trovato la sua espressione per esempio, tanto nella riservatezza attribuita inopportuna alle informazioni, quanto nel concetto di chiusura di "fortezza assediata".

In merito alla strategia ed alla politica estera, gli insuccessi che l'URSS ha riportato nel proiettare la propria influenza in ambito internazionale, danno credito alla tesi di quanti sostengono che l'integrità interna di uno Stato è conditio sine qua non per condurre un'efficace politica internazionale, indipendentemente dalla capacità di nascondere i difetti interni al fine di non svelare i propri fattori di vulnerabilità.

Passando al confronto con altre società di tipo sovietico si è notato come la loro più accentuata coesione sociale ne abbia reso l'esistenza più stabile. Tale maggiore coesione è stata il frutto di un nazionalismo esteso a pressoché l'intero paese e di una partecipazione generale e più consapevole della popolazione alla nascita delle rispettive Nazioni. Non a caso una delle principali sfide di oggi per questi governi è come far evolvere il proprio sistema per promuovere la partecipazione popolare prima che svanisca questa coesione (vantaggio iniziale importante rispetto all'URSS). Non è escluso inoltre che proprio un esempio evolutivo di società e di sistema come quello dell'URSS, possa aver contribuito per contrasto con la propria esperienza a gestire la transizione e la risoluzione di alcune contraddizioni sistemiche in paesi come la Cina, il Vietnam e Cuba.

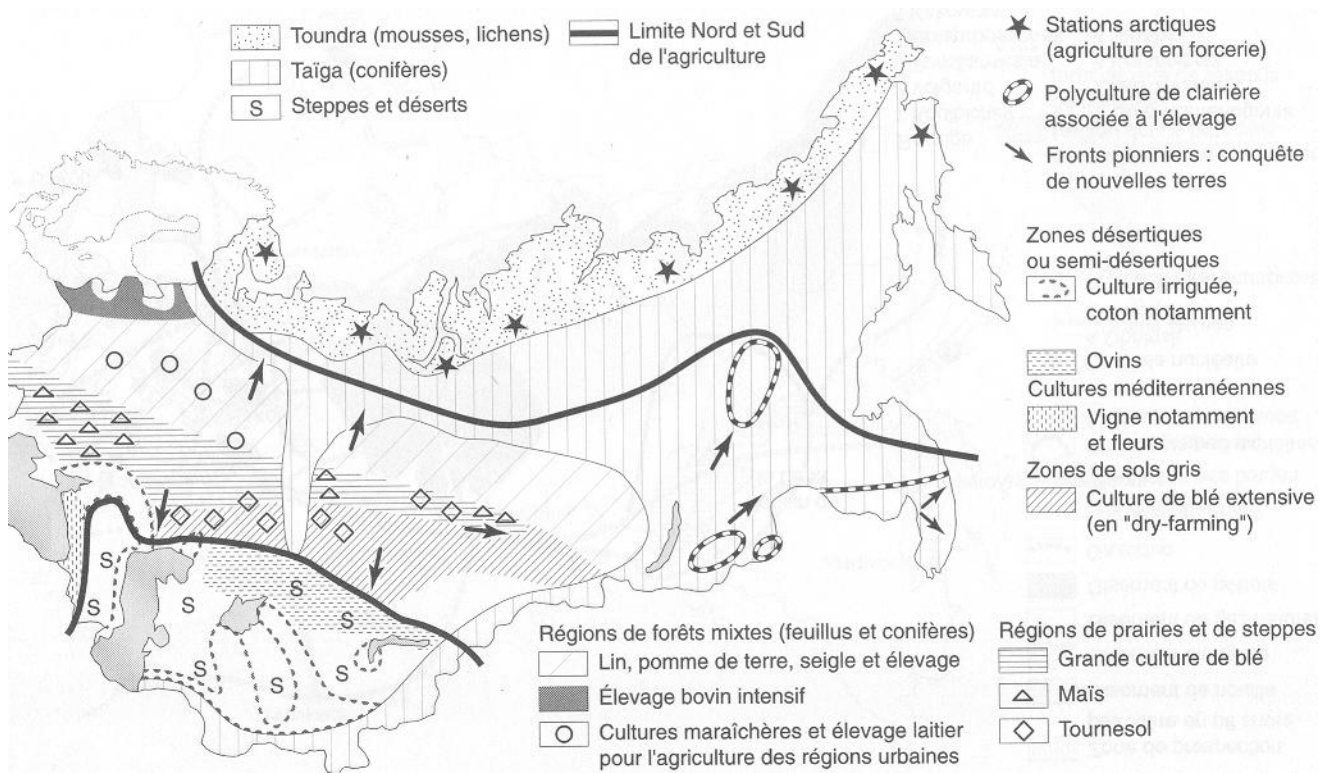
Analogamente all'URSS del periodo bolscevico, l'impegno e la partecipazione sociale assumono rilevanza in società sottoposte a cambiamenti importanti, dove è necessario che scaturiscano strategie appropriate, finalizzate a dettare decisioni più efficaci.

Il crollo dell'URSS ha quindi generato una serie di stati in cui l'eredità sovietica brevemente illustrata fornisce un'idea del livello di debolezza a cui questo sistema fosse giunto.

Tra le eredità dell'URSS è rimasta tuttavia nella Russia attuale quella importante di una popolazione desiderosa di uno Stato socialmente motivante che fornisca una guida ed una stabilità, attraverso una strategia politica, economica ed internazionale che sia questa volta l'espressione di una volontà globale interna.

Il fattore di potenza economico

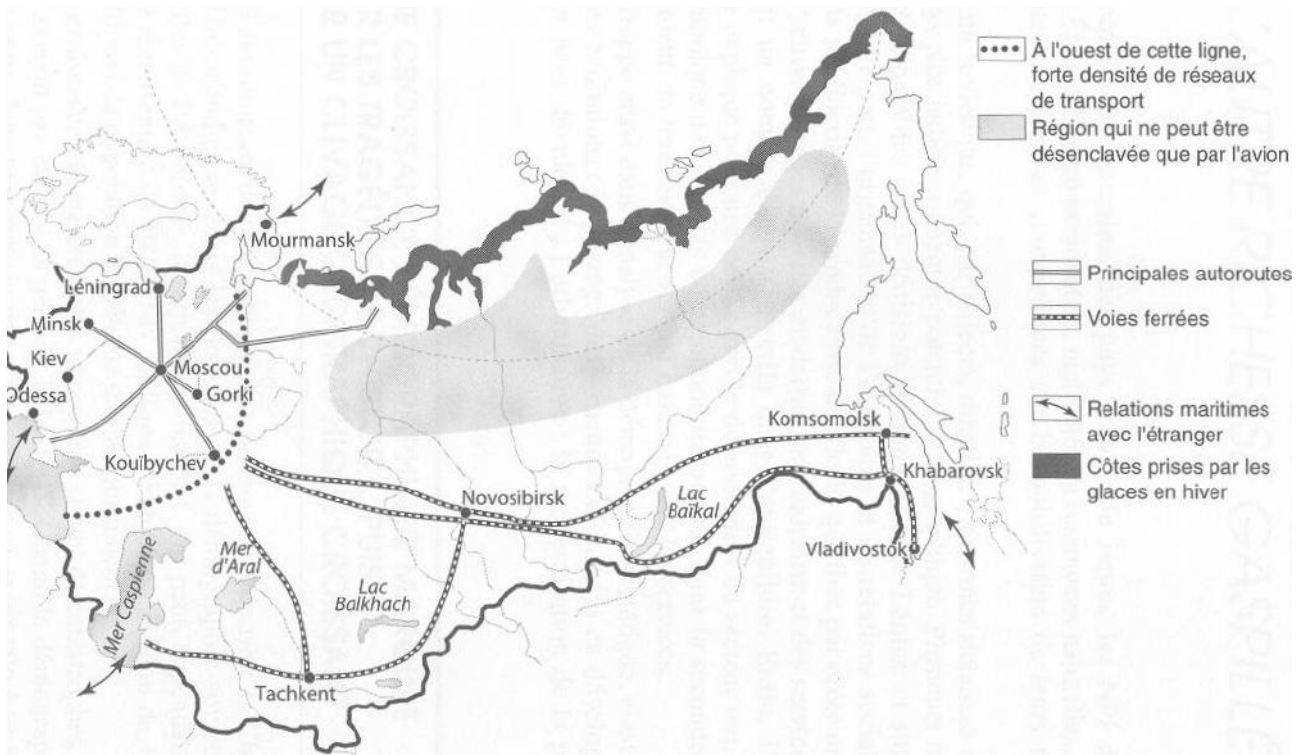
L'agricoltura in URSS



Fonte: Yves Le Diascorne, L'expérience soviétique, Ellipses, Paris, 2002.

Il fattore di potenza economico.

I trasporti in URSS.



Fonte: Yves Le Diascorne, L'expérience soviétique, Ellipses, Paris, 2002.

Il fattore di potenza geografico - Le risorse naturali.

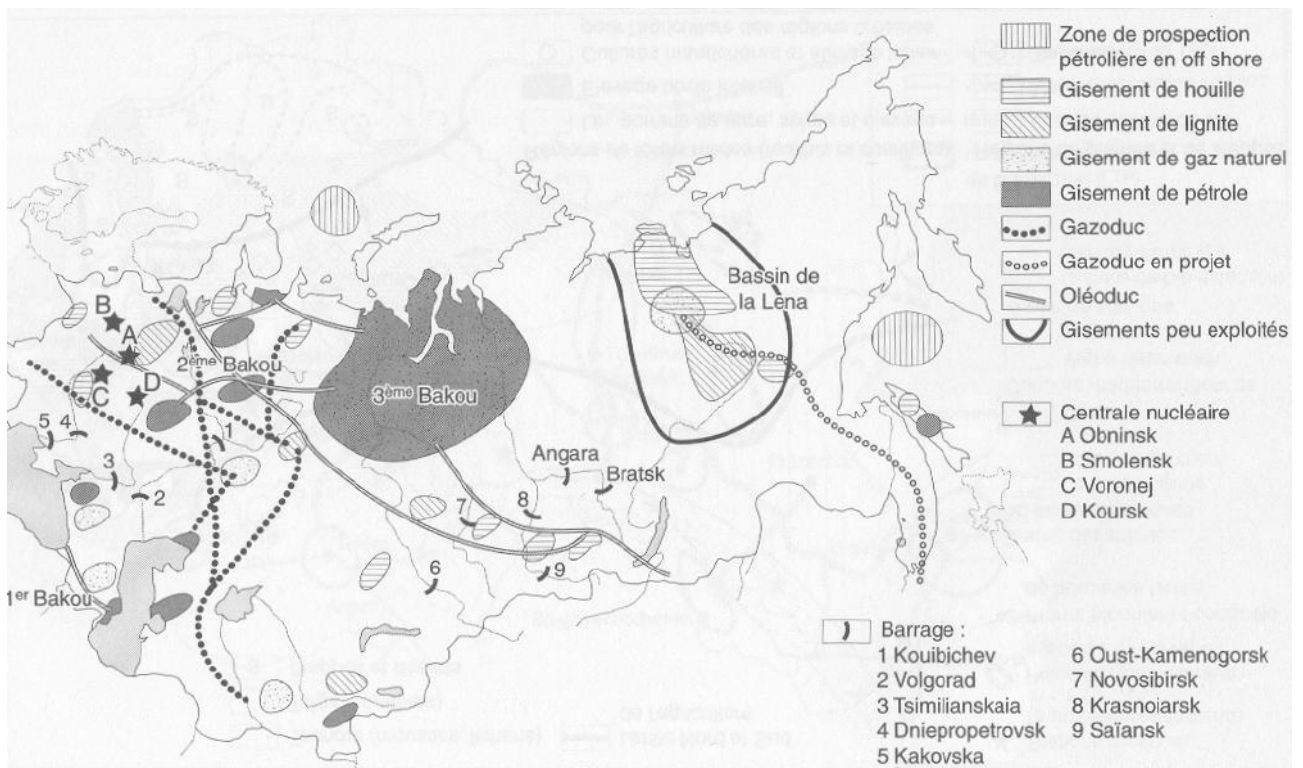
Percentuale dell'ex-URSS nella produzione mondiale (nel 1991).

Titanio	50%	Diamanti	18%
Platino	44%	Stagno	14%
Manganese	38%	Zinco	14%
Mercurio	37%	Piombo	14%
Cromo	27%	Argento	11%
Magnesio	26%	Uranio	50%
Nickel	23%	Gas Naturale	25%
		Petrolio	18%

Fonte: Unione delle banche svizzere e Le Monde, 11 luglio 1993
citato in F.Seurot, Les causes économiques de la fin de l'Empire Soviétique, Puf, Paris, 1996

Il fattore di potenza geografico – Le risorse naturali.

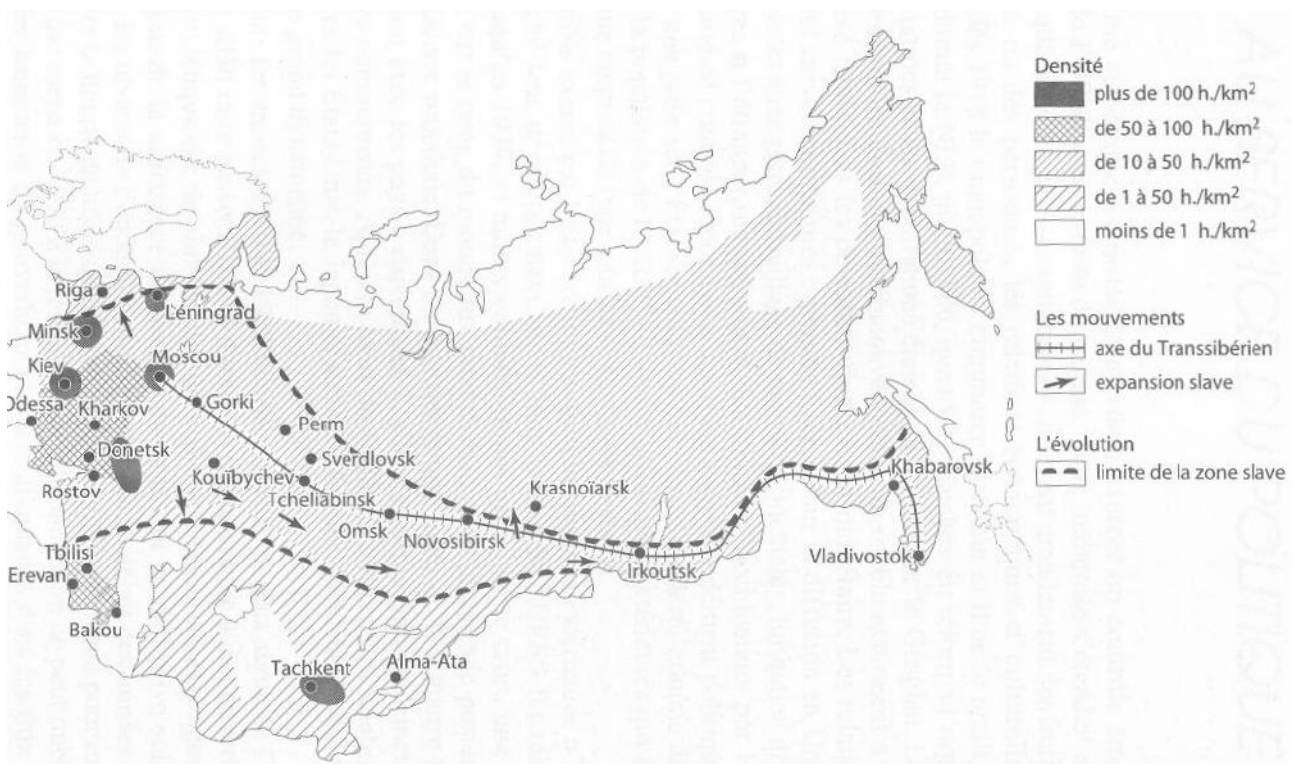
L'energia in URSS.



Fonte: Yves Le Diascorne, L'expérience soviétique, Ellipses, Paris, 2002.

Il fattore di potenza sociale - Le risorse umane.

La popolazione in URSS.



Fonte: Yves Le Diascorne, L'expérience soviétique, Ellipses, Paris, 2002.

Il fattore di potenza sociale – Le risorse umane
La popolazione delle 15 repubbliche sovietiche dal 1959 al 1989 (in milioni);
crescita totale dal 1959 al 1989.

	1959	1970	1979	1989	1989/79	1989/59
Russia	117,5	130,1	137,4	147,4	7,3%	25,4%
Ucraina	41,9	47,1	49,6	51,7	4,2%	23,4%
Bielorussia	8,1	9	9,5	10,2	7,4%	25,9%
Moldavia	2,9	3,5	3,9	4,3	10,2%	48,3%
Lituania	2,7	3,1	3,4	3,7	8,8%	37%
Lettonia	2,1	2,3	2,5	2,7	8%	28,6%
Estonia	1,2	1,3	1,5	1,6	6,7%	33,3%
Armenia	1,8	2,5	3	3,3	10%	83,3%
Georgia	4	4,7	4,9	5,4	10,2%	35%
Azerbaijan	3,7	5,1	6	7	16,7%	89,2%
Ozbekistan	8,1	11,8	15,4	19,9	29,2%	145,7%
Kazakistan	9,3	13	14,7	16,5	12,2%	77,4%
Tajikistan	2	2,9	3,8	5,1	34,2%	125,5%
Turkmenistan	1,5	2,1	2,8	3,5	25%	133,3%
Kirgistan	2,1	2,9	3,5	4,3	22,8%	104,8%
URSS	208,9	241,7	262,1	286,7	9,4%	37,2%

La popolazione attiva dell'URSS (in milioni)

	1950	1960	1970	1980
1. Popolazione totale	178,5	212,4	241,7	264,5
2. Popolazione attiva potenziale ²⁹⁰	107,1	119,4	130,5	
3. Attivi della «produzione sociale» ²⁹¹	67,8	84,3	107,8	123,8
a) di cui del settore statale	40,4	62,0	90,2	
b) di cui del settore cooperativo	27,4	22,3	17,6	
4. Attivi dell'«economia ausiliaria individuale» ²⁹²	9,4	7,9	5,2	4,1
5. Popolazione attiva totale (3+4)	77,2	92,2	113,0	127,9
6. Tasso della popolazione attiva (5/1)	43,2%	43,4%	46,8%	48,3%

La distribuzione della popolazione attiva sovietica per settori economici (in percentuale)

	1940	1950	1955	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1988
Agricoltura, foresta e pesca	54	47	43	39	31	25	23	20	20	19
Miniere, Edilizia e Lavori Pubblici, Industria	23	26	31	32	36	38	38	39	38	39
Settore Terziario	23	27	26	29	33	37	39	41	42	42

Fonte: Yves Le Diascorne, L'expérience soviétique, Ellipses, Paris, 2002.
segue Allegato "C"

Il fattore di potenza sociale - Il benessere della popolazione

²⁹⁰ Popolazione in età per lavorare (16-55 anni per le donne, 45-60 per gli uomini)

²⁹¹ Attivi del settore collettivizzato, i salariati dello Stato (imprese ed amministrazioni) e gli impiegati, non salariati, delle cooperative di produzione, essenzialmente i kolkhozes.

²⁹² Agricoltori che lavorano esclusivamente sui loro appezzamenti, artigiani indipendenti

Dotazione familiare nella Repubblica Russa
nel 1989 (per cento famiglie)

	Operai ed impiegati		Kolkhoziani	
	1984	1989	1984	1989
Televisori	100	106	93	100
di cui a colori	24	50	4	16
Registratori	39	53	15	33
Frigoriferi	96	98	77	87
Aspirapolvere	56	66	17	31
Lavatrici	79	82	77	81
Macchine da cucire	62	61	54	51
Automobili	15	17	11	15
Moto e biciclette	14	24	26	43

Fonte: Argumenty i fatky, 1990/7 citato in F.Seurot, Les causes économiques de la fin de l'Empire Soviétique, Puf, Paris, 1996.

Consumo alimentare pro capite

	1985	1988	Stima dell'IFRSCDAGC ^(*)	Obiettivi del programma alimentare per il 1990	Consumo raccomandato per il 2000	Stati Uniti 1987	Rep. Fed. Ted. 1987	Paesi Bassi 1987
Carni e prodotti di macelleria (Kg)	61,4	65,0	45,0	70,0	78,0	120,0	104,0	81,0
Latte e latticini (Kg)	323,0	355,0	-	330-343	370,0	271,0	366,0	299,0
Uova (unità)	260,0	275,0	-	260-266	274,0	243,0	268,0	184,0
Pesce (Kg)	17,7	18,0	14,5	19,0	20,0	7,6	4,1	7,0
Zucchero (Kg)	42,0	46,0	36,0	45,5	38,0	28,0	35,0	39,0
Olio (Kg)	9,7	10,0		13,2	13,0	22,4	14,1	28,0
Patate (Kg)	104,0	103,0	99,0	110,0	105,0	57,0	76,0	89,0
Legumi (Kg)	102,0	10,0	95,0	126-135	140,0	126,0	7,0	104,0
Frutta (Kg)	48,0	52,0	40,0	66-70	75,0	97,0	140,0	182,0
Prodotti panificati	133,0	131,0	125,0	135,0	115,0	97,0	78,0	57,0

Fonte: Nouvelles de Moscou del 5 marzo 1989 citato in F. Seurot, Les causes économiques de la fin de l'Empire Soviétique, PUF, Paris, 1996.

segue Allegato "C"

^(*) L'IFRSCDAGC (Istituto federale di Ricerche Scientifiche del Commercio e della Domanda per gli Articoli di Grande Consumo) ha fatto i suoi calcoli secondo una metodologia differente e probabilmente più precisa di quella del Comitato di Stato dell'URSS per le statistiche.

Il fattore di potenza sociale - Il benessere della popolazione

La povertà nelle repubbliche (in % della popolazione)

Tagikistan	56,6%	Moldavia	13,0%
Uzbekistan	47,7%	Ukraina	8,1%
Kirgistan	37,1%	Russia	6,3%
Turkmenistan	36,6%	Bielorussia	5,0%
Azerbaijan	33,3%	Estonia	3,9%
Armenia	18,1%	Lituania	3,6%
Georgia	16,4%	Lettonia	3,2%
Kazakistan	15,9%		

Fonte: Nouvelles de Moscou del 16 marzo 1990 citato in F. Seurot, Les causes économiques de la fin de l'Empire Soviétique, PUF, Paris, 1996.

Produzione militare nel 1989 (in unità)

	URSS	Stati Uniti
Carri d'assalto	1700	725
Altri apparecchi blindati	5700	600
Pezzi d'artiglieria	800	60
Lanciarazzi	300	47
Missili		
	ICBM	9
	SLBM	21
	SLCM a lungo raggio	0
	SLCM a corto raggio	420
	1100	180
Aerei da bombardamento	40	0
Caccia e cacciabombardieri	625	470
Elicotteri militari	400	280
Sottomarini	9	6
Incrociatori	1	3
Cacciatorpediniere	3	0
Fregate e corvette	7	1

Fonte: USSR, Facts and Figures, 1991, citato in F.Seurot, Les causes économiques de la fin de l'Empire Soviétique, Puf, Paris, 1996.

BIBLIOGRAFIA

MONOGRAFIE

- ABUZA Zachary, *Renovating politics in contemporary Vietnam*, Linner Rienner Publishers, London, 2001.
- ANDREFF Wladimir, *La crise des économies socialistes: la rupture d'un système*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble, 1993.
- ÅSLUND Anders, *Gorbachev's struggle for economic reform*, London, Pinter, 1991.
- BALZER Harley D., *Five years that shook the world. Gorbachev's unfinished revolution*, Westview Press, US Colorado, 1991.
- BEISSINGER Mark, *Scientific Management, Socialist Discipline, and Soviet Power*, IB. Tauris & Co., London, 1988.
- BERGSON Abram e LEVINE Herbert S. (ed.), *The Soviet economy: toward year 2000*, Allen and Unwin, Londra, Boston, Sidney, 1983.
- BERLINER Joseph S., *The innovation decision in Soviet Industry*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1976.
- BETTINELLI P., *Elementi di Strategia*, SGA, Firenze, 1997.
- BIALER Seweryn e MANDELBAUM Michael (ed.), *Gorbachev's Russia and American Foreign Policy*, Westview Press, Boulder, 1988.
- BIALER Seweryn, *Stalin's successors. Leadership, Stability and Change in the Soviet Union*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980.
- BOFFA Giuseppe, *Storia dell'Unione Sovietica*, Mondadori, Milano, 1979.
- BOFFA Giuseppe, *Dall'URSS alla Russia, storia di una crisi non finita*, Laterza, Bari, 1995.
- BONGIOVANNI Bruno, *La caduta dei Comunismi*, Garzanti, Milano, 1995.
- BONGIOVANNI Bruno, *Da Marx alla catastrofe dei comunismi. Traiettorie ed antinomie del Socialismo*, Edizioni Unicopli, Milano, 2000.
- BONTEMPELLI Massimo e BRUNI Ettore, *Il senso della storia antica*, Trevisini, Milano, 1979.
- BRANDT Willy, *La politica di un socialista*, Garzanti, Milano, 1979.
- BRANDT Willy, *Memorie*, Garzanti, Milano, 1991.
- BUKHARIN Nikolaj Ivanovic e PREOBRAZHENSKY Evgenij Alekseevic, *The ABC of Communism*, Penguin, Baltimore, 1969.
- BUKOVSKIJ Vladimir, *Gli archivi segreti di Mosca*, Spirali, Milano, 1999.
- CARRERE d'ENCAUSSE Hélène, *L'Empire éclaté*, Flammarion, Paris, 1978.

- CENTENO Miguel Angel e FONT Mauricio, *Toward a new Cuba? Legacy of a revolution*, Lynne Rienner, London, 1997.
- CHAMBERLIN, William Henry, *The Russian revolution, 1917-1921, Vol. I*, Grosset & Dunlap, New York, 1963-1965.
- CHAUPRADE Aymeric, *Géopolitique. Constantes et changements dans l'histoire*, Ellipses, Paris, 2003.
- CHAVANCE Bernard, *La fin des systèmes socialistes*, L'Harmattan, Parigi, 1994.
- CHIESA Giulietto, *Russia addio*, Editori. Riuniti, Roma, 2000.
- COUTAU-BEGARIE Hervè, *Traité de Stratégie, Economica*, Paris, 2003.
- CROSNIER Marie-Agnes, GUEIT Jean, DE TINGUY Anne (ed.), *Les années Gorbatchev. L'URSS de 1985 à 1991, La documentation française*, Paris, 1993.
- DESAI Padma, *The Soviet Economy. Problems and prospects*, Basic Blackwell, Oxford, 1987.
- DE TINGUY Anne (ed.), *L'effondrement de l'empire soviétique*, Etablissement Emile Bruylant, Bruxelles, 1998.
- DEUTSCHER Isaac, *The Prophet Outcast. Trotsky: 1929-1940*, Oxford University Press, London 1963.
- DOMENACH Jean-Luc, *L'Asie en danger*, Fayard, Paris, 1998.
- DREYFUS Michel, GROppo Bruno, INGERFLOM Claudio S., LEW Roland, PENNETIER Claude, PUDAL Bernard, WOLIKOW Serge (ed.), *Il secolo dei comunismi*, Saggiatore s.p.a., Milano, 2004.
- DUCHENE Gerard, *L'économie de l'URSS*, La Découverte, Parigi, 1989.
- DULLIN Sabine, *Histoire de l'URSS*, La Découverte, Paris, 1994.
- FABRE Guilhelm, *Chine: crises et mutations*, L'Harmattan, Paris, 2002.
- FAVAREL-GARRIGUES Gilles e ROUSSELET Kathy, *La société russe en quête d'ordre. Avec Vladimir Poutine ?*, Autrement, Paris, 2004.
- FLORES Marcello e GORI Francesca (ed.), *Il Mito dell'URSS*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- FONDS MONETAIRE INTERNATIONAL, BANQUE MONDIALE, ORGANIZATION DE COOPERATION ET DE DEVELOPPEMENT ECONOMIQUE, BANQUE EUROPEENNE POUR LA RECONSTRUCTION ET LE DEVELOPPEMENT, *L'économie de l'URSS, Résumé et recommandations*, OCDE, Paris, 1991.
- FUJITA Sei, *The Soviet economy as a social experiment*, Osaka University of Economics and Law Press, Osaka, 1999.
- FURET François, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX°secolo*, Mondatori, Milano, 1995.

- GARTHOFF Raymond Leonard., *Detente and Confrontation*, Brookings Institution, Washington D.C., 1985.
- GOLDMAN M.I., *What went wrong with perestrojka ?*, W.W. Norton & Company, New York, 1991.
- GELLNER Ernest., *Nations and Nationalism*, Cornell University Press, Ithaca 1983.
- GETZLER Israel, *Kronstadt 1917-1921. The fate of a Soviet democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.
- GORBACHEV Mikhail, *Dicembre 1991. La fine dell'URSS vista dal suo presidente*, Firenze, 1992.
- GORBACEV Mikhail, *Perestrojka*, Harper & Row, New York, xxxx,
- GORBACEV Mikhail, *Mémoires*, Edition du Rocher, Paris, 1997.
- GRATCHEV Anrej, *La chute du Kremlin. L'Empire du non-sens*, Hachette, Paris, 1994.
- GUERRA Adriano, *Il crollo dell'Impero Sovietico*, Editori Riuniti, Roma, 1996.
- GUERRA Adriano, *URSS perché è crollata*, Editori Riuniti, Roma, 2001.
- HANSON Philip, *The Rise and Fall of the Soviet Economy. An Economic History of the USSR from 1945*, Pearson Education Ltd, Londra, 2003.
- HELLER M., *Le 7^e secrétaire. Splendeur et misère de Mikhaïl Gorbatchev*, Olivier Orban, Paris, 1990.
- HIRSZOWICZ Maria, *The bureaucratic Leviathan*, New York University Press, New York 1980.
- HOBSBAWN Eric J., *Il secolo breve, 1914/1991*, Rizzoli, Milano, 1997.
- HOUGH Jerry, *The Soviet Prefects*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1969.
- JARUZELSKI Wojciech. , *Un così lungo cammino*, Rizzoli, Milano, 1992.
- JOHNSON Robert Eugene, *Peasant and proletarian: The working class of Moscow in the late Nineteen century*, Rutgers University Press, New Brunswick 1979.
- KAGARLITSKY Boris, *La Russie aujourd'hui. Néo-libéralisme, autocratie et restauration*, L'Aventurine, Paris, 2004.
- KANEYEV A., *La mer d'Aral*, Collège Interarmées de Défense, Paris, 2003.
- KISSINGER Henry A., *Anni di crisi*, SugarCo., Milano, 1982.
- KORNAI Janos, *Economics of shortage*, North-Holland Publishing Co., Amsterdam, 1980.
- KORNAI Janos, *The socialist system: the political economy of communism*, Clarendon Press, Oxford, 1992.
- LAPIDUS Gail.(ed)., *The Soviet System in Crisis. A reader of Western and Soviet views*, Westview Press, Boulder, 1991.

- LE DIASCORN Yves, *L'expérience soviétique*, Ellipses, Parigi, 2002.
- LENIN, Vladimir Ilic, *Discours de Lenine au VIII Congrès panrusse des Soviets*, Edition de l'Internationale Communiste, Moscou 1921.
- LENIN, Vladimir Ilic, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, Einaudi, Torino, 1971.
- LEVESQUE Jacques, 1989. *La fin d'un empire. L'URSS et la libération de l'Europe de l'Est*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris, 1995
- LEWIN Moshe, *The Gorbachev Phenomenon*, University of California Press, Berkeley 1991/2.
- LOROT Pascal, *Histoire de la Perestrojka*, Presses Universitaire de France, Paris, 1993.
- LOSURDO Domenico. e GIACOBINI Ruggero (ed.), *URSS. Bilancio di un'esperienza. Atti del convegno italo-russo. Urbino, 25-26-27 settembre 1997*, Quattro Venti, 1999.
- LUM Thomas, *Problems of democratization in China*, Garland Publishing, Inc., New York N.Y., 2000.
- MATTHEWS Mervyn, *Privilege in the Soviet Union. A study of élite life-styles under communism*, Allen & Unwin, London, 1978.
- MENON Rajan e NELSON Daniel N. (ed.), *Limits to Soviet Power*, Lexington Books, Toronto, 1989.
- MERRIDALE Catherine e WARD Chris, *Perestrojka. The historical perspective*, E.Arnold, New York, 1991.
- NOGEE Joseph L., *Soviet politics*, Praeger, New York, 1985.
- NOVE Alec, *Stalin e il dopo Stalin in Russia*, Il Mulino, Bologna 1976.
- NOVE Alec, *L'Économie soviétique*, Economica, Paris, 1981.
- PEYREFITTE Alain (ed.), *La Chine d'aujourd'hui et de demain*, Librerie Arthème Foyard, Paris, 1998.
- RADVANYI Jean (ed.), *Les Etats post-soviétiques*, Armand Colin/VUEF, Paris, 2003.
- RIGBY Thomas Harold, *Communist Party Membership in the USSR, 1917-1967*, Princeton University Press, Princeton, 1968.
- ROCHE Jean-Jacques, *Théories des relations internationales*, 5ème edition, Montchrestien, Paris, 2004.
- ROSKIN Michael G., *Countries & Concepts. An introduction to comparative politics*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J., U.S.A., 1995.
- RUPNIK Jacques, *The other Europe*, G. Weidenfeld and Nicholson, London, 1989.
- SAICH Tony, *Governance and politics of China*, Palgrave, New York, N.Y., 2001.

- SEUROT François, Les causes économique de la fin de l'empire soviétique, Puf, Paris, 1996,
- SHEVARNADZE Eduard, Il futuro è nella libertà, Rizzoli, Milano, 1992.
- SKIDELSKY Robert, Il mondo dopo il comunismo, introduzione di Giorgio La Malfa, Edizioni di Comunità, Milano, 1996.
- SHLAPENTOKH Vladimir, (in coll. With Neil F. O'Donnell), The last years of the Soviet Empire. Snapshots from 1985-1991, Praeger, Westport Connecticut, 1993.
- SZAMUELY Tibor, The Russian tradition, Secker & Warburg, Londra, 1974.
- TEJADA A. A. (ed.), Cuba: quelle transition?, L'Harmattan, Paris, 2001.
- THOM Françoise, Le moment Gorbatchev, Hachette, Paris, 1989.
- TROTSKY Leon, Stalin: An appraisal of the Man and His influence, Harper & Brothers, New York, 1941.
- TUCKER Robert, Political culture and Leadership in Soviet Russia. From Lenin to Gorbachev, Norton, New York 1987.
- TUCKER Robert, Stalin in Power: The Revolution from above, 1928-1941, Norton, New York 1990.
- VOLCIC Demetrio, Mosca: i giorni della fine, Nuova Eri, Roma, 1993.
- WEBER Max, Economy and Society, Bedminster Press, New York, 1968.
- ZANOTTI Livio (ed.), L'Unione Sovietica alle soglie del 2000, Mondatori, Milano, 1980.
- ZASLAVSKY Victor, Il Consenso Organizzato, Introduzione di Federico Cohen, Il Mulino, Bologna, 1981.
- ZASLAVSKY Victor, Dopo l'Unione Sovietica. La perestrojka e il problema delle nazionalità, Il Mulino, Bologna, 1991.
- ZASLAVSKY Victor, Storia del sistema sovietico, Carocci editori s.p.a, Roma, 2001.

ARTICOLI

- AKBARZADEH Shahram, Keeping Central Asia stable, in Third World Quarterly, Vol. 25, n.4 (June 2004), Carfax Publishing, Taylor & Francis Ltd., Abingdon.
- ACKERMAN Galia, Géorgie : l'homme du renouveau, intervista a Mikhaïl Saakachvili, in Politique International, n.104, été 2004.
- ARMSTRONG John A., Ukraine. Evolving foreign policy in a new State, in World Affairs, Vol. 167, n.1, Summer 2004, American Peace Society, Washington D.C., USA.

- AUFFRET, La Chine, puissance du XXème siècle: mythe ou réalité ?, La Tribune, n.22, Collège Interarmées de Défense, Paris, 2000.
- BAHRY D e SILVER B., Intimidation and the symbolic uses of terror in the USSR, in American Political Science Review , 81, 4, 1987.
- BOFFA Giuseppe (intervista a), Addio all'URSS, ma il nuovo cos'è ? in L'Unità, 24 dicembre 1991.
- BRAY D.W. e BRAY M.W. (ed.), The Cuban revolution confronts the future, in Latin American Perspectives, Issue 124, May 2002, Vol. 29, n.3, part 1, Sage Publications, Thousand Oaks, CA, U.S.A.
- BRAY D.W. e BRAY M.W. (ed.), The Cuban revolution confronts the future, in Latin American Perspectives, Issue 125, July 2002, Vol. 29, n.4, part 2, Sage Publications, Thousand Oaks, CA U.S.A.
- CHEVALERIAS Alain, Azerbaïdjan: au nom du père...,intervista a Ilham Aliev, in Politique International, n.104, été 2004.
- CHIESA Giulietto, Praga 68. La ribellione silenziosa di Mosca, in La Stampa, 22 agosto 1993.
- CHIESA Giulietto, " Brežnev-Berlinguer. Partita a scacchi con l'orso", in La stampa, 7 aprile 1994.
- CHALET C., Vers la cinquième modernisation?, in Géopolitique, n.67, octobre 1999, Chine 1949-1999, Institut International de Géopolitique, Paris.
- COLLINS Kathleen, The logic of clan politics. Evidence from Central Asian trajectories, in World Politics, Vol.56, n.2, January 2004, John's Hopkins University Press, Baltimore, USA.
- FAURE Michel, Cuba: oublier Castro, intervista a Jacobo Machover in L'express del 4 ottobre 2004.
- HAGE Georges, Cuba: quel avenir dans le monde de l'après-guerre froide?, in Les documents d'information de l'Assemblée Nationale, n.2401, Commission des affaires étrangères, 11^{ème} legislature, 2000.
- HAREL Xavier, Russie: miracle économique ou mirage?, in Politique International , n.104, été 2004.
- HELENIAK Timothy, Migration of the Russian diaspora after the break-up of the Soviet Union, in Journal of international affairs, Vol. 57, n.2, Spring 2004, Columbia University School of International and Public Affairs, The trustees of Columbia University in City of New York.

HELLY Damien, Azerbaïdjan 2003. La démocratie sacrifiée, in Le Courier des pays de l'Est, n.1041, gennaio-febbraio 2004, La Russie et les autres pays de la CEI en 2003, La documentation Française, Paris.

KAHN Michèle, Une stabilisation sans profit pour la société, in Le Courier des pays de l'Est, n.1041, gennaio-febbraio 2004, La Russie et les autres pays de la CEI en 2003, La documentation Française, Paris.

PARMENTIER Florent, Etat, politique et cultures en Moldavie, in La revue internationale et stratégique, n.54, été 2004, Peut-on penser un ordre international ?, sous la direction de Battistella Dario, Institut de relations internationales et stratégiques (IRIS), Puf, Paris.

PEYREFITTE Alain, Vers la cinquième modernisation?, in Géopolitique, n.67, octobre 1999, Chine 1949-1999, Institut International de Géopolitique, Paris.

RIABOV Andrei, Entre stabilité et modernisation?, in Géopolitique, n.86, aprile 2004, La Russie l'Europe et la France, Institut International de Géopolitique, Paris.

ROUBINSKI Youri., La politique extérieure de la Russie: l'obsession du pragmatism, in Géopolitique, n.86, aprile 2004, La Russie l'Europe et la France, Institut International de Géopolitique, Paris.

VERMET Daniel, Vladimir Poutine inquiète ses voisins, in Le Monde del 12 ottobre 2004.

SYNTHESE DE LA CONFERENCE sur le thème du « Concept de la stratégie » proferita da Monsieur Hervé Coutau-Bégarie il 9 settembre 2004, presso il Collège Interarmées de Défense di Parigi (compilazione a cura CRP Perrin, CID).

ZYGAR Mikhail e BELOV Pavel, Poutine est prêt encore à sauver l'Iran, in Nezavissimaya Gazeta del 11 ottobre 2004.

SITI INTERNET

AGH A., Reform Patterns in Central and Eastern Europe, 1991, da www.mek.iif.hu, 14 agosto 2004.

BREVI Pietro, L'irresistibile discesa di Gorbacëv, in Storia in Network, n.53, marzo 2001, da www.storiain.net, 4 giugno 2004.

CONSOLATO GENERALE DELLA REPUBBLICA DI BELARUS, Il Governo Bielorusso e la Catastrofe di Chernobyl, da www.chernobyl.it, 07 agosto 2004.

CORCORAN Edward A., Perestrojka and the Soviet Military: implications for US policy, 1990, da www.cato.org, 12 agosto 2004.

DAMEN Fabio, Il fallimento della perestroika. Gli ostacoli politici, da Prometeo 3 V serie, giugno 1992, da www.digilander.libero.it, 6 giugno 2004.

EQUILIBRI.NET, Vietnam: Vietnam: l'impatto della riforma economica sulla coesione nazionale, da www.equilibri.net, del 2 ottobre 2004.

GATTEI Giorgio, Quel primato dell'industria pesante, da www.lernesto.it, 16 luglio 2004.

GUIXIU Wang, Perché non si può rimandare la riforma del sistema politico, in Nanfang Zhoumo (Weekend del Sud), 26 novembre 1999 e 24 dicembre 1999, traduzione di Maria Morelli, Premessa di Alessandra Lavagnino, in Mondo Cinese, n.104, maggio 2000, da www.tuttocina.it, 30 settembre 2004.

HELLER Michel e VERLUISE Pierre (intervista a), Le coup d'Etat du 8 décembre 1991, acte de naissance de la CEI, pubblicata ottobre 2001 su www.diploweb.com, 19 giugno 2004.

HERMIDA Carlos, Questioni marxiste (note per un dibattito), settembre 2003, da www.venetoguerra.net, 12 giugno 2004.

JEAN Carlo, Geopolitica economica: contenuti e prospettive, p. 125, da www.luiss.it, 14 agosto 2004.

KAUTSKY Karl, Epitaph of Lenin, 28 gennaio 1924, Izvestia Vienna, 1924, da www.marxists.org, 13 aprile 2004.

KHRUSHCHEV Nikita, Speech to the 20th Congress of the C.P.S.U., 24-25 febbraio 1956, da www.marxists.org, 23 aprile 2004.

KONTOROVICH V., Review of Philip Hanson "The rise and fall of the Soviet economy: An economic history of the USSR from 1945", EH.NET, 2003, da www.eh.net, 16 luglio 2004.

KRUPSKAYA Nadezda Konstantinovna, Krupskaya's Reminiscences of Lenin, The October days, 1933, prima pubblicazione 1970, traduzione di Bernard Isaacs, da www.marxists.org, 9 aprile 2004.

LA REPUBBLICA, Dopo 14 anni dal disastro chiusa Chernobyl, 15 dicembre 2000, da www.repubblica.it, 7 agosto 2004.

LENIN Vladimir Ilic, Last Testament, Letters to the Congress, The question of Nationalities or Autonomisation, scritto dicembre 1922 - gennaio 1923, prima pubblicazione: 1956 in Kommunist (No. 9), fonte: Lenin Collected Works, Volume 36 (p.593-611), da www.marxists.org, 25 aprile 2004.

LENIN Vladimir Ilic, Hanging Order, Soviet Archives Exhibit, da www.ibiblio.org, 8 maggio 2004.

- LUXEMBOURG Rosa, *The Russian Revolution, The problem of dictatorship*, scritto nel 1918, prima pubblicazione 1922 di Paolo Levi, Workers Age Publishers, 1940, New York, da www.marxists.org, 20 aprile 2004.
- MAGI Laura, *I rapporti tra la Comunità degli Stati Indipendenti e le Nazioni Unite nel mantenimento della pace*, Tesi di Laurea in Organizzazione Internazionale, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Firenze, Anno Accademico 2000-2001, da www.studiperlapace.it, 13 ottobre 2004.
- MALDERA Cinzia., *Vietnam: lo sviluppo economico*, 23 luglio 2003 e DI PADOVA Elena, *Vietnam: economia e decentramento politico*, da www.equilibri.net, del 2 ottobre 2004.
- RAKOVSKY Christian, *Lettera a Valentinov, The "Professional Dangers" of Power*, Astrakhan 6 agosto 1928, prima pubblicazione in *Bulletin of the Opposition (Bulletin Oppozitsii)*, No.6, 1929, pp.14-20, ristampato in *Christian Rakovsky, Selected Writings on Opposition in the USSR 1923-30*, (editor: Gus Fagan), Allison & Busby, London & New York, 1980, da www.marxists.org, 24 aprile 2004.
- SOVIET ARCHIVES EXHIBIT, *Dr.Kiselev's memorandum*, da www.ibiblio.org, 8 maggio 2004.
- SOVIET ARCHIVES EXHIBIT, *Letter from Feigin*, 9 aprile 1932, da www.ibiblio.org, 8 maggio 2004.
- TAMBURRINO Lina, *Il Partito Comunista a congresso tra crisi di fiducia, nuove teorie ed appelli al cambiamento*, in *Mondo Cinese*, n.112, luglio-settembre 2002, da www.tuttocina.it, 30 settembre 2004.
- TROTSKY Leon, *New Course*, cap.4 *Bureaucratism and the Revolution*, 1923, da www.marxists.org, 24 aprile 2004.